mensile umbro di politica, economia e cultura

micropolis

www.micropolisumbria.it

giugno 2022 - Anno XXVII - numero 6

in edicola con "il manifesto" - Euro 3,10

Destra in difficoltà e centrosinistra che gioca di rimessa

Le elezioni comunali e le consultazioni referendarie in Umbria non hanno cambiato nulla. Ognuno ha ripreso le amministrazioni che aveva: Todi alla destra e Narni al centro sinistra. Percentuali irrisorie sono andate al centro, molti i voti alle liste civiche che rifiutano caratterizzazioni di schieramento. I piccoli comuni si sono dimostrati il luogo delle liste fai da te, delle aggregazioni in cui destra e sinistra si mischiano secondo convenienze locali e personali imperscrutabili. L'esempio è la sindaca di Monteleone di Spoleto che è rimasta in sella passando dal centro sinistra a Civitas di Paola Agabiti, arruolandosi alla corte di Donatella Tesei. I referendum non hanno avuto storia e gli elettori alle amministrative sono ancora una volta calati, dimostrando una tendenza ormai irreversibile. Quello che emerge è una situazione interlocutoria in cui la destra mostra alcune criticità e il centro sinistra non riesce a recuperare una fisionomia e una capacitò di reazione. Questo in un quadro segnato da una reale difficoltà della regione. La destra di governo si trova a dover da una parte rispondere, malamente, all'emergenza; dall'altra non riesce a uscire dalla propaganda e a definire una prospettiva coerente con quanto promesso al momento delle elezioni, sia nei Comuni che alla Regione. Quello che emerge sono amministrazioni in affanno che, al di là di un impianto ideologico reazionario e in alcuni casi decisamente fascista, non riescono ad garantire neppure l'ordinaria amministrazione. Le situazioni di crisi sono lasciate andare allo sbando, la decantata ripresa del servizio pubblico locale si limita alla erogazione da parte di Fs e Anas di finanziamenti già decisi da tempo, la sanità non riesce a rispondere - sia nel comparto pubblico che in quello privato - alle esigenze dei cittadini. Peraltro le strutture amministrative, gli uffici, sono ampiamente depotenziate dal via vai di dirigenti, da una smobilitazione di enti e agenzie, da procedure sempre più difficoltose. Che rimane dell'allure rinnovatrice della destra? L'impianto ideologico, peraltro neppure sostenuto rocciosamente. Quanto è avvenuto in occasione del Gay pride è significativo. I fatti sono noti. La Regione e in primis la governatrice, dopo un vertice di maggioranza, ha deciso di mantenere il patrocinio che in questo caso significa anche un finanziamento. Unici a opporsi sono stati i leghisti e il senatore della lega Pillon che ha fatto sfilare camion vela che tacciavano Donatella Tesei di tradimento e di opportunismo. E sicuramente di opportunismo si tratta. La presidente - leghista riottosa, che cerca sponde moderate con l'associazione Civitas promossa da Paola Agabiti - non è una fautrice della tolleranza, come dimostra la questione della pillola del giorno dopo, ha solo voluto evitare il rischio di finire sui giornali e d'inimicarsi un settore di opinione pubblica che ha radici anche nella destra. Le amministrazioni di Perugia e Terni, invece, hanno preferito negare il patrocinio. La seconda con trinariciuta compattezza al seguito del sindaco cattolico integralista, la prima con qualche difficoltà. Il sindaco di Perugia, forse un po' vergognandosi, è scomparso per tre giorni e, sottobanco, ha pagato i costi di montaggio del palco (1.300 euro). Insomma sulla questione la destra ha marciato in ordine sparso con più varianti tattiche sul tema.

Il centro sinistra, d'altra parte, se appare agire senza se e senza ma sulle questioni dei diritti civili, se sembra deciso a combattere per la difesa della sanità pubblica o almeno a limitare l'invadenza dei privati nel settore, appare afono sulle questioni dello sviluppo, della lotta contro le disuguaglianze e le povertà, dell'organizzazione del conflitto sociale, delle scelte concrete sull'ambiente (termovalorizzatori si, termovalorizzatori no), ecc. Il ventre molle è soprattutto il Pd, ma neppure i suoi sodali e alleati appaiono particolarmente attivi. Cosa succederà nei prossimi mesi, con la crisi che tenderà ad accentuarsi, non è facilmente prevedibile. È probabile che si inneschi una dialettica sociale non facilmente controllabile specie da un riformismo blando di marca liberal. In questo quadro non sarebbe impossibile produrre una nuova offerta politica a sinistra. Ma è solo una ipotesi e, forse, una pia speranza.

Affollamento al centro

Le elezioni comunali si sono finalmente concluse. Sono stati celebrati anche i ballottaggi. Il dato più rilevante è che calano ancora i partecipanti al voto, come avviene sempre al secondo turno, e sono ormai al 42%. Il centro sinistra guadagna amministrazioni contro una destra che mostra la corda. E tuttavia in questa situazione parlare di chi vince e di chi perde è grottesco. Quello che emerge è la fine della retorica secondo cui i sindaci, essendo vicini ai cittadini, totalizzano una maggiore messe di consensi da parte degli elettori. Speriamo che dopo queste performance nessuno parli più parli del presidente del consiglio come del sindaco d'Italia. Se le amministrative sono il regno del grottesco, che ha visto il trionfo di trasformismi, di trasversalità, il ritorno dei corrotti al governo delle città (è il caso di Palermo o di Messina), l'evento tuttavia più emblematico è la scissione dei demaiani dal Movimento 5 Stelle. Lasciamo da parte le accuse a chi resta nel Movimento e a Conte, la conversione al draghismo, la rivendicazione della raggiunta età della ragione, che invera il detto secondo cui si è estremisti da giovani per diventare moderati nella maturità (ci attendiamo che tra qualche anno Di Maio e i suoi divengano conservatori e reazionari). Allo stesso modo evitiamo di raccogliere le voci secondo cui Insieme per il Futuro sia nata per tutelare posti ed emolumenti, né facciamo previsioni sul peso elettorale del nuovo raggruppamento (lo si saprà alle elezioni politiche prossime venture). Quello che ci sembra più interessante è piuttosto la caratterizzazione centrista che i seguaci del ministro degli esteri dichiarano di voler assumere. Da quanto abbiamo capito il centrismo è un mix di neo liberismo, mercato e superiorità del privato; della retorica della meritocrazia, della competenza e dell'efficienza; una scelta di campo a favore delle élite ed un sotterrano disprezzo per i ceti popolari e i lavoratori. Ma soprattutto si basa sullo slogan Draghi per sempre, nella convinzione che il già governatore della Banca centrale europea sia il rappresentante più accreditato di tali "valori" . Renziani, calendiani, totiani, tabacciani, settori forzaitalioti, ex radicali si assumono questo come obiettivo aspirando, ognuno separatamente dall'altro, ad essere i pretoriani dell'ex banchiere. Ma perché questa ipotesi possa apparire credibile occorrerebbe che l'attuale Presidente del consiglio si candidasse, inducendo un movimento centripeto in grado di coagulare tutti e a raggiungere almeno un 10/15% dei voti che, quindi, consenta di fare gioco. Prospettiva, allo stato dei fatti, tutt'altro che realistica. Draghi non sembra intenzionato a candidarsi e senza lui ognuno dei partecipanti al gioco sul piano elettorale vale poco, ma soprattutto non riusciranno a mettersi insieme. Intanto la guerra impazza, i russi avanzano, l'epidemia è in ripresa, il costo della vita e l'inflazione crescono, lo Stato è a pezzi, le persone e i ceti popolari non ne possono più. Insomma, c'è da dubitare che l'effetto Draghi sia destinato a durare. È più probabile che le persone, come è giusto, comincino a ribellarsi contro il governo e i padroni del vapore.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

il piccasorci

Online 2

politica

Il nemico è la semplificazione 3
di Fabrizio Marcucci

Terni: emergenza sanità 4
di Paolo Raffaelli

Tra Terni e la Rust Belt 5
di Marco Venanzi

Il sindacato dell'era Arvedi 6
di Pa. Ra.

Cala il sipario sulla vicenda della ex Antonio Merloni
di Luciano Recchioni

E le stelle stanno a guardare 7
di Fu. Sa.

La povertà in Umbria 8
di Meri Ripalvella

Speciale Referendum ed elezioni

da pagina 9 a pagina 14

A cura di:
Renato Covino, Franco Calistri, Mauro Volpi, Valeria Masiello

Le Associazioni Lgbtq+ in Umbria
di Valeria Masiello

Orgoglio 15
di Jacopo Manna

società

Incenerire, questo è il problema
di Anna Rita Guarducci

Nubi nere sui *social* 16
di Alberto Barelli

Sconfitti ma non vinti
di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Banco di prova 17
di Francesca Terreni

cultura

Narni città teatro 18
di Maurizio Giacobbe

Luci in galleria 19
di Enrico Sciamanna

Ripartono i corsi di Alta cultura 20
di Salvatore Cingari, Margherita Mencarelli

Altro che nodi!
di Mauro Monella

Squid game o della selezione naturale 21
di Salvatore Cingari

I Gettlini a San Matteo 22
di Walter Cremonte

Imperialismi senza alternative 23
di Roberto Monicchia

Libri e idee 24

il piccasorci

Lotta alla mafia fuori orario

Raramente le iniziative del Rotary sono significative quanto quella organizzata dal club Perugia Est: alla Sala dei Notari Fausto Cardella, Paolo Mancini e Ambrogio Santambrogio hanno presentato l'ultimo libro di Nando dalla Chiesa, *Ostinati e contrari*, dedicato a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Il problema è che la locandina fatta circolare sul web indicava il 16 giugno, ma i non pochi volenterosi che, sfidando l'afa, hanno salito le scale della Vaccara in quella data, hanno trovato la sala chiusa, per poi scoprire che l'iniziativa in questione si era svolta... il giorno prima.

Il non sconfitto di Todi

"Non la considero una sconfitta, ma un punto di partenza". Abbiamo dovuto leggere più volte questa affermazione di Fabio Catterini, candidato del centrosinistra a Todi, pronunciata subito dopo l'ufficializzazione dei risultati delle elezioni comunali, tanto ci sembrava clamorosa. È vero che la sua candidatura era arrivata solo dopo una lunga trattativa, è vero che l'uscente Rugiano era accreditato di una comoda vittoria secondo tutti i sondaggi. Forse ha un peso anche la professione di Catterini, avvocato specialista in diritto fallimentare. Ma se prendere meno della metà dei voti (per la precisione 2.158 contro 4.520) dell'avversario viene considerata una "non sconfitta", allora il centrosinistra umbro ha da fare proprio tanta strada per risalire la china.

Talebani de noantri

"Ora portiamo anche in Europa e in Italia la brezza leggera del diritto alla vita di ogni bambino, che deve poter vedere questo bel cielo azzurro! Lavoreremo per questo, senza metterci contro nessuno ma restando dalla parte delle mamme, dei papà e dei loro bambini": è l'alato commento del senatore Pillon a proposito della sentenza della corte suprema degli Usa che vuole ricacciare le donne nel buio dell'aborto clandestino. Impedire i diritti di chi non la pensa come lui è la specialità del senatore, che negli stessi giorni minaccia sfracelli contro il patrocinio dato dalla Regione al gay pride, spaventando il "moderato" sindaco Romizi che decide di non concederlo. Un altro umbro illustre, monsignor Paglia, commenta la sentenza, augurandosi "che divenga occasione di riflessione seria sul valore della vita, quella nascente nella sua estrema fragilità così come la vita umana con tutte le sue debolezze e le sue profonde potenzialità". Diversità nei toni, stessa sostanza: il potere patriarcale, che ha nelle religioni monoteiste la sua più consolidata versione, non può sopportare l'autodeterminazione, la libertà di disporre del proprio corpo, specie quella femminile. I Talebani non sono solo in Afghanistan.

Pentitevi e denunciate

"A chi assumerà un atteggiamento di omertà verrà interdetta la possibilità di fare da padrini o madrine per battesime e cresime, perché vivono in maniera difforme alla fede cattolica". Inoltre, agli stessi cittadini "omertosi" saranno negati gli aiuti della Caritas parrocchiale. Non stiamo parlando di Scampia, né della Locride: la forte presa di posizione del giovane parroco Don Nicolò Gaggia riguarda Villa Pitignano, ed è riferita all'attività delle "baby gang" che, secondo la denuncia del sacerdote, imperversano nella frazione del comune di Perugia. Non mettiamo in dubbio la gravità degli episodi denunciati da don Nicolò, ci chiediamo però se nei confronti dei giovanissimi il metodo della delazione e della denuncia sia da preferire all'opera di comprensione ed educazione.

Aeroporto conteso

Diversi feriti, uno ricoverato in pronto soccorso, otto arresti e due fermi: è il bilancio della rissa scoppiata all'aeroporto San Francesco domenica 26 agosto. Per cause da accertare, il violento scontro, con l'uso dei paletti di delimitazione del check-in, ha avuto luogo tra due gruppi di viaggiatori in file parallele durante le operazioni di imbarco del volo per Tirana. Sarà effetto del caldo? Oppure le mirabolanti offerte di viaggio che contraddistinguono lo scalo umbro fanno talmente gola da "fare a cazzotti" per accaparrarsi uno dei voli?

Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - é un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e accuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Online
micropolisumbria.it

In evidenza

Redazione

Montefalco: un'esultanza fuori luogo

La Corte dei conti ha approvato il piano di rientro del debito accumulato dalle giunte Tesei: ai cittadini sino al 2034 più tasse e meno servizi.

Anna Rita Guarducci

Incenerire, incenerire, incenerire

La giunta regionale è intenzionata a proiettare l'ex ATI2 nel business dell'incenerimento anche se dal 2026 ai costi di gestione si dovranno aggiungere quelli per l'acquisto delle quote di CO2 emesse dall'impianto.

Valeria Masiello

Rissa nel branco dei leghisti

Sul patrocinio al Pride umbro la destra, e in particolare la Lega, mostra il suo volto più feroce, Pillon pronto ad azzannare Tesei.

Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

La vignetta

Euforia da gay pride...

Smask - Contro le fake news di Salvini

Ventilazione meccanica controllata: di cosa (stra)parla la"Bestia patriottica"?

Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal dicembre 1995

La Russia, l'Ucraina, i nuovi equilibri geopolitici e il popolo della pace. Intervista al Rettore dell'Università per Stranieri di Perugia, Valerio De Cesaris

Il nemico è la semplificazione

Fabrizio Marcucci

Che previsioni si possono fare per i prossimi mesi di guerra tra Russia e Ucraina, e soprattutto, che caratteri va assumendo il conflitto, dal momento che stiamo andando oltre lo scontro tra i due paesi, e quali sono i pericoli connessi a una situazione del genere?
Fare previsioni è difficile. Non mi pare che ci sia una soluzione alle porte e il rischio è che la guerra duri a lungo e che, come accade in questi casi, la cosa scivoli al di fuori dei riflettori e continui in maniera lunga e difficile per il popolo ucraino. Questo è uno scenario che comporta molti rischi ulteriori rispetto a quello che già vediamo, perché l'ipotesi di uno scontro che si allarga diventa più concreta, e anche quest'ultima vicenda di Kaliningrad è piuttosto preoccupante. In questi mesi ci siamo resi conto che sia la Russia che la Nato hanno sbagliato i calcoli. La Russia perché riteneva che questa invasione sarebbe passata con minore clamore e opposizione internazionale; la Nato perché ha pensato di mettere la Russia alle strette in poco tempo. Temo quindi che non ci sia una soluzione nel breve periodo, a meno che non si trovi una mediazione di altissimo livello accettata da Putin.

Quindi è tutto nelle mani di Putin?
In questo momento sì. Pur tenendo conto del fatto che gli Usa hanno un atteggiamento non dialogante, e con loro la Nato e la Gran Bretagna, io penso che se Putin accettasse quanto meno di sedersi a un tavolo ed avviare una negoziazione, né Biden né Johnson potrebbero rifiutare.

Qual è l'identikit di questa mediazione di alto livello che potrebbe portare Putin a un tavolo?
È difficilissimo dirlo. Si era proposto il Papa, ma pare che non sia accettato, viste anche le tradizioni ortodosse della Russia. È circolato anche il nome della Merkel, ipotesi non peregrina perché l'ex cancelliera tedesca ha un rapporto con Putin ormai ventennale, ma anche questa opzione si è consumata sul nascere. Ora, è chiaro che se il Segretario generale dell'Onu avesse più forza di proporsi, potrebbe essere una strada percorribile. Però non siamo affatto vicini a una soluzione.

Nel caso si andasse a una trattativa, quali potrebbero esserne i caratteri, una tregua e una lunghissima negoziazione come ne abbiamo viste in altri casi, o una dimensione definitiva di pacificazione? L'impressione è che la dimensione dello scontro vada al di là di Russia e Ucraina e coinvolga Usa e Gran Bretagna in testa, con l'Europa al seguito, e sotto traccia ci sia uno scontro tra Occidente e Oriente con un conseguente possibile ridisegno degli equilibri mondiali.
Il cessate il fuoco è un primo passaggio indispensabile, anche perché spesso ci si dimentica della sofferenza della popolazione sotto le bombe e di ciò che la guerra significhi sulla pelle delle persone. Poi è certamente vero che questo conflitto può ridisegnare gli equilibri, lo stiamo vedendo già in fase embrionale oggi: c'è un distacco progressivo tra Asia e Occidente, con la Russia che si sgancia dalla sua "parte" europea. Questo favorisce in termini economici la Cina, anche se quel paese si sta mantenendo molto cauto perché ha, a sua volta, degli interessi economici, penso alla Via della Seta, che dalla guerra vengono invece danneggiati. Siamo quindi in una fase in cui si intravede un cambiamento degli equilibri geopolitici globali con una distanza che aumenta tra il mondo asiatico

e sinocentrico e l'Occidente, e con la Russia che finirà quasi inevitabilmente nell'orbita cinese, e al tempo stesso con la Cina che ha evitato fino a questo momento delle posizioni definitive. Al di là di questo però, c'è un dato di fatto: se non si arriva a un cessate il fuoco che dia la possibilità di aprire a una fase negoziale, la situazione non può che peggiorare.

Fase negoziale lunga.
Ad oggi sembrerebbe così, poiché nessuna delle due parti sembra voler cedere, poi però c'è una componente di imprevedibilità legata anche ad altri attori. Se ad esempio la Cina assumesse una posizione netta in un senso o in un altro, potrebbe orientare una soluzione. Pensiamo ad esempio se dovesse prendere le distanze in maniera netta dalla Russia, ciò porterebbe a un ridimensionamento dei margini di manovra di Putin.

Perché non lo fa?
Intanto c'è un motivo economico, stiamo già vedendo in queste settimane come la produzione di gas e petrolio russi si stia orientando verso l'Asia. E poi c'è anche un motivo geopolitico: la Cina tollera male l'espansionismo della Nato, che continua a crescere nonostante la Guerra fredda sia finita da un pezzo.

Se anche si andasse a una tregua, i Russi chiederebbero probabilmente il Donbass e il riconoscimento dello stato di fatto in Crimea, e gli ucraini altrettanto probabilmente li negherebbero. Si andrebbe a uno stallo. In uno scenario del genere, che cosa potrebbe succedere a Zelenski?
Una delle interpretazioni che circolano è che la Russia avesse come obiettivo iniziale quello di destituire Zelenski e fare dell'Ucraina una nuova Bielorussia. Questo spiegherebbe il motivo per cui non è stato utilizzato tutto il potenziale di distruzione: se si punta a impadronirsi di un paese non si punta a raderlo al suolo.

E in Ucraina che cosa potrebbe succedere, i vecchi oligarchi messi all'angolo dal presidente si riaffaccerebbero? Lui non rischia di perdere comunque?
Gli ucraini sono un popolo molto composito. Credo che Zelenski punti alla resistenza militare e speri che la Russia venga isolata nel contesto internazionale. Ma è un obiettivo difficile.

Venendo in Italia, c'è questa querelle tra filo-atlantici e filo-putiniani di cui non si capiscono bene i contorni. Perché queste divisioni così verticali?
Sono convinto che ci sia una fuga dalla complessità delle cose che porta le persone a prediligere spiegazioni molto semplificate. Lo dico in generale, non solo rispetto alla guerra: io vedo un dibattito pubblico in Italia molto semplificato su tante questioni. Nel caso della guerra è semplice dividere buoni e cattivi: ci sono un aggressore e un aggredito, e si arriva alla considerazione ovvia che bisogna difendere il secondo dal primo. Ma la realtà di questa guerra è molto complessa, ci sono dei fatti antecedenti, c'è la vicenda del 2014, c'è un nazionalismo acceso da entrambe le parti, e il tutto si mescola con gli equilibri geopolitici più generali. Rispetto a queste articolazioni, c'è invece una parte di opinione pubblica che pensa sia sufficiente informarsi da Facebook e Twitter. Lo sforzo che si dovrebbe fare invece - quanto meno da parte del Governo, nonostante il posizionamento atlantico sia pressoché naturale - è ragionare più approfonditamente su alcuni temi. Ad esempio quello dell'invio di armi all'Ucraina. Io ho una perplessità di fondo: poiché siamo tutti contro la guerra, dovremmo essere conseguenti con questo assunto, e quindi in prima battuta ridurre la produzione di armi; inoltre non sono così sicuro che la guerra porti alla pace, anzi. Poi c'è un fenomeno che abbiamo visto in maniera plastica in Afghanistan: noi diamo le armi, ma poi queste passano di mano in mano e finiscono spesso in quelle sbagliate, ci siamo forse dimenticati dei Talebani a bordo dei carri armati statunitensi nell'agosto scorso, quando gli Usa hanno smobilitato da quel paese? Chi pone questo tipo di problemi passa per disfattista, e i pacifisti passano per essere delle anime belle sulla pelle degli ucraini. Ma qui il problema è che gli ucraini sono a rischio comunque. Anzi: armando i civili, i soldati russi saranno legittimati a spararagli. Si tratta di riflessioni che non sono state minimamente affrontate, e c'è una semplificazione tragica.

Come è stato possibile che il Governo italiano e tutto l'Occidente siano scivolati dentro questa retorica?
Non è stato dappertutto così: in Germania c'è stata molta titubanza sull'invio delle armi, così come in Francia. In Italia la scelta del Governo italiano di aderire subito all'invio delle armi ha chiuso le possibilità di dibattito e si è arrivati alla conclusione che chi è contro l'invio delle armi voglia la resa dell'Ucraina. Ma non è così: io ad esempio penso che mandare le armi sia sbagliato, ma non voglio la resa degli ucraini. Semplicemente non credo che sia quella la risposta più efficace.

La divaricazione Usa-Europa è anche una differente prospettiva sulla questione della Via della Seta: non è che da questo conflitto chi ci guadagna sono proprio gli Usa che puntano a chiudere quella Via?
Non credo ci sia un disegno degli Usa. Gli Stati uniti si stanno ricollocando a fatica dopo gli anni di Trump in cui hanno tentato di liberarsi dal multilateralismo. Biden ha modificato questa prospettiva, ma è evidente che gli Usa stanno ricentrando la loro attenzione sull'area del Pacifico più che sull'Europa. In questo contesto, per loro è più importante ciò che fanno Russia e Cina, piuttosto che l'Europa.

Venendo a noi, in una situazione del genere che cosa può fare quello che possiamo definire il mondo pacifista?
Consentitemi prima una riflessione dal punto di vista storico. C'è stata una enorme mobilitazione globale in occasione della guerra in Iraq, nel 2003. Poi per anni il movimento pacifista si è spento. In parte perché, occorre riconoscerlo, quella grande mobilitazione aveva al suo interno una componente anti-americana che negli anni della presidenza Obama è un po' venuta meno. Ma soprattutto perché quella mobilitazione non aveva impedito la guerra, c'è stata quindi disillusione. Oggi è difficile pensare a una mobilitazione del genere, nonostante qualcosa si sia visto. Ma il problema di una risoluzione pacifica è oggi più che altro politico. Poi ognuno può contribuire alla pace: andando in piazza, continuando a riflettere, accogliendo, inviando aiuti alle popolazioni colpite.

In Italia la maggioranza dell'opinione pubblica è contraria all'invio di armi, nonostante nel dibattito pubblico e in Parlamento questa inclinazione non sia adeguatamente rappresentata.
Sicuramente l'opposizione in Parlamento è minima. Però ci sono due diverse prospettive: c'è chi è contrario perché pensa che mandare armi non serva e sia sbagliato; e c'è chi pensa semplicemente che entrare in una vicenda del genere non giovi agli interessi nazionali, una posizione più egoistica. E comunque, in ogni caso non mi pare che il Governo tenga in conto le posizioni contrarie. Detto ciò credo che manifestare per la pace sia sempre e comunque importante.

Si faceva riferimento ai tanti possibili impegni per la pace, che tipo di riscontri vede in questa fase?
Ho visto tantissima gente impegnarsi, sia nell'invio di aiuti sia nell'accoglienza dei profughi. A questo proposito vorrei far notare che l'Italia è stata in grado di accogliere 125 mila persone in poche settimane senza problemi, quindi l'accoglienza è possibile; basti pensare che nell'anno in cui sono arrivate più persone e in cui pareva che il problema dei problemi fosse l'immigrazione, sono arrivate 170 mila persone in dodici mesi.

Una domanda al Rettore: le Università in questo periodo hanno un ruolo cruciale. Che cosa state facendo voi?
Intanto non possiamo cedere alla logica dell'individuazione del nemico nell'intero popolo russo o addirittura nella sua cultura. Dobbiamo fare cultura, promuovere dibattiti e approfondimenti. E poi accogliere studenti e docenti in fuga da tutti i paesi in cui ci sono condizioni di invivibilità. Noi stiamo erogando centinaia di borse di studio per consentire lo studio della lingua italiana a persone straniere, che è il mezzo principale da cui passa l'integrazione: all'inizio erano dirette principalmente a persone afgane, poi ne abbiamo stanziate altre per gli ucraini. In totale siamo a circa 300 erogazioni».

Terni: emergenza sanità: solo la Regione non vuole vederla

Paolo Raffaelli

"Dopo due anni di pandemia l'ospedale di Terni è in piena emergenza, parlare di una possibile procedura di raffreddamento in questa situazione è del tutto illusorio": Giorgio Lucci, il segretario del sindacato Funzione pubblica della Cgil ternana lo è andato a dire ufficialmente al Prefetto, non trovando orecchie più attente nelle istituzioni. L'elenco delle emergenze squadernato dal sindacato è sconfortante. "Il pronto soccorso continua a sostenere una mole di lavoro improponibile: è costretto a svolgere insieme il compito di soccorso, di reparto di degenza, di casa di comunità, con il personale sempre più sotto stress e un aumento esponenziale dei carichi di lavoro; ma in generale tutti i reparti vivono una situazione di grande criticità, il numero dei posti letto previsti per l'azienda ospedaliera è ormai solo un numero vuoto, senza nessuna reale rispondenza con la realtà dei bisogni dei cittadini utenti: letti nei corridoi, malati Covid non più isolati nei reparti specifici ma ricoverati nelle degenze istituzionali, reparti chiusi. All'ospedale Santa Maria - insiste Lucci - ci sono decine (a volte fino a 40) letti nei corridoi, tra letti bis/tris e poltrone, è fortemente frenata la ripresa dell'attività chirurgica, le liste di attesa sono interminabili. Si tratta, secondo il sindacalista, di situazioni che minano il decoro e la dignità dei pazienti e dei loro familiari, posti letto non istituzionali che non consentono adeguati standard clinico-assistenziali". E se Terni piange, non è che altrove si rida: "Altra situazione critica riguarda l'attività chirurgica della ginecologia dell'ospedale di Narni, ormai ridotta a due sedute a settimana, solo la mattina, e anche i servizi di emergenza hanno bisogno urgente di essere potenziati e riorganizzati: nel ternano il 118 ha un equipaggio ogni 38.500 cittadini, con tempi di intervento spesso fuori controllo, con tutti i rischi che ne conseguono per i cittadini". La fotografia impietosa di una situazione di degrado, che non

è solo delle strutture, non viene solo dal sindacato o dalle forze politiche di opposizione; nel recente, lungamente sospirato incontro dell'assessore regionale alla sanità Luca Coletto con la commissione consiliare del comune di Terni, è stata Anna Margheritelli, del gruppo di Fratelli d'Italia a sottolineare le criticità: "Mi faccio portavoce, ha detto, dei malati oncologici e per la radioterapia. I macchinari spesso non sono utilizzati per guasti, mentre c'è il problema delle liste di attesa per il centro salute donna, è inammissibile che ci vogliano mesi per una mammografia".

A rincarare la dose è il coordinatore delle opposizioni in Consiglio regionale, Fabio Paparelli: "Da marzo 2020 a Terni non è più possibile prenotare un esame diagnostico o una visita specialistica in tempi ragionevoli, spesso non è proprio possibile farlo perché le agende di prenotazione sono chiuse. Le prestazioni ambulatoriali sono diminuite del 25% in due anni. Ci sono dodici reparti senza primario a causa di pensionamenti senza *turn over* programmato. Problema gravissimo di carenza di medici che non è solo ospedaliero: entro l'anno, nell'USL Umbria 2, saranno 54.000 le persone senza un medico di medicina generale a causa di pensionamenti di cui non è stato programmato il *turn over*". Pesa sul sistema sanitario della provincia di Terni un modello di gestione della pandemia che, di fatto, ha trasformato il Santa Maria in un ospedale Covid, paralizzandone le funzioni di eccellenza e di alta specialità, anche perché si è rinunciato ad utilizzare strutture alternative attrezzate e inutilizzate come quella dell'ex-Milizia e perché le strutture aggiuntive di emergenza, allestite in fretta e furia, con gran *battage* pubblicitario, si sono dimostrate un fallimento e sono rimaste in sostanza inutilizzate. La conseguenza, unità al fatto che quello di Terni è ormai strutturalmente uno degli ospedali più vecchi dell'Umbria, è che si è passati, in pochissimi anni, da una funzione fortemente attrattiva rispetto ai territori extraregionali, con un importante mobilità attiva dell'utenza, a una situazione di forte declino, il che rappresenta un problema rilevantissimo non solo in termini di utenza e di qualità del servizio, ma anche di bilancio per la sanità regionale.

Come se ne esce, è la questione che la città si pone, al di là degli schieramenti politici, dividendosi poi magari sulle idee progettuali per i nuovi ospedali di Terni e Narni-Amelia. L'assessore regionale alla sanità, Luca Coletto, nella già citata audizione di fronte alla commissione consiliare del Comune di Terni, sollecitata per due anni da maggioranza e opposizione, se né è uscito, inopinatamente, proponendo una sorta di (ipotetica e precaria) partita di giro proprio tra gli investimenti per gli ospedali di Terni e Narni-Amelia. C'era a disposizione - ha detto in sintesi - un finanziamento per un totale di quasi 90 milioni, legato all'articolo 20 e ad altre fonti, per Narni-Amelia, che però ora sarà finanziato interamente da Inail, a breve uscirà il relativo Dpcm del Governo. Post approvazione quei 90 milioni potranno essere spostati sull'ospedale di Terni. L'idea dell'assessore (mutuata dalla sua maggioranza, lui è apparso assai guardingo sulle procedure) è realizzare il nuovo ospedale in *project financing* con privati, utilizzando i 90 milioni extra per abbassare l'ammontare della rata e delle annualità che l'azienda ospedaliera dovrà pagare per il progetto. Tutto chiaro e definito? Nemmeno per idea! "Mai dire gatto se non ce l'hai nel sacco", ha detto lo stesso assessore ai consiglieri comunali, facendo capire che sono diversi gli elementi, tutti da verificare, che si devono incastrare, perché questa partita vada in porto.

Buon gioco per Claudio Fiorelli, consigliere comunale dei 5 Stelle e medico anestesista dell'Ospedale ternano, per chiedergli, secco, secco "Ma perché nel Piano Sanitario Regionale non c'è proprio menzione del nuovo ospedale di Terni?" E su questo c'è il fuoco incrociato delle opposizioni: "Non si capisce perché Terni debba essere l'unica città dell'Umbria in cui la realizzazione del nuovo ospedale viene affidata a un gruppo di privati con un *project financing* che prevede, come contropartita, 30 anni di appalti interni che vengono di fatto privatizzati con la perdita di competitività e di qualità dei servizi stessi - dice Fabio Paparelli -, noi siamo pronti ad andare, insieme a questa maggioranza, dal Ministro della salute Speranza a sollecitare che con risorse nazionali aggiuntive a quelle regionali si realizzi un nuovo ospedale, moderno e competitivo, con 500/600 posti letto, con fondi pubblici". A rincarare la dose sulla stessa falsariga è l'unione comunale del Partito Democratico: "Lo strumento del *project financing* per il nuovo ospedale di Terni, la cui fattibilità è ancora oggetto di approfondimento, è obsoleto e inadeguato, sia per la convenienza finanziaria che per le risorse previste per un nuovo ospedale e comporterebbe di fatto la privatizzazione dei servizi interni per decenni, che devono invece continuare ad essere gestiti con gare pubbliche pluriennali per garantire qualità ed efficienza. Questo disegno - insiste il Pd - considerato lo stato in cui versa attualmente l'azienda ospedaliera ternana, porterebbe a un forte indebolimento della sanità pubblica nella parte sud della regione, un rischio tanto più evidente di fronte ai continui cambi di programma e di fonte finanziaria per un ospedale come quello di Narni-Amelia che, in questo contesto, difficilmente vedrebbe la luce e la cui complementarietà con un ospedale di alta specialità da 600 posti letto, come dovrebbe essere il nosocomio ternano, è fortemente a rischio".

Fin qui la partita dell'emergenza sanitaria nel sud dell'Umbria, situazione emblematica per l'obsolescenza delle strutture e per una gestione della pandemia che ha fortemente penalizzato la qualità dei servizi ospedalieri. Un quadro che ha tuttavia anche altri, non trascurabili, risvolti: la sempre incombente ipotesi di una "semplificazione" radicale con la creazione di un'unica azienda sanitaria regionale, che Coletto blandamente smentisce, ma che potrebbe arrivare sullo scivoloso piano inclinato di una gestione della convenzione Regione-Università; l'ipotesi di un'Irccs (Istitituto di ricovero e cura a carattere scientifico) che viene fatta balenare come sspecchietto per le allodole, incuranti del fatto che il modello è in via di superamento e che comunque richiederebbe, per essere autorizzato, caratteri rigorosi e definiti di altissima specialità; la questione costantemente agitata di un possibile baratto tra strutture sportive e strutture sanitarie private (ma con quali norme, e con quali attribuzioni di responsabilità), in una regione in cui, anche grazie al Covid e al modo in cui è stato affrontato dal pubblico, il privato ha fortemente esteso il suo giro d'affari e la sua potenza di fuoco; un fantomatico Piano sanitario regionale che, in un sostanziale vuoto progettuale, riduce radicalmente il numero dei distretti territoriali e quindi la prossimità dei servizi all'utenza soprattutto a quella più anziana e svantaggiata; la percezione che la lezione del Covid, che doveva costituire l'occasione di un radicale cambio di paradigma dei servizi sociosanitari pubblici e della loro articolazione territoriale, in realtà abbia insegnato ben poco a chi ha in mano le leve della sanità regionale. Emblematica, a tale proposito, una dichiarazione dell'assessore Coletto, davanti ai consiglieri comunali di Terni: "In generale c'è un problema enorme per i medici: in Umbria si acuisce perché, a causa dell'attivazione parziale del territorio e per il suo malfunzionamento, gli ospedali di Perugia e Terni sono sovraccarichi di anziani. Bisogna creare dei reparti dedicati, ristrutturando il servizio sanitario umbro e vanno date della precedenze, ad esempio agli oncologici. Non ho niente contro gli anziani, sia chiaro!" Ecco, il punto sembra proprio questo, il rischio di una sanità regionale che tra partite di giro, vuoti di organico, assenza di credibile programmazione, accorpamenti e frammentazioni, diventi un ben strano servizio pubblico dove in competizione non sono più strutture ospedaliere di eccellenza, che cercano di attrarre pazienti da fuori regione in virtù della loro qualità assistenziale, ma in lotta tra loro per una diagnosi o una cura finiscono con il trovarsi malati oncologici, anziani non autosufficienti, donne che per una mammografia a sei mesi devono andare a 50 chilometri di distanza, per farla in una struttura pubblica (per chi può, a pagamento dal privato, anche subito e sotto casa).

sottoscrivi per micropolis

Lettori e sottoscrittori siamo arrivati a luglio, il nostro obiettivo, come per gli anni passati, è quello di chiudere l'anno con 10.000 euro di sottoscrizione, ad oggi (fine giugno) con 4.120 euro siamo ancora lontani dall'obiettivo, molto lontani. Per cui, prima di andare in ferie, fate la cosa giusta sottoscrivete per micropolis!

Totale al 27 maggio 2022: 3.570,00 euro

Enrico, Marta e Paola Mantovani 500,00 euro *(In ricordo di Francesco Mandarini amico da sempre)*
Maurizio Giacobbe 50,00 euro

Totale al 28 giugno 2022: 4.120,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H0501803000000016839763

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

La crisi del centrodestra ternano

Tra Terni e la Rust Belt

Marco Venanzi

In questi anni su *micropolis* si è scritto molto su Terni. L'obiettivo non sempre raggiunto è stato cercare di capire la strada intrapresa da quella che resta nel bene e nel male una grande città industriale e operaia. Non sono mancate le comparazioni con altre città e aree d'Europa ma, soprattutto, degli Stati Uniti d'America, con quella provincia "profonda" lontana dai riflettori vittima della crisi postindustriale che ha votato Trump nel 2016 alle elezioni presidenziali, un territorio vastissimo che va dall'Ohio all'Alabama, dal Montana al Texas. In questo ragionamento è importante capire come sono andate le cose nella Rust Belt, che, come è noto, è l'area che più ha subito la deindustrializzazione negli ultimi trent'anni, e che dopo aver votato per Trump la prima volta è passata con i democratici nel 2020. La Rust Belt che si estende dalla costa est fino alla regione dei grandi laghi, comprendendo Ohio, Pennsylvania, Winsconsin, Michigan, il nord dell'Illinois, l'Indiana, alle ultime elezioni è tornata a votare in parte per i democratici. Se in Ohio e in Indiana hanno prevalso come la volta precedente i repubblicani, in Wisconsin, Michigan, Illinois e Pennsylvania si è votato per Biden. Questo potrebbe farci pensare che i mondi operai sono tornati sul fronte democratico abbandonando i populisti: se Trump in generale ha prevalso nelle campagne e in Ohio i repubblicani hanno continuato a vincere nella martoriata Youngstown che più volte abbiamo comparato con Terni, Biden in generale si è affermato nelle grandi città del resto della Rust Belt. Potremmo affermare che si è interrotto un ciclo e che territori che ci hanno aiutato a capire in passato la crisi profonda vissuta da Terni e dal suo movimento operaio sono tornati a sinistra abbandonando il populismo e un presidente molto simile ai sovranisti "de noantri". Vedremo se si tratta di una dimensione globale o strettamente americana: negli ultimi decenni la Rust Belt ci ha dato molti elementi per capire le dinamiche in corso nel movimento operaio occidentale e italiano.

Come è noto, nella primavera del 2019, una coalizione di centrodestra a trazione marcatamente leghista ha vinto le elezioni a Terni e ha consentito l'insediamento del sindaco Latini e della sua giunta. Come negli Stati di antica industrializzazione statunitense abbiamo visto la fine del Novecento. A Terni abbiamo assistito alla fine dello Stato imprenditore, alla crisi dell'industria, a dismissioni eccellenti, a disoccupazione, a frustrazioni tra gli operai e difficoltà del sindacato, a crisi economica e demografica fortissima, alla fine dei modelli postmoderni e neoliberisti, esaurimento della spinta propulsiva delle generazioni promotrici del passaggio dal PCI al PdS-DS-Pd, alla diffusione del populismo, allo spopolamento, al crollo del valore degli immobili, ai vuoti urbani e all'emersione di nuove povertà e di piccole "banlieue" con presenza di stranieri integrati poco o niente: queste sono state le cause profonde della vittoria del centrodestra. Le inchieste giudiziarie - poi rivelatesi un fuoco di paglia e conclusesi con assoluzioni e archiviazioni - e il dissesto di bilancio hanno dato la mazzata finale all'ultima giunta Di Girolamo e alla sinistra in generale, ma sono state il punto di arrivo di un percorso di degrado politico in atto da almeno un decennio che ha visto la classe operaia ternana entrare in una crisi identitaria profonda e perdere il ruolo progressivo e propulsivo che aveva mantenuto dal dopoguerra. È evidente che in un contesto come questo le aspettative nei confronti di Latini e della sua giunta (benedetta da Salvini) sono state enormi: "liberazione", "ricostruzione", "rinascita" sono solo alcune delle parole usate per descrivere la vittoria elettorale. A conti fatti la giunta Latini si è dimostrata sicuramente composta da brave e oneste persone ma non in grado di affrontare la grande e drammatica complessità che sta vivendo Terni. Probabilmente nemmeno loro credevano possibile ritrovarsi a governare veramente e sta di fatto che - tra cambi di casacca e migrazioni in Consiglio comunale, variazioni in giunta con fuoriuscita inspiegabile di Andrea Giuli, una guerra continua tra la Lega e Fratelli d'Italia ma anche all'interno di questi due partiti tra bande e correnti - la città non è governata. Quello che emerge, insomma, è da un lato la mancanza di gruppi dirigenti in grado di fare politica di qualità e dall'altro la guerra di tutti contro tutti in vista, probabilmente, delle prossime elezioni comunali.

A questo va aggiunto un fatto grave, la mancanza cioè di una visione per la città, di idee di sviluppo, di politiche di rigenerazione: manca qualsiasi cosa che possa assomigliare alla costruzione di una nuova città e in linea con i bisogni di un territorio in grave crisi come è Terni. Tranne alcuni uomini capaci del centrodestra che sono stati, però, tenuti in disparte o non sfruttati al massimo e che avrebbero potuto dare un contributo significativo alla città, sembra che non ci siano idee importanti di rilancio e di sviluppo: tutto si svolge sulla scia di "quelli di prima"; si continua cioè a portare avanti le linee fondamentali dell'ultima giunta Di Girolamo senza un brivido di novità vera.

Gli esempi del disastro del centrodestra ternano sono innumerevoli e alcuni sono stati ampiamente raccontati su *micropolis:* 1) politiche inesistenti per il turismo, settore in cui tutto è lasciato alla buona volontà degli operatori del settore e al volontariato delle Pro Loco, associazioni private che rappresentano se va bene i propri soci; 2) assenza di una politica per la cultura, ambito in cui si "tira a campare" senza idee nuove e in continuità con "quelli di prima" puntando anche qui molto sulle associazioni culturali e sulla buona volontà di cittadini dotati di disponibilità di tempo senza alcuna competenza o professionalità; 3) politica per il commercio "schizofrenica" visto che da un lato si è piazzata una ruota panoramica a Piazza della Repubblica, deturpando un luogo importante e significativo, dicendo che si volevano attrarre persone in centro, mentre dall'altro si continuano a costruire centri commerciali in zone della periferia che portano alla desertificazione dei piccoli negozi; 4) incapacità di ripensare lo sviluppo urbanistico della città rigenerando i quartieri esistenti tanto che si continua a distruggere e deturpare zone un tempo agricole e verdi cementificandole come se ancora fossimo ai tempi di Ridolfi (popolazione stimata negli anni Sessanta del Novecento in crescita verso i 200.000 abitanti), si pensi alla zona verde e di pregio chiamata Cospea 2 scempiata con cemento e palazzi ancora in costruzione che nessuno acquisterà vista la crisi della città; 5) politiche giovanili inesistenti tanto che la cosiddetta "movida" molesta opprime il centro e i quartieri, mentre i ragazzi scivolano sempre di più nei mondi paralleli delle dipendenze e del disagio; 6) politiche sulla sicurezza del tutto inefficaci; 7) approccio all'immigrazione e all'integrazione senza alcun impatto sulla realtà tanto che ormai si può parlare di diversi quartieri ghetto; 8) sul lavoro e sullo sviluppo economico meglio non dire nulla perché il centrodestra non ha di fatto nulla da dire; 9) immobili comunali di pregio chiusi da tempo senza prospettive di alcun tipo; 10) politica per la mobilità inesistente; 11) lavori pubblici di ordinaria manutenzione fatti passare per grandi conquiste di civiltà; 12) Pnrr, Cesi e antiche municipalità su cui si è scritto molto ma che rappresentano l'emblema del caos in corso (20 milioni di euro per Cesi e nulla per gli altri borghi storici).

Il punto che emerge da questi esempi, ai quali se ne potrebbero aggiungere molti altri sulle questioni ambientali e della sostenibilità (per la Taric basta cercare in internet per avere un'idea), sulle problematiche sociali, del mondo degli anziani e dei bambini, è che per amministrare una città non basta essere brave persone e avere buona volontà ma servono competenze e capacità. Il centrodestra ternano ha insomma, vinto per la crisi della sinistra e non per meriti propri, è cresciuto troppo in fretta e non ha ancora a disposizione un gruppo dirigente in grado risolvere veramente i problemi di Terni. Il fallimento in città del referendum promosso dalla Lega costituisce un indubbio segnale come lo è il dato di Narni dove la Lega ha preso l'8% mentre alle ultime regionali si era attestata al 35%. L'impressione, insomma, è che il giudizio dei ternani sull'esperienza Latini non sia dei migliori e che ci troviamo a una sorta di giro di boa che, come si è visto nelle aree americane simili al Ternano, potrebbe portare alla prossima sconfitta dei sovranisti "de noantri".

Acciai speciali Terni

Il sindacato dell'era Arvedi

Pa. Ra.

"L'alta adesione al voto per il rinnovo della Rappresentanza sindacale unitaria (Rsu) dei lavoratori dell'Acciai Speciali Terni, è il segno che i processi democratici all'interno della fabbrica funzionano ancora, specie se paragonati alla disaffezione che caratterizza le tornate elettorali della politica". Alessandro Rampiconi, segretario generale della Fiom-Cgil di Terni enfatizza un dato elevato di partecipazione (2.269 erano i lavoratori aventi diritto al voto, oltre il 94% ha messo la scheda nell'urna), che è uno dei molti tratti significativi di questa tornata elettorale sindacale, le cui indicazioni vanno ben al di là dei confini della fabbrica. Il risultato delle urne ha infatti l'effetto di un mezzo terremoto nei rapporti di forza tra le diverse componenti sindacali: La Fim-Cisl (con 744 voti complessivi e sette delegati eletti tra gli operai e due tra gli impiegati) si conferma primo sindacato ma con una perdita secca in termini di voti (-93) e di seggi (-2). La Fiom-Cgil (con 526 voti complessivi e sei delegati eletti tra gli operai e una tra gli impiegati) perde nove voti assoluti ma guadagna un seggio nel parlamentino sindacale. Il dato davvero saliente è il risultato della Uilm-Uil: (con 527 voti complessivi, uno di più della Fiom, elegge 5 delegati tra gli operai, uno tra gli impiegati, l'unico dei quadri), che cresce di 118 voti assoluti, conquista due delegati sindacali in più, tra cui, appunto, quello dei quadri, diventando l'unico sindacato che nella Rsu rappresenta tutte e tre le categorie (operai, impiegati e quadri), affianca la Fiom in termini di risultato (anzi lo sopravanza, sebbene di un solo voto assoluto) ed è per la prima volta la seconda forze sindacale di fabbrica. Gli autonomi della Fismic mantengono inalterato il loro consenso sia in termini di voti (249) che di delegati (due operai e un impiegato). Ridotta ai minimi termini l'Ugl, che ottiene 61 voti (ne perde 33) e conferma solo con i resti il suo unico delegato operaio. Va detto per completare il quadro, che stavolta non si presentava la lista dell'Unione sindacale di base (Usb) che nella precedente Rsu aveva un delegato e aveva raccolto 66 voti. Si votava anche per la Rappresentanza dei lavoratori per la sicurezza (Rls), con risultati analoghi a quelli per la Rsu: quattro delegati per la sicurezza alla Fim, tre ciascuno alla Fiom e alla Uilm, due alla Fismic.

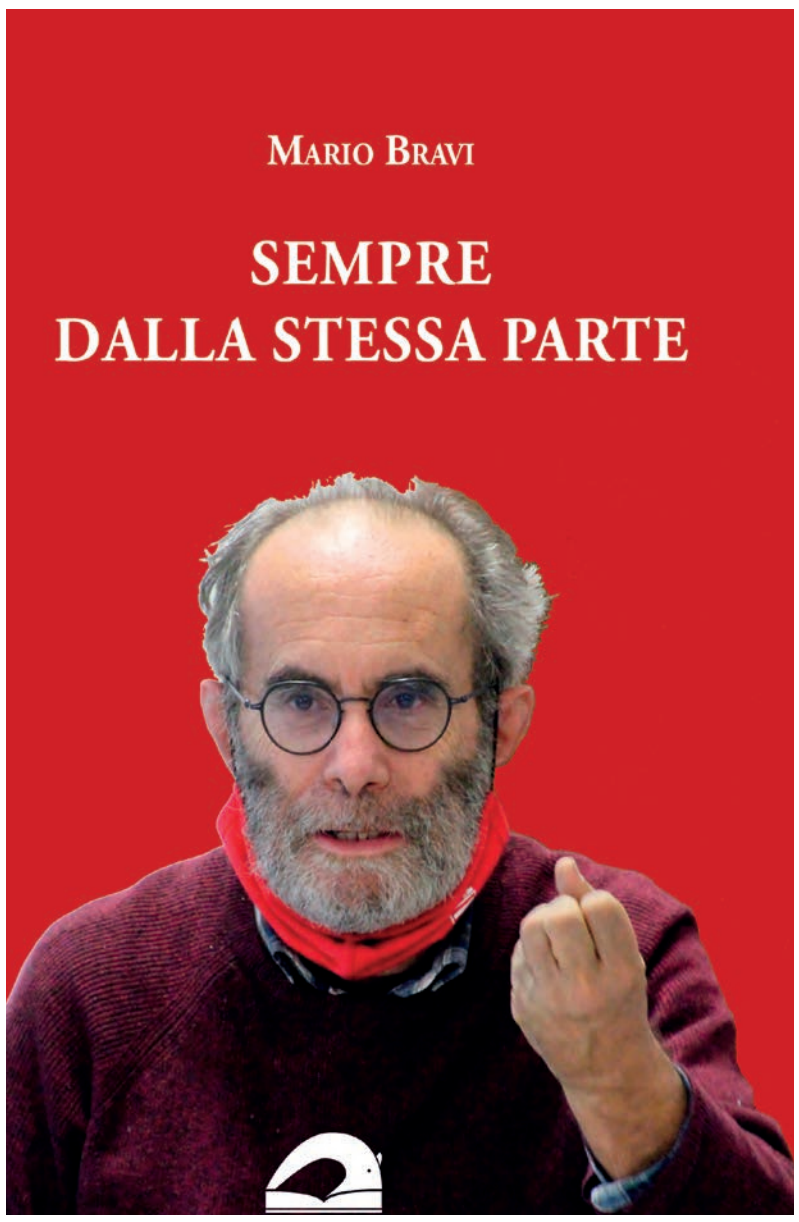
La prima Rsu dell'era Arvedi è insomma caratterizzata da una elevatissima partecipazione (la campagna elettorale nei reparti è stata durissima, senza esclusione di colpi, come confermano, concordemente, tutti i testimoni) e ne escono rapporti di forza, tra le diverse componenti sindacali, radicalmente modificati. La scomparsa dell'Usb, che non si è ripresentata, il radicale ridimensionamento del già modesto sindacato di destra Ugl, la forte emorragia di voti dalla Fim-Cisl, che pure resta nettamente (più di 200 voti di scarto dai secondi) il primo sindacato, hanno gonfiato le vele alla Uilm, che ha condotto una campagna particolarmente aggressiva, legata soprattutto su di uno dei temi più caldi di questa nuova fase: che impatto avranno i piani industriali del gruppo Arvedi sulla struttura di fabbrica ex-ThyssenKrupp, soprattutto per quel che riguarda le figure impiegatizie e i quadri tecnici. "Esultiamo - ha dichiarato il segretario della Uilm ternana, Simone Lucchetti - per la grande partecipazione al voto, segno del forte *appeal* che il sindacato mantiene. Per il resto ci sentiamo carichi di responsabilità e animati dal giusto entusiasmo, per affrontare con serietà i confronti con la proprietà di un'azienda in trasformazione".

Anche il segretario della Fim, Simone Liti, insiste sulla forza del legame tra lavoratori e sindacati testimoniata dall'affluenza record alle urne: "Continueremo a lavorare per rappresentare al meglio un lavoro più giusto e accompagnare le transizioni in atto, quella ambientale, quella digitale, mantenendo al centro i lavoratori e la qualità del lavoro, senza lasciare indietro nessuno. Avremo cura - dice ancora il segretario della Fim - di formare costantemente, nel tempo, i nostri delegati sindacali in modo da mettere a disposizione di tutti i lavoratori un gruppo dirigente di persone capaci, corrette e responsabili". Anche Giovacchino Olimpieri, il segretario della Fismic, insiste impietosamente sul divario di *appeal* democratico tra elezioni sindacali ed elezioni politiche o referendarie: "In tempi in cui la qualità della democrazia appare largamente impoverita, anche a causa del suo scarso esercizio, il dato dell'elezione per la Rsu Ast esprime un dato fortemente positivo: il fenomeno dell'astensionismo non coinvolge lavoratori e sindacato e il risultato dell'elezione dimostra che il consenso si ottiene creando una rapporto di fiducia e lavorando per obiettivi chiari nell'interesse esclusivo dei lavoratori". E se in questa fase, in attesa dell'insediamento ufficiale del nuovo parlamento sindacale aziendale, i commenti insistono soprattutto sulla valorizzazione della prestazione democratica e sulla resiliente capacità attrattiva e rappresentativa del sindacato, non sfugge a nessuno che la prova che attende nuovi delegati e sindacati di categoria è di quelle ardue.

"La Fiom - ci dice ancora Alessandro Rampiconi - ha aumentato i suoi consensi tra gli operai, ha mantenuto la sua presenza tra gli impiegati, conquista un delegato in più, è l'unico sindacato ad avere una presenza in tutti i reparti, anche in quelli distaccati, compresi quelli (Fucine, Tubificio) di cui si ipotizza lo scorporo, segno di una forza rappresentativa estesa omogeneamente in tutta la fabbrica. E tuttavia, inutile girarci intorno, questo voto ha portato in luce - sottolinea con forza Rampiconi - anche spinte corporative, particolaristiche, volte a proteggere la propria postazione, spesso senza una visione generale della fabbrica. È una lettura del voto che va fatta, e con molta attenzione: c'è il rischio, forte, concreto e attuale di una spaccatura tra operai e impiegati. Il sindacato non può rinunciare a svolgere una funzione di tutela generale di tutti i lavoratori". La questione chiave, infatti, resta quella dei piani industriali e delle loro ricadute occupazionali: gli annunci hanno provocato unanimi applausi istituzionali, ma non sfugge agli osservatori più attenti, che tra il miliardo di euro di investimenti innovativi annunciati dal gruppo Arvedi e la loro concreta ricaduta sul territorio passano i compiti della politica e delle istituzioni, a partire dalle scelte strategiche del Ministero per lo sviluppo economico sugli acciai, dal Pnrr e dagli atti pratici, non meramente dichiarativi, delle istituzioni locali e regionali.

E su questo piano diversi problemi evidentemente ci sono se un personaggio abitualmente misuratissimo come Giampietro Castano, il fiduciario del Cavalier Arvedi per le relazioni col territorio, ha colto pochi giorni fa l'occasione di un convegno della Cgil in memoria del grande sindacalista della Fiom e delle Acciaierie, Ettore Proietti Divi, per ricordare agli astanti (ma parlava evidentemente a Comune, Regione e Governo) che "di idrogeno non si può parlare come se si andasse al mercato a comprare l'insalata" e che la decarbonizzazione dell'acciaieria e la conversione ambientale della città si fanno rendendo praticabili i progetti e non con le chiacchiere in libertà. Nella stessa sede di confronto, molto qualificata, nella biblioteca del Circolo lavoratori della Terni, Giampietro Castano ha voluto ripercorrere, di passaggio e quasi distrattamente, alcune sue esperienze di sindacalista e di manager pubblico e privato: tra le altre la Olivetti a Ivrea, il gruppo Arvedi a Trieste, per sottolineare come i rapporti tra fabbrica e città, in quei casi, e tra fabbrica e istituzioni locali, spesso mitizzati e portati ad emblema, non siano in realtà stati sempre idilliaci e si siano anzi risolti, in alcuni casi, con sconfitte pesanti. È parso a molti un discorso a nuora perché suocera intendesse.

Il sindacato dell'era Arvedi ha insomma il suo profilo, decisamente nuovo, quasi i lavoratori con la loro sensibilità avessero colto, più e meglio delle istituzioni cittadine e regionali, che una fase si è chiusa, che dopo trenta anni una pagina si è voltata, e lo ha disegnato, questo profilo, partecipando in massa al voto democratico nei reparti. Di questa interlocuzione sindacale, credibile e legittimata, pur con tutte le osservazioni sui particolarismi e i corporativismi emergenti, l'impresa e la città hanno bisogno, anche per far si che i conflitti del lavoro, che inevitabilmente emergeranno nel corso di questa annunciata grande opera di trasformazione industriale e ambientale, siano gestiti da equilibrate relazioni industriali e non a colpi di diktat, secondo gli infausti, e tristemente sperimentati, modelli Morselli e Rademaker. Si tratta di capire se in questa necessaria triangolazione impresa-lavoratori-città, le istituzioni locali, Comune e Regione in primo luogo sono pronte (o sono intenzionate) a fare la loro parte. Allo stato degli atti i dubbi sono leciti e le preoccupazioni forti.

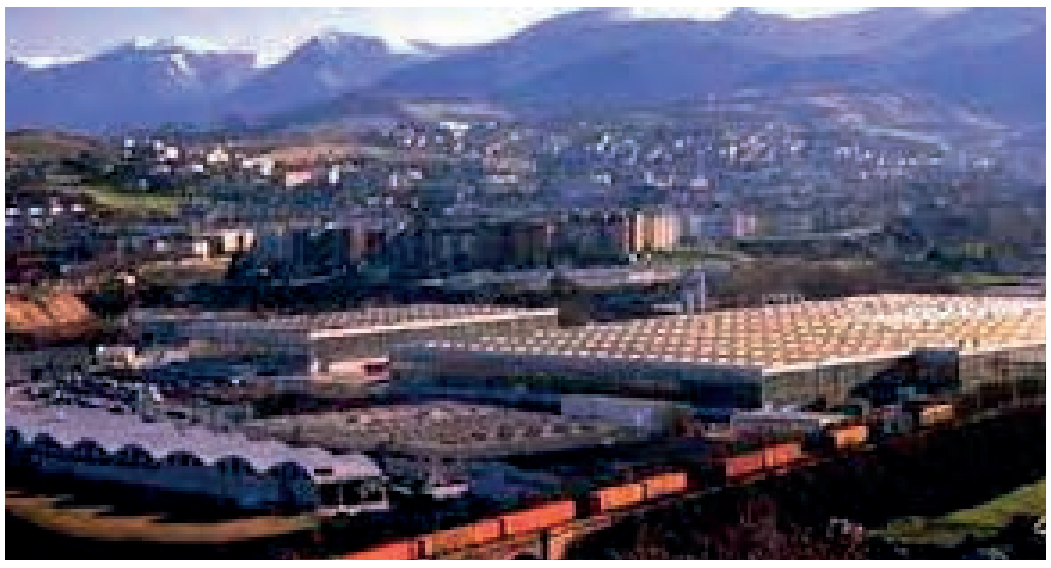


Cala il sipario sulla vicenda della ex Antonio Merloni

Luciano Recchioni*

Tra attese, speranze ma soprattutto tante, tante delusioni, il 15 maggio 2022 per i lavoratori ex Antonio. Merloni prima, J,.P industries poi e infine Indelfab, con la fine della cassa integrazione sono terminate le speranze di un recupero e rilancio di quella che era stata, per oltre un ventennio, la più grande azienda di produzione di elettrodomestici per conto terzi d'Europa. Va certamente ricordato che questa azienda ha dato lavoro contemporaneamente a oltre 6.000 persone, producendo annualmente milioni di frigoriferi e lavatrici per il mercato globale. È bene quindi ricordare come questa azienda si sia radicata nella regione Umbria, in quanto, parrà curioso, ma il suo percorso di insediamento presenta una qualche analogia con quello della mitica Ford agli inizi del Novecento. Si racconta che l'azienda americana, la Ford appunto, per accaparrarsi la produzione della gomma (materia essenziale per produrre i pneumatici delle sue auto) pensò bene di acquistare un pezzo di Amazzonia abbattendo le piantagioni e sfruttando gli indigeni del luogo per ottenere la tanto ricercata gomma. Salvo, pochi anni dopo, con la scoperta della gomma sintetica, abbandonare il tutto lasciando terra bruciata.

La Antonio Merloni, alla fine degli anni Settanta, cercava un luogo dove portare e aumentare la produzione di elettrodomestici, visto che a Fabriano, città marchigiana a pochi chilometri dal confine umbro, era ormai satura di stabilimenti, di occupazione e soprattutto di prodotto e quindi diventava vitale trovare un'area dove delocalizzare parte della produzione. A quel punto il sindaco di Fabriano, Antonio Merloni, nonché proprietario dell'omonima azienda propone ai sindaci della vicina Umbria uno scambio: uno stabilimento in cambio di acqua per la sua città. La ricerca trovò fin da subito un riscontro positivo, in un territorio messo in ginocchio, in quel momento, dalla crisi dei due settori produttivi principali di tutta l'area: il calzaturiero e la ceramica. Per cui vedere un imprenditore con la voglia di investire nel Nocerino- Gualdese -Eugubino, era una occasione unica da non perdere. Considerando anche che il territorio Nocerino, oltre ad essere un'area classificata a basso sviluppo e quindi con possibilità di attingere a fondi statali, aveva la tanto agognata acqua, con una sorgente proprio sul versante marchigiano, con tutte le caratteristiche che interessavano all'allora sindaco di Fabriano. Così se a portare la Ford in Amazzonia era stata la gomma, è stata l'acqua a portare la Antonio Merloni nel Nocerino. Come per l'Amazzonia l'Antonio Merloni dà lavoro ed occupazione, realizza una vera e propria monocoltura industriale, poi dopo un ventennio entra in crisi, centinaia di lavoratori e famiglie perdono il lavoro o bene che va usufruiscono di cassa integrazione per un lungo periodo e alla sua definitiva chiusura lascia un deserto occupazionale e stabilimenti vuoti, anche se l'acqua, lo sfruttamento della sorgente, rimane in gestione del Fabrianese. Potremmo quindi concludere che la storia si ripete ma, la cosa più grave, sta nel fatto che la chiusura della Antonio Merloni ed i tanti altri posti di lavoro persi sulla fascia appenninica stanno contribuendo ad un forte e pesante spopolamento, facendo rivivere al territorio gli anni dell'emigrazione, come lo stesso museo ci ricorda a Gualdo Tadino. Certamente, in tutti questi anni, la presenza di questa imponente azienda ha monopolizzato il mondo del lavoro: agricoltori, piccoli commercianti, artigiani e tanti altri trovarono in quel luogo, in quella dimensione di fabbrica, anche se spesso dura e difficile, la loro prospettiva di vita e, dal 1997, con l'ingresso della prima volta delle donne in azienda, intere famiglie si ritrovarono riunite nella stessa fabbrica. Restando nel 1997



non possiamo non ricordare il terribile terremoto che scosse una gran parte del territorio, dove fortunatamente non si contarono vittime ma il 90% degli edifici ebbero danni ingenti e tra quelli che si salvarono c'era anche lo stabilimento della A. Merloni. E la salvezza della fabbrica fu la salvezza degli operai, infatti il poter tornare fin da subito al lavoro faceva si che non si pensasse alla casa distrutta o ad altri problemi, permetteva di avere un salario e soprattutto di accedere a mutui, il vero motore, oltre ai contributi statali, per la ricostruzione del patrimonio immobiliare. Di aneddoti e ricordi dopo tutto questo tempo ne possiamo ricordare molti, ma crediamo che sia utile pensare a cosa succederà ora.

In questi giorni sindacalmente abbiamo dovuto gestire con difficoltà la questione Naspi, gli accordi presi nel tempo ovviamente sono andati a cozzare con le regole attuali ma ancora una volta siamo riusciti a spuntarla. Pur non avendo ormai nessun legame né con l'azienda né con i curatori, come invece era possibil durante la cassa integrazione, ci sono ancora due anni per le decine di persone che cercano occupazione e per le quali sicuramente non sarà facile trovare lavoro.

Paradossalmente una mano per la ricollocazione di diversi lavoratori della ex Merloni l'ha data la pandemia. Infatti alcuni, grazie a vecchie graduatorie, sono entrati nella scuola, dai maestri al personale Ata, altri facendo corsi per Oss. sono stati chiamati nel servizio sanitario. Infine il lungo periodo di ammortizzatori sociali ha permesso a diversi di agganciare la pensione attraverso quota 41 e 42 anni e dieci mesi e questo accadrà anche nei prossimi mesi anche con la Naspi.

Tutto questo per noi, comunque, sono pannicelli caldi, la fascia appenninica ha bisogno certo di salvaguardare il passato, chi ha lavorato, ma vuole anche un futuro. In molti, per la verità troppi, rischiano di rimanere senza lavoro perché anziani, ma non abbastanza per andare in pensione, ma poi ci sono le nuove generazioni alle quali si dovrà assicurare una prospettiva. Non abbiamo la ricetta ma ci sono possibilità serie per il rilancio della fascia appenninica, ma non si può lasciare, come in passato, tutto nelle mani della sola iniziativa del privato, per altro al momento assai misera. Oggi grazie Pnrr ci sono risorse importanti, ma sta alla politica decidere dove e come investire. Dal grafene alla sanità pubblica, dalla costruzione del raddoppio della Orte- Falconara, alla transizione ecologica, solo questo per un territorio come la fascia appenninica del nord-est dell'Umbria, garantirebbero lavoro e occupazione per almeno i prossimi venti anni.

Per quanto riguardo i 130mila metri quadrati di coperto del capannone di Nocera Umbra, oggi abbiamo una parte occupata da una logistica legata alla azienda Beko, il resto è vuoto, con l'area mensa cui è stata cambiata destinazione d'uso, trasformandola in un capannone artigianale che produrrà scarpe e ciabatte. Crediamo che si poteva fare meglio e di più, la presenza di una azienda di elettrodomestici, come appunto è la Beko, ci fa pensare che sia sia perso tempo e tanti denari. Non abbiamo prove per dimostrarlo ma probabilmente la vendita della Indesit (marchio della famiglia Merloni) alla Wirlpool, ha condizionato le scelte sulla Antonio Merloni. Sarà la storia a dire se il nostro pensiero era giusto o sbagliato ma certamente quei bandi saltati all'ultimo momento, la consegna ad un anonimo imprenditore marchigiano di una macchina da guerra come era la Antonio Merloni, soprattutto dopo che la famiglia Merloni aveva ricavato un milione di euro dalla vendita della Indesit, con la Corte di Cassazione, che stravolge 3 giudizi penali negativi nei confronti di Porcarelli proprietario della J.P industries, tutto questo ci da più di un indizio per pensare male.

* delegato Fiom-Cgil Indelfab (ex A. Merloni)

E le stelle stanno a guardare

Fu. Sa.

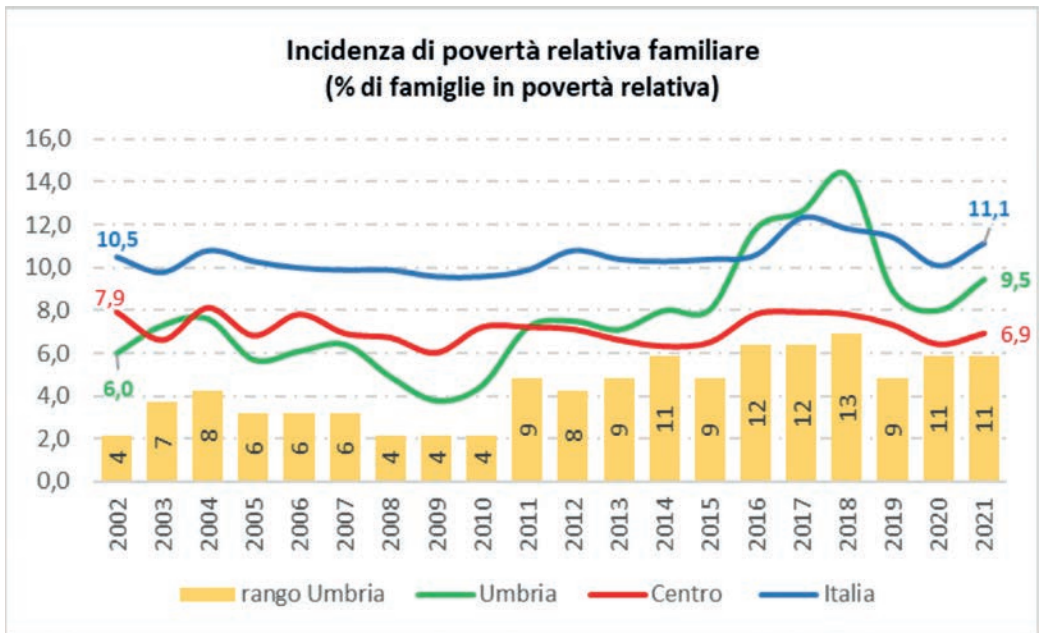
Se con la fine della Cassa integrazione è giunta a conclusione, ad una drammatica e sciagurata conclusione, la decennale vicenda dell'ex Antonio Merloni di Colle di Nocera Umbra, ancora non si vede una via di uscita alla vertenza Treofan, l'azienda produttrice del film di polipropilene, di proprietà della multinazionale indiana Jindal che, per puro calcolo di interesse di gruppo, dalla mattina alla sera (novembre 2020) ha deciso di cessare le attività produttive e mettere in liquidazione lo stabilimento ternano. Da quell'ormai lontano, giovedì 5 novembre del 2020, quando l'amministratore delegato del gruppo Jindal in video conferenza, annunciò la fine di Treofan, di tempo ne è passato, ma ancora nulla di concreto è venuto alla luce, ed il futuro per i 127 lavoratori del sito ternano è ancora assai incerto. Al momento sul tavolo del liquidatore sono arrivate due proposte, una della Hmg, società attiva nel campo delle telecomunicazioni, interessata più che altro al sito e non certo al tipo di attività produttiva della Treofan, una seconda, avanzata da un gruppo di imprenditori lituani, attivi nel settore chimico che, almeno sulla carta, parrebbero intenzionati a dare continuità alle attuali produzioni Treofan, ipotesi che non va per nulla a genio a Jindal, assolutamente contraria a cedere lo stabilimento ternano a concorrenti, né tanto meno a conceder loro i macchinari. Le due proposte sono ancora all'esame degli esperti del Ministero e del liquidatore che, sulla base di indiscrezioni, pare stiano centrando l'attenzione sulla capacità finanziaria dei proponenti, nonché sulle prospettive dei mercati rispetto ai quali le due proposte si collocano. Tutto ciò farebbe propendere verso la soluzione Hgm, per altro sicuramente indolore per la Jindal. Ovviamente non abbiamo letto le carte e non possiamo certo avanzare valutazioni in merito alla bontà delle proposte in campo, certo è che se la scelta cadesse sull'opzione Hgm, un altro importante pezzo del sistema produttivo regionale chiuderebbe per sempre i battenti assieme, non vorremmo essere facili profeti, ai fumosi progetti di *Sustainable valley*, tanto enfatizzati dalla Giunta regionale e dall'assessore Michele Fioroni, ma che al momento continuano ad essere titoli, acronimi in lingua anglosassone, dietro ai quali non c'è nulla di concreto. Non c'è, e qui veniamo al dunque, uno straccio di disegno di politica industriale, non c'è a livello nazionale, non c'è a livello regionale. E questo avviene per tutti i comparti industriali portanti dell'economia, non c'è un piano per la siderurgia, come non c'è per la chimica, perché il solo pensare in termini di programmazione, di capacità di indirizzare e rioganizzare i mercati è un sacrilegio. E allora, come le stelle di Cronin, si resta a guardare.

La povertà in Umbria

Meri Ripalvella

La povertà assoluta. Italia, anche la modernità liquida ha le sue deroghe. Ad esempio, non tutto ciò che è solido svanisce nell'aria, come invece volevano i profeti del progresso. Non svanisce nell'aria la povertà assoluta, che, a dispetto della dottrina nautica della marea di Kuznets che fa alzare tutte le barche, resiste tetragona ai vari esorcismi di opinionisti e ai "pannicelli caldi" delle riforme. Nel 2005 la quota di persone in povertà assoluta era il 3,3% della popolazione residente. Nel 2017 la percentuale era salita all'8,4%. Oggi - report Istat giugno 2022 - siamo al 9,4% (5,6 mlm). Le famiglie in povertà assoluta sono il 7,5% (7,7% nel 2020). Nonostante la crescita del PIL e dei consumi la povertà è rimasta stabile, ancorandosi a quel fondo cupo toccato nel 2020, *annus horribilis* della pandemia, che ha visto precipitare, rispetto al 2019, poco più di un milione di persone nel girone dei poveri assoluti. Insomma, le barche si alzeranno pure, ma parecchie sono bucate…
Vediamo allora le cose più nel dettaglio del report "Le statistiche dell'Istat sulla povertà" (uscito a metà giugno). Nel 2021 le famiglie in condizione di povertà assoluta erano poco più di 1,9 mln (il 7,5%) equivalenti a circa 5,6 mln di individui (9,4%), valori quasi sovrapponibili a quelli del 2020, quando l'incidenza della povertà assoluta aveva raggiunto i suoi massimi storici (7,7% e 9,4%, rispettivamente per famiglie e individui).
La crescita del Pil (+6,6%) e l'aumento dei consumi delle famiglie (+4,7% in termini correnti) non sono stati sufficienti a recuperare il crollo dell'aggregato del 2020. Se scomponiamo il +4,7% noteremo che l'incremento dei consumi per le famiglie abbienti è stato del +6,2% mentre per quelle meno abbienti si ferma al +1,7%. La ripresa dell'inflazione ha distribuito i suoi effetti in maniera differenziale. Nel 2021 l'indice armonizzato Ipca è stato infatti pari a +2,4% per le famiglie con minore capacità di spesa e a +1,6% per quelle "benestanti" (come dire: anche i ricchi piangono, ma un po' meno…). Senza la crescita dei prezzi al consumo le percentuali di famiglie e individui in condizioni di povertà assoluta sarebbero state diverse e in calo (rispettivamente +7,0% e +8,8%)
C'è da dire, inoltre, che questa stabilità cela profonde differenze territoriali: l'incidenza delle famiglie in povertà assoluta è più alta nel Mezzogiorno - e passa dal 9,4% del 2020 al 10,0% del 2021 - mentre scende al Nord (da 7,6% a 6,7%). Il risultato non cambia se consideriamo l'incidenza della povertà individuale: migliora al Nord (dal 9,3% all'8,2%) peggiora al Centro (dal 6,6% al 7,3%) e, soprattutto, al Mezzogiorno (dall'11,1% al 12,1%). In sintesi, la povertà assoluta riguarda: le famiglie numerose, coloro che non posseggono un titolo di studio adeguato, i minori (14,2% rispetto al 9,4% del totale), gli stranieri (32,4%, rispetto al 7,2% degli italiani), le famiglie che vivono in affitto.

La povertà relativa. Se la povertà assoluta resta stabile, aumenta quella relativa sia riferita alle famiglie - dal 10,1% del 2020 (2,6 mln di nuclei) all'11,1% del 2021 (2,9 mln) - sia agli individui - dal 13,5% del 2020 (circa 8 mln) al 14,8% del 2021 (quasi 8,8 mln). A determinare ciò il modesto incremento della spesa delle famiglie meno abbienti rispetto al più significativo aumento dei consumi delle famiglie più ricche. Anche in questo caso le differenze territoriali sono marcate e vedono il Mezzogiorno con le percentuali più importanti sia per famiglie (20,8% rispetto al 18,3% del 2020) sia per individui (25,3% rispetto al 22,6%); anche il Centro segna un incremento degli indicatori (da da 6,4% a 6,9% e da 8,9% a 10,0% rispettivamente). Nel 2021 la povertà relativa ha inciso maggiormente su: famiglie unipersonali, persone sole over 65, famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione, famiglie con almeno uno straniero o di soli stranieri.
La povertà relativa in Umbria. Dopo tale preambolo veniamo ora all'Umbria. I dati Istat al 2021 ci dicono che nella nostra regione le famiglie in condizioni di povertà relativa sono oltre 35mila (il 9,5%, ossia un +1,5% rispetto al dato 2020). Il dato medio nazionale 2021 si attesta invece sull'11,1% mentre è del 6,9% quello del Centro. In valori assoluti, in un anno circa 6mila nuclei familiari umbri sono stati retrocessi nei gironi dickensiani della "povertà dei moderni".
L'incremento riporta la quota di famiglie povere in Umbria al di sopra di quella osservata prima della pandemia (8,9% nel 2019). Quota ben lontana, tuttavia, dal valore massimo toccato nel 2018 (14,3%). Nella graduatoria delle regioni - classificate in ordine decrescente per incidenza della povertà relativa familiare - l'Umbria passa dal 9° posto del 2019 all'11° dell'ultimo biennio.
Nel 2020 (ultimo anno per cui si dispone dei dati con dettaglio regionale), l'incidenza della povertà relativa individuale riguardava oltre 88 mila umbri (10,2% sul totale). Il dato è più basso di quello medio italiano (13,5%) ma è superiore a quello del Centro (8,9%).



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Crescono poveri e redditi. Ma in Umbria, oltre alla povertà relativa, a crescere, nel 2021, sono stati anche i redditi. Secondo Banca d'Italia, infatti, il reddito pro capite disponibile delle famiglie umbre nel 2021 - poco al di sotto della media italiana - è tornato a crescere recuperando gran parte delle perdite dell'anno precedente (+2,3% in termini reali). La contraddittorietà del fenomeno (parallela crescita di povertà relativa e redditi) può essere imputata sia all'inasprimento del processo inflazionistico sia ad una ulteriore polarizzazione della distribuzione dei redditi (la non disponibilità dell'indice di Gini per il 2021 non ci consente di accertare la fondatezza di questa ipotesi).

La povertà in Umbria: analisi multidimensionale. A voler dispiegare lo sguardo oltre i dati riferiti ai soli consumi, l'analisi della povertà implica, secondo i più aggiornati schemi interpretativi, un set di indicatori adeguati a definire la complessità e la multidimensionalità del fenomeno. Nella tabella 1 abbiamo riportato indicatori, riferiti al 2020, utili a dare conto del carattere multidimensionale della povertà in Umbria. Ebbene, ad eccezione di quello che denota difficoltà legate all'abitazione, nel complesso essi designano performance umbre migliori di quelle del Centro e nazionali. In numeri assoluti: 121mila umbri erano a rischio di povertà o esclusione (erano 116mila nel 2019), 32mila in condizione di grave deprivazione materiale (raddoppiati nel 2020 rispetto al 2019), 66mila con disagio abitativo (in costante aumento dal 2017). Nel 2019 erano invece quasi 20mila i minori a rischio di povertà o esclusione sociale. Sul tema di minori è interessante riferire i dati del *WeWorld Index* - calcolato da *WeWorld Onlus* per monitorare i progressi e/o peggioramenti dei livelli di inclusione di donne e bambini/e in circa 170 paesi del mondo. Applicato, nel 2021, alle regioni italiane, l'indice colloca l'Umbria al 9° posto della classifica nazionale, prima del Lazio e dopo il Veneto. Nonostante l'incremento della povertà relativa, dunque, l'Umbria, sotto il profilo dell'inclusione e della coesione sociale, sembra mostrare una buona resilienza, probabilmente da ricercare nell'ancora consistente capitale sociale e civico, costituito di associazioni, reti familiari e di mutuo-aiuto, centrali di solidarietà cattoliche.
Il set di indicatori riportati in tabella 2 ci conferma che la valutazione degli umbri nel 2021 sulla propria situazione personale (benessere soggettivo e relazioni sociali) è migliore di quella osservata mediamente nel Centro e in Italia.

Tab. 1 – Indicatori sul benessere economico (valori percentuali, anno 2020)

	Umbria	Centro	Italia
Persone a rischio di povertà o esclusione sociale	13,9	21,6	25,4
Minori a rischio di povertà o esclusione sociale*	15,1	23,4	28,7
Persone in condizioni di grave deprivazione materiale	3,7	5,0	5,9
Persone in grave deprivazione abitativa	7,7	6,5	6,1
Grande difficoltà ad arrivare a fine mese: quota di persone in famiglie che, tenendo conto di tutti i redditi disponibili, dichiarano di arrivare alla fine del mese con grande difficoltà	2,8 (a)	4,0	9,0

(*) anno 2019; (a) dato statisticamente poco significativo, perché corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità. Fonte: Istat

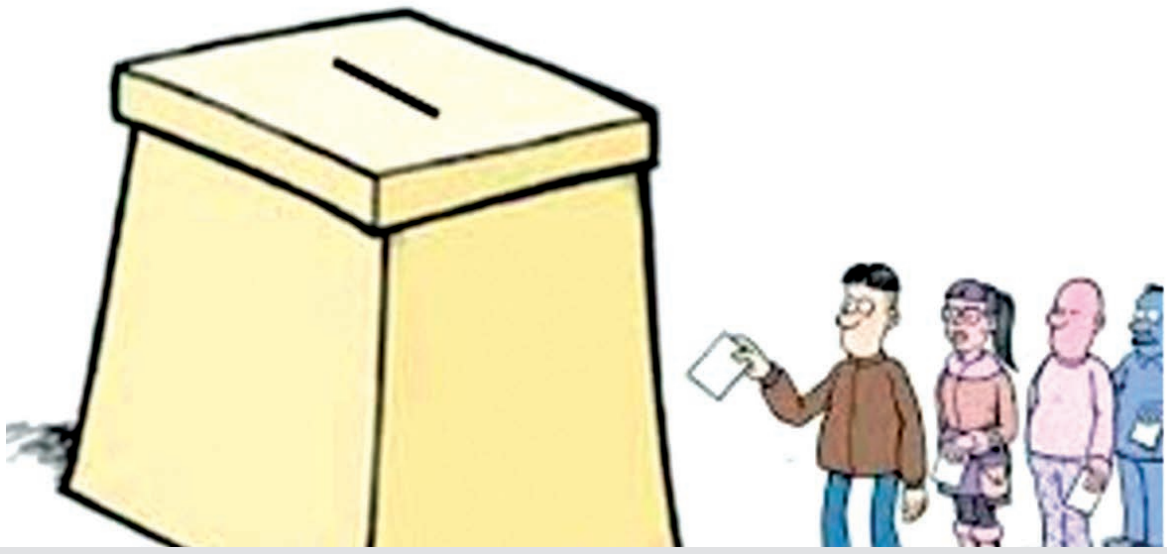
Tab. 2 – Indicatori sul benessere soggettivo e sulle relazioni sociali: il giudizio degli umbri (anno 2021)

	Umbria	Centro	Italia
Situazione economica della famiglia: famiglie che dichiarano che la propria situa2 zione economica è peggiorata o molto peggiorata rispetto all'anno precedente.	28,9	32,4	30,6
Soddisfazione per le relazioni familiari	34,8	31,7	31,6
Soddisfazione per le relazioni amicali	19,9	19,2	18,7
Fiducia generalizzata: percentuale di persone di 14 anni e più che ritengono che gran parte della gente sia degna di fiducia sul totale delle persone ≥ 14 anni	22,6	26,7	25,5
Soddisfazione per la propria vita: percentuale di persone di 14 anni e più che hanno espresso un punteggio di soddisfazione per la vita tra 8 e 10 sul totale delle persone ≥ 14 anni	43,4	45,8	46,0
Giudizio positivo sulle prospettive future: percentuale di persone di 14 anni e più che ritengono che la loro situazione personale migliorerà nei prossimi 5 anni sul totale delle persone ≥ 14 anni	31,7	33,1	31,9
Giudizio negativo sulle prospettive future: percentuale di persone di 14 anni e più che ritengono che la loro situazione personale peggiorerà nei prossimi 5 anni sul totale delle persone ≥ 14 anni	11,4	11,0	10,2

Fonte: Istat

Geografia della povertà. L'indice di vulnerabilità dei comuni umbri. Ispirati dal recente articolo "La povertà rimane stabile, ma è una media di Trilussa" apparso su la voce.info, si è cercato di fornire qualche elemento in grado di raccontarci la geografia della povertà all'interno dei confini regionali. A tal scopo, ci vengono in aiuto i dati di Openpolis che per il 2018 (ultimo aggiornamento disponibile) ha calcolato per ogni comune italiano un indice di vulnerabilità sociale e materiale. Considerando i 92 municipi umbri, possiamo stilare una classifica dove al vertice (minor rischio) troviamo Preci (unico comune della provincia di Perugia ai vertici della graduatoria), seguito dai comuni di Guardea, Ficulle, Avigliano Umbro, Giove, Polino e Porano. Nella parte più bassa dell'elenco (maggior rischio), si collocano, in ordine crescente, Acquasparta e, quindi, tutti municipi della provincia di Perugia: Giano dell'Umbria, Collazzone, Valtopina, Bettona, Gualdo Cattaneo (al quale spetta la maglia nera). Terni si colloca al 32° posto mentre Perugia al 49°.

Il rapporto Caritas. Anche il terzo Rapporto sulle povertà delle Caritas diocesane 2020 "La speranza dei poveri non sarà mai delusa" fornisce, in dettaglio, un ulteriore spaccato sulla geografia della povertà in Umbria. Nel 2020, sono stati 3.623 i beneficiari dell'intervento dell'organizzazione diocesana: il 35,3% è stato accolto dalla Caritas della Diocesi di Perugia/Città della Pieve, seguita da quella di Terni/Narni /Amelia (22,1%) e di Foligno (12,2%). Considerando il rapporto tra beneficiari e popolazione (fonte: Annuario Pontificio), la maggiore incidenza si rileva per le Diocesi di Foligno (0,7%) e Terni/Narni/Amelia (0,5%) mentre la minore è attribuibile alle Diocesi di Spoleto/Norcia (0,1%) e Assisi/Nocera Umbra/Gualdo Tadino (0,2%).
Per quanto concerne i bisogni dichiarati dalle persone che si sono rivolte ai Centri di ascolto nel 2020 i dati mostrano come nei primi posti vi siano bisogni relativi alla povertà economica e all'occupazione, seguiti da quelli relativi alla situazione familiare, condizione abitativa, condizione di immigrato, stato di salute, livello di istruzione, condizione detentiva, presenza di dipendenze e handicap. Vi sono delle differenze territoriali nella mappa dei bisogni: se la povertà economica ha un peso di maggior rilievo, nell'ordine, nelle Diocesi di Gubbio, Spoleto/Norcia, Città di Castello, Orvieto/Todi e Terni/Narni/Amelia, i problemi di occupazione mostrano una più elevata incidenza a Spoleto, Foligno, Città di Castello e Perugia. Le criticità familiari sono più frequenti tra i beneficiari di Terni, Foligno e Perugia; le difficoltà abitative nelle Diocesi di Assisi, Terni, Foligno e Gubbio. I problemi legati all'immigrazione si concentrano maggiormente nella Diocesi perugina, mentre quelli legati alla salute hanno maggior peso ad Assisi, Terni, Foligno e Gubbio. Le problematicità legate alla presenza di minori poveri sono particolarmente sentite nelle Diocesi di Perugia e Terni (ma anche a Gubbio, Città di castello ed Assisi).



Speciale Referendum ed elezioni

Una crisi del sistema politico che riflette lo spappolamento sociale e il deperimento dello Stato

Renato Covino

L'attenzione di analisti e commentatori sulle elezioni locali in Italia per lo più si concentra su chi guadagna amministrazioni e voti, sul numero dei sindaci conquistati o perduti e sulla proiezione di dinamiche parziali su quelle nazionali. Tutti sostengono che non si tratta di test significativi, ma tutti indulgono nell'usarli come strumento di previsione per decidere chi vincerà o perderà nel futuro. Allo stesso modo analisti e commentatori si mostrano pensosamente preoccupati sulla disaffezione dei cittadini nei confronti del voto, tranne dimenticarsene un momento dopo per ragionare sugli equilibri politici, sul destino dell'uno o dell'altro partito, sulle possibili coalizioni di governo prossime venture.

Questa tornata non sfugge alla regola, anche se in essa si intrecciano due elezioni concomitanti: quelle amministrative e i referendum sulla giustizia. Nel secondo caso non c'è molto da commentare: agli italiani degli scontri e degli equilibri tra giudici- avvocati – politici – imprenditori importa poco e nulla. Sanno, nonostante il discredito che ha coinvolto anche il potere giudiziario, che alla fine niente è destinato a cambiare. Passi o meno la riforma Cartabia o avanzino le innovazioni indotte dall'azione della destra e di Renzi. Il risultato è desolante: è andato a votare solo il 20% degli aventi diritto. Alle comunali quasi il 50% degli elettori hanno preferito disertare le urne. I risultati sono quelli che sono. Vedremo ai ballottaggi, ma la sensazione è che si sia di fronte ad una sostanziale immobilità. Una amministrazione in più o in meno non fa la differenza e non crea quell'onda che preannuncia grandi cambiamenti. Tutto ciò ha spinto i mass media a sostenere – a seconda delle loro preferenze politiche o meglio di quelle dei loro editori – che ha vinto l'uno o l'altro, ma in generale la questione che viene, sia pure di striscio, posta è quella della crisi del sistema politico, della inconsistenza dei partiti. Tra le righe quello che si sostiene è che la supplenza oggi assunta da Mario Draghi sia destinata a durare. Al governo gestito dai tecnici seguirà un altro governo degli gnomi (economisti, banchieri, giuristi, ecc.). Chi sa, le élite. Insomma tramonta il populismo e con esso le reazioni scomposte del popolo.

La questione è che la crisi del sistema politico è solo una parte del problema. La crisi che attanaglia il paese, ma più in generale l'Europa e l'occidente, è una crisi che riguarda l'insieme della società italiana e che si proietta non solo sul funzionamento dei poteri, ma anche sull'ordinamento dello Stato e delle istituzioni pubbliche. Detto in termini più chiari è un processo globale di cui le convulsioni del sistema politico rappresentano solo l'epifenomeno, la manifestazione più evidente. Quello che è in declino è la configurazione degli aggregati sociali che si vanno disgregando da perlomeno un ventennio. Le classi sociali oggi sono frammentate, si sono trasformate in una sorta di marmellata in cui emergono spinte individuali e interessi di piccoli gruppi. Se si guarda, peraltro, le forme dell'organizzazione sociale, anche quelle di orientamento progressista, emerge un esasperato particolarismo che non riesce a superare le forme di azione diretta e a divenire rappresentanza sociale politica stabile. Esso si esplica su temi specifici e spesso di impegno civile (solidarietà per i poveri e gli immigrati, difesa di diritti negati come quelli dei transessuali, degli omosessuali, delle donne, dei malati terminali, ecc.; forme di scambio affrancate dal denaro, ecc.). Peraltro presenta più di una ambiguità tra chi prende soldi pubblici e chi li rifiuta programmaticamente. Ma qualunque sia la soluzione prescelta si manifesta un dato per alcuni aspetti inedito nella realtà italiana: all'organizzazione del conflitto si preferisce la gestione di nicchie, di embrioni di resistenza affrancati dall'ansia della rappresentanza e dal rapporto- scontro con chi gestisce il potere. Non esiste più una aspirazione ad un cambiamento generale, sia pure moderato e riformista, ma una tendenza all'autonomizzazione di pezzi di società e di gruppi specifici di cittadini. E' così in occidente, in Italia e anche in Umbria. È questo che mina le dinamiche della rappresentanza. Certo, ci sono i vincoli esterni, la surdeterminazione dei poteri internazionali, la diffusa ideologia liberaliberista, ma soprattutto si è diffusa l'idea che si fa quello che si può, come si può e senza vincoli esterni. Insomma i partiti servono a poco, anzi per alcuni aspetti sono inutili, quando non rappresentano un ostacolo. Più semplicemente la crisi della politica nasce dalla società, dal suo spappolamento, da gruppi sociali che esprimono la loro particolarità, da una cultura che ha come tratto caratterizzante il tradimento dei chierici, il nicodemismo degli intellettuali.

Accanto a ciò di colloca quello che potremmo definire il deperimento delle istituzioni pubbliche. Nell'ultimo ventennio si è sviluppata una battaglia campale contro la gestione statale, regionale e comunale dell'insieme dei servizi pubblici. Non occorre fare un elenco delle loro disfuzionalità. Sono sotto gli occhi di tutti: dalla sanità alla scuola, dai trasporti alle poste alle *public utility*. Ciò deriva da un furibondo attacco a tutto quello che c'era di statale, regionale, comunale in Italia. Le campagne contro gli impiegati neghittosi e assenteisti, le riduzioni di massa di occupati nei servizi, la delega ad agenzie e società private rappresentano una delle possibili spiegazioni del degrado dello Stato, frutto delle continue invocazioni alle capacità salvifiche del privato e del mercato. La soluzione è stata ricercata nell'affidamento ai privati e nel valore salvifico dell'informatica (app, spid, comunicazioni *on line* e via di seguito). I risultati sono evidenti: difficoltà di comunicazione per i non nativi digitali, procedure sempre più difficoltose, assenza di servizi, solitudini sottoposte alla dittatura degli algoritmi. Il mercato non semplifica, ma aggiunge sofferenze a sofferenze. Oggi in Italia gli impiegati pubblici sono 3,5 milioni, contro i 5,5 della Francia e i 6 della Germania. Lo Stato è visto come un nemico. Complica la vita quotidiana non la semplifica, chiunque governi.

Questa situazione è destinata a durare e ad aggravarsi, la crisi si è approfondita con la pandemia e continuerà ad aggravarsi con la guerra e gli sconvolgimenti che comporta. Non è da escludere che si verifichino rivolte, scontri di piazza, momenti di duro conflitto, rispetto a cui le dinamiche elettorali passano in secondo ordine. Si sostiene che è a rischio la coesione sociale. È vero, è possibile. Ma forse è un passaggio inevitabile e per alcuni aspetti auspicabile. Una volta si sosteneva che "ribellarsi è giusto", giusto protestare contro la povertà, la guerra, il potere dei ricchi, l'ignoranza, la manipolazione delle coscienze. Tutto questo veniva chiamato socialismo. E, del resto, i grandi cambiamenti del secolo scorso sono avvenuti sulla base di parole d'ordine semplici: pane e pace.

I referendum sulla giustizia

Fr. Ca.

Domenica 12 giugno gli italiani sono stati chiamati alle urne per pronunciarsi in merito a cinque quesiti referendari tutti riguardanti la materia giustizia. Va ricordato che un sesto quesito referendario relativo alla responsabilità civile dei magistrati era stato dichiarato non ammissibile dalla Corte costituzionale, così come altri due quesiti, promossi dall'Associazione Luca Coscioni, sull'omicidio consenziente e la depenalizzazione della canabis.

I cinque referendum ammessi erano stati promossi dai Radicali e da Lega e riguardavano: l'incandidabilità dopo la condanna (cosiddetta legge Severino), la limitazione delle misure cautelari, la separazione delle funzioni dei magistrati, la funzione dei membri laici nei consigli giudiziari e le modalità di candidatura dei magistrati al Csm. Va ricordato che, su *input* della Lega e di Salvini in prima persona, nove consigli regionali (Basilicata, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Piemonte, Sardegna, Sicilia, Umbria e Veneto), tutti a maggioranza centro-destra, erano stati "convinti" ad farsi promotori della richiesta di referendum, che, accolta dalla Corte di Cassazione, aveva di fatto reso ininfluente il deposito delle firme certificate raccolte quasi esclusivamente dai radicali. Questo può apparire un dettaglio tecnico, ma in realtà ha una notevole rilevanza politica: a richiedere i referendum, in questo caso, non sono stati, i cittadini elettori (numero minimo mezzo milione su di un corpo elettorale di poco meno di 51 milioni), mobilitandosi e recandosi a firmare presso i tradizionali banchetti allestiti nelle piazze o, novità introdotta tra le pieghe della legge di bilancio 2022, tramite firma digitale, ma la maggioranza di nove assemblee elettive regionali, il che carica questi referendum di una rilevanza anche sotto il profilo istituzionale; di fatto nove governi regionali si sono fatti promotori dei cinque quesiti referendari, mettendo sul "piatto" tutto il loro peso istituzionale. Lasciamo ad altri la valutazione dell'opportunità, se non della correttezza di una simile scelta.

Se, come ovvio, i radicali e, sopratutto, la Lega si erano espressi a favore del Si per tutti e cinque i referendum, diversa e più articolata si presentava la posizione delle altre forze politiche. Fratelli d'Italia, per bocca della sua leader, Giorgia Meloni, si era dichiarata per il Si al quesito relativo alla separazione delle carriere (quesito 3), mentre netta era la contrarietà a quelli relativi alla limitazione della custodia cautelare (quesito 2) e all'abolizione della legge Severino (quesito1). Decisamente per il Si a tutti i quesiti referendari era la posizione di Forza Italia, così come Italia Viva di Matteo Renzi e Azione di Carlo Calenda, seguiti da +Europa, l'Udc ed il rinato Partito socialista italiano. Il Partito democratico, ma questa non è certo una novità, si era diviso, con il segretario, Enrico Letta, contrario a tutti i quesiti (la motivazione che in caso di vittoria del Si si sarebbero aperti più problemi di quanti si pensava di risolvere), a fronte di numerosi ed autorevoli esponenti del suo partito che avanzavano posizioni articolate rispetto ai singoli quesiti. Risultato finale, il Pd, pur prendendo posizione per il No, aveva di fatto lasciato libertà di voto ai propri elettori, il tutto per evitare di andare ad uno scontro interno (a favore del Si si erano schierati gli esponenti ex renziani rimasti nel Pd, come Andrea Marcucci, Stefano Ceccanti ed altri, ma anche esponenti della sinistra, come Goffredo Bettini e Massimiliano Smeriglio). L'unica forza politica compattamente contraria a tutti e cinque i quesiti referendari è stato il Movimento 5 Stelle, giudicandoli "inidonei a migliorare il servizio giustizia". Netta posizione per il No era stata espressa anche da Sinistra italiana mentre Articolo 1 aveva di fatto lasciato libertà di voto e di non voto.

Quindi il Si poteva contare in partenza sull'appoggio o la non contrarietà esplicita della stragrande maggioranza delle forze politiche rappresentate in Parlamento e di nove consigli regionali: una sorta di "invincibile armada",

Nonostante questo vasto schieramento di forze politiche a favore e l'aver unificato la tornata referendaria con quella amministrativa, la partita referendaria si è risolta in un flop di dimensione storiche. Nessuno dei cinque referendum ha raggiunto il quorum, attestandosi, per altro, su livelli bassissimi di partecipazione, attorno al 20,9%, i livelli più bassi mai raggiunti in una consultazione referendaria nella storia dell'Italia repubblicana. Su di un corpo elettore complessivo di 46.174.268 votanti (solo Italia, non considerando i 4.736.205 elettori italiani all'estero) si sono recati alle urne, mediamente, in 9.660.000. A livello regionale l'affluenza più alta si è registrata in Veneto (tra il 28,86% ed il 26,84%), in Liguria (tra il 28,20% ed il 28,15%) ed in Friuli Venezia Giulia (tra il 26,05% ed il 26,02%). Le più basse hanno interessato il Molise (13,98%), la Basilicata (16,77%) e l'Umbria (tra il 17,18%).

Tab. 1 Affluenza e risultati referendum per regione (valori %)

Regioni	R. 1		R. 2		R. 3		R. 4		R. 5	
	Aff.	Si	Aff.	Si	Aff.	Si	Aff.	Si	Aff.	Si
Abruzzo	22,29	56,22	22,27	58,42	22,28	75,77	22,27	72,80	22,27	73,56
Basilicata	16,77	54,20	16,76	57,36	16,76	72,76	16,76	69,99	16,76	70,79
Calabria	20,04	57,62	20,03	60,85	20,03	73,19	20,03	70,78	20,03	71,98
Campania	16,92	50,39	16,92	53,11	16,93	69,99	16,92	67,33	16,92	68,43
Emilia Romagna	20,92	51,34	20,91	53,60	20,91	72,84	20,90	71,02	20,90	71,36
Friuli Venezia Giulia	26,05	55,77	26,03	57,05	26,04	76,27	26,02	74,70	26,02	74,96
Lazio	18,31	52,88	18,26	55,53	18,26	74,44	18,25	72,06	18,25	73,04
Liguria	28,20	47,54	28,15	49,45	28,15	68,38	28,12	65,91	28,12	66,31
Lombardia	21,88	58,73	21,82	60,69	21,83	78,59	21,82	77,34	21,81	77,50
Marche	20,72	53,47	20,71	55,81	20,72	75,42	20,71	72,89	20,71	73,65
Molise	13,98	53,16	13,97	56,16	13,98	74,79	13,97	71,48	13,97	72,12
Piemonte	21,69	52,91	21,67	54,82	21,67	73,18	21,65	71,41	21,66	71,63
Puglia	21,37	49,33	21,36	51,19	21,27	69,20	21,36	66,36	21,36	67,10
Sardegna	14,50	57,13	14,49	59,85	14,50	73,82	14,49	71,43	14,49	72,14
Sicilia	23,32	51,16	23,32	53,03	23,32	67,91	23,32	65,02	23,31	66,24
Toscana	19,57	52,29	19,55	54,68	19,56	74,45	19,54	71,97	19,54	72,74
Trentino Alto Adige	13,04	47,74	13,04	49,70	13,04	68,11	13,04	67,35	13,04	67,65
Umbria	17,18	57,76	17,17	60,13	17,18	78,79	17,17	76,37	17,17	76,96
Valle d'Aosta	16,53	55,34	16,52	60,18	16,51	78,56	16,49	77,17	16,49	77,27
Veneto	28,86	58,37	26,84	60,14	26,85	79,40	26,84	78,04	26,84	78,22
Totale	**20,95**	**54,01**	**20,93**	**56,17**	**20,93**	**74,09**	**20,92**	**72,02**	**20,92**	**72,59**

Data per scontata la non validità del test referendario è tuttavia interessante analizzare i risultati ottenuti dai singoli quesiti, che hanno visto prevalere i Si ma con significative differenziazioni. Se per i quesiti riguardanti la separazione delle funzioni dei magistrati (3), la funzione dei membri laici nei consigli giudiziari (4) e le modalità di candidatura dei magistrati al Csm (5), i Si stravincono con percentuali superiori al 70 per cento, per i primi due quesiti, quelli relativi alla legge Severino e le misure di custodia cautelare, che affrontavano questioni meno tecniche, più "politiche" e decisamente più comprensibili per l'elettore, l'orientamento di chi è andato a votare muta notevolmente. Continuano a prevalere i Si ma con percentuali molto più basse; per l'abrogazione della legge Severino i Si arrivano solo al 54,0%, per la modifica della legislazione in merito alla custodia cautelare il Si si attesta al 56,17%. Se si va a vedere l'articolazione regionale del voto, in Liguria, e Trentino Alto Adige addirittura prevalgono i No (Liguria rispettivamente 52,46% e 50,55%, Trentino Alto Adige 52,26% e 50,30%), mentre in Puglia i No prevalgono solo per il primo quesito referendario, legge Severino (50,67%). Se si va a vedere le grandi città, a Roma sulla legge Severino prevalgono i No (50,67%), a Napoli i No raggiungono il 57,05%, a Torino il 51,94%, a Bari il 54,56%, a Palermo il 54,96% (53,48% i No alla modifica delle misure cautelari), solo a Milano si ha una vittoria netta del Si con il 54,08%.

In Umbria a recarsi alle urne per il referendum sono poco più di 113.700 elettori pari ad una percentuale attorno al 17,2%, una delle più basse tra le regioni. In provincia di Terni si è registrata una percentuale leggermente più alta attorno, in media dei cinque referendum, al 17,7%, a fronte del 17,0% di quella di Perugia. Come era prevedibile le percentuali di affluenza più alte si sono registrate nei comuni nei quali in contemporanea si tenevano le elezioni amministrative. Così a Todi si raggiunge il 54,8%, a Deruta il 56,3%, a Cascia il 60,2%, Monteleone di Spoleto 79,0%, Poggiodomo 58,05 e Valtopina 66,5%, mentre a Narni, unico comune della provincia di Terni dove si vota per le amministrative, l'affluenza si è fermata al 47,0%, a fronte di una partecipazione all'elezione amministrativa del 65,52%, segno evidente che una quota significativa di elettori (circa 1.600) ha votato per il rinnovo dell'amministrazione comunale ma non ha ritirato le schede dei referendum. Nel capoluogo regionale la partecipazione si è attestata attorno al 16,0%, mentre nella città di Terni scende attorno al 14,4%. Anche in Umbria vittoria platonica del Si, che supera largamente il 70 per cento nei quesiti relativi alla separazione delle funzioni dei magistrati, membri laici nei consigli giudiziari ed elezioni componenti togati nel Csm (rispettivamente 78,79%, 76,37% e 76,96%). Come già evidenziato a livello nazionale il Si prevale ma con percentuali più basse nei quesiti referendari riguardanti l'abrogazione della legge Severino e le limitazioni alle misure cautelari (57,76% e 60,13%).

Che fosse difficile raggiungere il quorum era nell'aria, quasi tutti i sondaggi mettevano in luce questa eventualità, ma sicuramente non di queste proporzioni da fenomeno di diserzione di massa, come è stata definita da alcuni analisti; il che, per altro, evidenzia come l'astensionismo sia un problema serio e strutturale per la nostra democrazia (alle contemporanee amministrative la partecipazione si colloca tra il 50 ed il 60 per cento). Tutto ciò pone una serie di interrogativi, in primo luogo su uno strumento di democrazia diretta come il referendum, rispetto al quale nel corso degli anni si è manifestata una progressiva disaffezione degli italiani, da cui la necessità di rivedere questo strumento, dall'ampiezza dei proponenti (500.000 con l'uso dei mezzi digitali forse sono pochi) alle caratteristiche dei quesiti da proporre (evitare quesiti di natura tecnica e poco comprensibili).

Ma al di là di ciò, c'è un altro elemento di natura squisitamente politica. Il flop del referendum, promosso dalla Lega di Salvini insieme ai radicali, inedita miscela di garantismo ed ostilità alla magistratura, sostenuto e sottoscritto da nove Consigli regionali, benedetto da Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, quindi da uno schieramento politico ampio, quasi maggioritario, rappresenta l'ennesima prova provata dello scollamento tra "politica" e paese reale, un paese che mai come in questo momento è con la testa altrove (e non al mare), ha altri problemi ma che, attenzione, se ne frega di come avvengono le elezioni nel Csm, ma drizza le orecchie quando "la casta" tenta di ripristinare condizioni di impunità, chiedendo che anche i condannati siedano in Parlamento, o che si abbia un occhio di riguardo per chi intasca mazzette a nome del "partito".

I cinque referendum

1. Il quesito referendario punta all'abolizione del Dgls. 31 dicembre 2012, n.235, meglio noto come legge Severino, dal nome dell'allora Ministro della giustizia, Paola Severino, che prevede incandidabilità, ineleggibilità e decadenza automatica per i parlamentari, per i rappresentanti di governo, per i consiglieri regionali, per i sindaci e per gli amministratori locali in caso di condanna. Con il referendum si chiede l'abrogazione di questa norma e quindi il ritorno allo situazione precedente, che prevede l'interdizione dai pubblici uffici come pena accessoria disposta dal giudice.

2. Con il secondo quesito referendario si interviene in materia di custodia cautelare, ovvero quella misura, disposta dal magistrato, in base alla quale un indagato viene privato della libertà nonostante non sia stato ancora riconosciuto colpevole di alcun reato. Il quesito referendario riduce la possibilità di ricorrere alla custodia cautelare solo in caso di reati di particolare gravità, di rischio di fuga o di inquinamento delle prove. In particolare la custodia cautelare non sarà più utilizzabile nel caso di reati legati al finanziamento illecito dei partiti.

3. Nell'ordinamento giudiziario in vigore pubblico ministero e giudice condividono la stessa carriera e si distinguono solo per funzioni. Il referendum (proponendo un quesito chilometrico), attraverso l'abrogazione di una serie di norme, chiede di rendere definitiva fin dall'inizio della sua carriera la scelta del magistrato: funzione giudicante o requirente.

4. Attualmente nella valutare la professionalità e competenza dei singoli magistrati il Csm (Consiglio superiore della magistratura) tiene conto del parere espresso solo dai componenti togati dei Consigli giudiziari territoriali e non degli altri membri non togati che ne fanno parte (avvocati e professori universitari). Il referendum chiede che ad esprimere un parere sull'operato del magistrato sia l'intero Consiglio giudiziario territoriale, membri non togati compresi.

5. Il quesito riguarda le modalità con le quali i magistrati possono candidarsi per essere eletti nel Consiglio superiore della magistratura (Csm), l'organo di autogoverno delle toghe. Attualmente per candidarsi è necessario raccogliere da 25 a 50 firme di magistrati. Il referendum chiede di cancellare quest'obbligo. A parere dei promotori questo limiterebbe il potere delle correnti in seno al Csm.

Il fallimento dei referendum e la riforma della giustizia

Mauro Volpi

Più che di sconfitta si deve parlare di una vera e propria disfatta dei referendum radical-leghisti sulla giustizia. Infatti non solo hanno avuto la più bassa percentuale di partecipanti nella storia del referendum abrogativo iniziata nel 1974, ma la percentuale del Si non è stata particolarmente elevata, specie nei referendum relativi alla legge Severino e alle misure cautelari. Perfino il referendum sulla separazione delle carriere, dove il voto per il Si è stato il più alto (il 74,01%) in termini assoluti è stato sostenuto da quasi 7 milioni di elettori, quindi meno del 15% dell'intero corpo elettorale. Il dato è tanto più significativo se si tiene conto che, come accade da tempo, una parte di quelli che erano contrari ai referendum non è andata a votare e quindi si possono avanzare seri dubbi sul fatto che una più forte partecipazione sarebbe sfociata in una vittoria del Si. Gli argomenti risibili avanzati da alcuni promotori non fanno che girare il coltello nella piaga di una sconfitta catastrofica. Così si è lamentato che si votasse in un solo giorno, come è quasi sempre avvenuto, dimenticando il vantaggio rappresentato dall'accorpamento con il primo turno delle elezioni amministrative, e si è parlato di silenzio dei media, il che non corrisponde a verità e comunque l'informazione veicolata da stampa e televisioni non è stata inferiore a quella del passato. Sull'accusa per cui si è scelto un giorno in cui la gente va al mare o pensa a celebrare comunioni e cresime meglio stendere un velo pietoso.

Evidente è la necessità di un intervento di riforma dell'istituto referendario, riportandolo alla sua ratio originale di ampliamento dell'area della democrazia diretta

Certo, è improbo fare i conti con la realtà: molti elettori non sono andati a votare non per disinteresse, ma come scelta ponderata fondata sulla critica a quesiti tecnicamente difficili e che davano risposte semplificate a questioni complesse. Ciò dovrebbe far riflettere sull'utilizzazo del referendum abrogativo, che è stata positiva quando ha affrontato questioni di forte valenza etica o sociale (il divorzio, l'aborto, l'ergastolo, la scala mobile, le centrali nucleari, il servizio idrico) e che rendevano possibile una chiara risposta di tipo binario, favorevole o contraria alla abrogazione. Purtroppo nel tempo vi sono stati un ricorso scriteriato al referendum abrogativo, che non ha certo incoraggiato la partecipazione popolare, e in molti casi (specie in materia di leggi elettorali) il suo uso come referendum propositivo, realizzato attraverso una tecnica manipolativa basata sul ritaglio delle disposizioni di legge in modo da far emergere dal voto una nuova disciplina normativa. Si tratta di una tecnica che produce risultati molto discutibili, simili a quelli che deriverebbero dalla possibilità per il Parlamento di approvare una nuova legge solo utilizzando le parole di quelle esistenti in materia. In particolare il referendum sulla separazione delle funzioni tra giudici e pubblici ministeri ritagliava

cinque diversi atti legislativi con un quesito incomprensibile, lungo più di mille parole e, nell'ansia di sopprimere qualsiasi possibilità di passaggio di carriera, lasciava la materia priva di ogni regolamentazione, anche limitativa, tanto da sollevare il dubbio che un'eventuale risultato abrogativo avrebbe non vietato in modo assoluto, ma consentito il passaggio libero e senza limiti da una funzione all'altra.

Non vi è dubbio che il referendum abrogativo avrebbe bisogno di alcune riforme: oltre al ricorso alle firme digitali, la facilitazione della convalida delle sottoscrizioni, l'aumento del numero di firme richiesto, la riduzione del quorum alla metà più uno dei partecipanti alle ultime elezioni politiche o a un numero di Si corrispondente a una certa percentuale di elettori, come il 25% approvato dalla Camera nel febbraio 2019. Va notato comunque che i referendum sulla giustizia non avrebbero raggiunto nessuno di questi due quorum.

Infine sarebbe opportuno introdurre una iniziativa popolare diretta con la quale una frazione del corpo elettorale potrebbe presentare una proposta di legge, che in caso di inerzia o di stravolgimento da parte del Parlamento, sarebbe sottoposta a referendum. Ciò consentirebbe di ricondurre il referendum abrogativo alla sua ratio originaria e di ampliare il campo della della democrazia diretta, anche se con opportune delimitazioni materiali e procedurali.

Sulla riforma della giustizia i referendum falliti non hanno prodotto alcun effetto ed è apparso ridicolo il tentativo della Lega di riproporre in sede parlamentare la proposta sulla limitazione delle misure cautelari per il pericolo di reiterazione del reato respinta a larga maggioranza dal Senato. In generale, al di là della propaganda, i referendum proposti non avrebbero affatto garantito una "giustizia più giusta". Quelli sulla legge Severino e sulle misure cautelari avrebbero prodotto una giustizia debole con politici autori di gravi reati, che sarebbero stati candidabili o avrebbero mantenuto la carica anche in caso di condanna definitiva per gravi reati, e con autori di crimini seriali senza ricorso alla violenza (ladri, spacciatori, stalker, truffatori, inquinatori ecc.). Gli altri tre referendum erano diretti a limitare l'indipendenza e l'autonomia della magistratura. I pubblici ministeri sarebbero stati trasformati da magistrati che devono perseguire la ricerca della verità processuale e quando eccedono devono essere ricondotti al rispetto della cultura della giurisdizione che condividono con i giudici, a superpoliziotti destinati inevitabilmente a essere asserviti al potere politico. I magistrati sarebbero stati condizionabili dagli avvocati patrocinanti in processi di loro competenza tramite il voto sulla valutazione della loro professionalità all'interno dei Consigli giudiziari. L'abolizione delle firme per consentire ai magistrati di candidarsi al Consiglio superiore della magistratura, già prevista nella legge Cartabia, non avrebbe ridotto il potere delle correnti e avrebbe dato spazio a candidature dettate da interessi e ambizioni personali e scarsamente rappresentative.

Anche con la riforma Cartabia resta da vedere se si riuscirà realmente ad incidere sulla durata dei processi, che resta il problema dei problemi della giustizia italiana

All'indomani del fallimento dei referendum il Senato ha varato definitivamente la legge Cartabia, già approvata dalla Camera e poi bloccata dall'atteggiamento ostruzionistico della Lega e di Italia Viva. La legge ha apportato numerosi emendamenti al disegno di legge Bonafede presentato dal governo Conte bis e fa corpo con le due leggi sul processo penale e su quello civile approvate nel 2021. In particolare sulla prima si può temere che l'improcedibilità dell'azione penale determinata dal decorso del tempo dopo il giudizio di primo grado mandi al macero un numero elevato di processi e che l'attribuzione al Parlamento del potere di indicare con legge i criteri generali per l'esercizio dell'azione penale limiti l'autonomia dei pubblici ministeri. È quindi da verificare quanto le due leggi serviranno a ridurre la durata dei processi, che resta il problema fondamentale della giustizia italiana e richiederebbe un aumento degli organici (magistrati e personale amministrativo), la digitalizzazione dei procedimenti, la revisione della geografia giudiziaria (abolizione dei microTribunali e delle microProcure), la depenalizzazione dei reati minori, il più frequente ricorso all'arbitrato per le controversie civili.

Gli altri due problemi della giustizia sono il cosiddetto "correntismo", che consiste soprattutto nella spartizione delle cariche praticata all'interno del Csm (Consiglio superiore della magistratura), e il carrierismo, che determina la formazione di cordate trasversali in contatto diretto con politici e affaristi per perseguire interessi personali e corporativi. La legge Cartabia contiene aspetti positivi: la determinazione dei criteri per il conferimento degli incarichi direttivi, l'apertura dell'accesso alla magistratura ai laureati senza necessità di conseguire titoli ulteriori, limiti temporali e numerici al collocamento fuori ruolo dei magistrati per incarichi extragiudiziari, limitazioni per i magistrati che assumono incarichi politici e al loro ricollocamento in ruolo, divieto di mandato imperativo per i membri del Csm. Vi sono anche aspetti critici, alcuni derivanti da emendamenti approvati alla Camera dai partiti sostenitori dei referendum. Il sistema elettorale per tre quarti maggioritario per l'elezione dei magistrati al Csm oltre a favorire le prime due correnti, è illogico per un organo che non deve avere una maggioranza politica. L'istituzione del fascicolo annuale per la valutazione del magistrato contenenti i dati per valutarne l'attività sia quantitativa che qualitativa e la sussistenza di caratteri di grave anomalia in relazione all'esito degli atti nei successivi gradi di giudizio rende la valutazione eccessivamente discrezionale e può indurre i magistrati al ripiegamento nel quieto vivere dato lo stato di condizionamento nei loro confronti dei capiufficio e dei gradi successivi di giudizio (in particolare della Corte di cassazione). Infine la riduzione dei cambi di funzione da requirente a giudicante e viceversa da due a uno solo (a fronte dei quattro attualmente previsti) tende a un sostanziale azzeramento di tale possibilità già oggi resa rara per le numerose limitazioni territoriali, temporali e soggettive previste e corre il rischio di pregiudicare la natura di magistrato del pubblico ministero incidendo negativamente sulla tutela dei diritti delle persone.

Per il momento si è evitato un attacco al modello costituzionale, ma per il futuro rimangono dubbi sulla velleità di una parte della politica di arrivare a una controriforma della Costituzione che pregiudichi l'indipendenza e l'autonomia della magistratura.

Le amministrative del 12 giugno

Franco Calistri

Il 12 giugno, assieme ai referendum, si è tenuta una tornata amministrativa che ha interessato poco meno di 9 milioni di elettori (8.854.549) distribuiti in 971 comuni (12,3% del totale dei comuni italiani), dei quali 142 con popolazione superiore ai 15.000 abitanti (di cui 22 capoluoghi di provincia e 4 di regione) e 829 con popolazione pari o inferiore ai 15.000 abitanti. Poco più di un terzo dei cittadini chiamati al voto risiede in comuni di dimensioni demografiche medio grandi (tra i 10 ed i 50mila abitanti) mentre poco meno del 40% degli elettori risiede in città con popolazione superiore ai 50mila abitanti. Dal punto di vista territoriale le Regioni maggiormente interessate al voto sono la Sicilia (1.549.799 elettori), la Lombardia (1.044.753 elettori) ed il Veneto (993.634 elettori). I 22 comuni capoluogo sono Asti, Alessandria, Barletta, Belluno, Como, Cuneo, Frosinone, Gorizia, La Spezia, Lodi, Lucca, Messina, Monza, Oristano, Padova, Parma, Piacenza, Pistoia, Rieti, Taranto, Verona e Viterbo. Sempre in relazione a questi 22 capoluoghi di provincia quattro (Barletta, Taranto, Messina e Viterbo) vanno al voto in quanto commissariate. I quattro capoluoghi di regione sono Genova, L'Aquila, Palermo e Catanzaro.

Solo un elettore su due si reca alle urne al primo turno

Per quanto riguarda le coalizioni uscenti nei 22 capoluoghi di provincia (considerando anche i 4 commissariati) 15 vedono al governo delle città sindaci sostenuti da coalizioni di centro-destra (Asti, Alessandria, Barletta, Como, Frosinone, Gorizia, La Spezia, Lodi, Monza, Oristano, Piacenza, Pistoia, Rieti, Verona e Viterbo), 4 di centro-sinistra (Cuneo, Lucca, Padova e Taranto) e 3 di liste civiche (Belluno, Messina e Parma). Per quanto riguarda i 4 capoluoghi di regione la situazione è di 3 (Genova, L'Aquila e Catanzaro) a 1 (Palermo) a favore del centro-sinistra. Solo in 7 comuni i sindaci uscenti erano al secondo mandato e non hanno potuto ripresentarsi, mentre in 14 al primo mandato si sono ripresentati.

Le coalizioni alla prova del voto. Prima di passare ad esaminare i risultati del voto è sicuramente interessante esaminare come le "coalizioni" si sono presentate al voto nei comuni al di sopra dei 15.000 abitanti, tenendo presente che, a partire dalle ultime elezioni politiche del marzo di quattro anni fa, il sistema politico ha conosciuto non pochi sconvolgimenti, che hanno portato alla nascita di tre governi tutti sostenuti da maggioranze parlamentari assolutamente asimmetriche rispetto agli schieramenti contrapposti presentatisi agli elettori nell'ormai lontano marzo del 2018: centro-destra, formato da Lega, Forza Italia, Fratelli d'Italia e Udc, centro-sinistra, con al centro il Partito democratico accompagnato da alcune formazioni laiche e centriste (che tutte insieme facevano a mala pena il 4%), il solitario Movimento 5 Stelle, e, per non fare torto a nessuno, una Sinistra variamente etichettata e divisa in un ruolo di pura testimonianza. Adesso dopo il governo giallo-verde (5 Stelle e Lega), quello giallo-rosso (Movimento 5 Stelle, Pd e parte della Sinistra) ed il draghismo imbarca tutti (meno Fratelli d'Italia e uno spezzone di Sinistra) la confusione regna sovrana, con i leader delle varie forze politiche che tentano di rimettere insieme i cocci di vecchie e nuove alleanze, operazione improba, resa ancor più complicata dai tanti localismi che, da sempre, caratterizzano il voto amministrativo.

A tale proposito è interessante riprendere i risultati di uno studio condotto dall'Istituto Cattaneo di Bologna relativamente ai 142 comuni al di sopra dei 15.000 abitanti, nel quale viene analizzata la collocazione dei quattro principali partiti (Fratelli d'Italia, Lega, Partito democratico e Movimento 5 Stelle). Per quanto riguarda l'area del centro-sinistra, ovvero Partito democratico e Movimento 5 Stelle, queste due formazioni si presentano in coalizione, quindi sostenendo lo stesso candidato sindaco, solo in 45 comuni (31,7%), mentre si affrontano con candidati contrapposti in 24 comuni (16,9%). Nelle restanti situazioni abbiamo la presenza di candidati sostenuti dal Pd in assenza di liste del Movimento 5 Stelle (56 casi, 39,4%), in solo 2 casi si ha la situazione contraria, ovvero presenza del Movimento 5 Stelle ed assenza del Pd, mentre in 15 casi non sono presenti candidati esplicitamente sostenuti da liste del Movimento 5 Stelle e del Pd. Da sottolineare che i 45 casi di coalizione Pd e Movimento 5 Stelle, 20 riguardano città del Nord e 25 del Sud.

Decisamente diversa si presenta la situazione nel campo del centro-destra. Qui le città che vedono un candidato unico sostenuto da Lega e Fratelli d'Italia sono ben 80 (56,3%), quelle che vedo Lega e Fratelli d'Italia appoggiare candidati contrapposti sono solo 10 (7,0%, di cui 8 sono città del Nord), mentre in 26 città sono presenti candidati sostenuti solo da Fratelli d'Italia in assenza di liste della Lega (18,3%, di cui 25 nel Meridione). Infine ci sono altre 26 città (18,3%) nelle quali non sono presenti liste di Lega e Fratelli d'Italia. Quindi se il centro-destra, pur non senza inciampi e contraddizioni, continua a presentarsi come coalizione coesa (o comunque questa è l'immagine che riesce a trasmettere), con solo 10 città che vedono apertamente contrapposti Lega e Fratelli d'Italia (tra questi solo tre capoluoghi di provincia, Catanzaro, Parma, Viterbo), nel centro-sinistra l'alleanza Partito democratico Movimento 5 stelle continua a faticare ed è presente in una minima parte dei comuni chiamati al voto, mentre in oltre un terzo dei comuni Partito democratico e grillini si trovano schierati su sponde opposte, ciascuno con il proprio candidato sindaco. La situazione si complica all'inverosimile se l'esame si estende alle altre liste di forze politiche minori, come Forza Italia, Italia viva, Azione di Calenda, +Europa. In relazione a queste forze politiche, che dovrebbero in teoria costituire il cosiddetto "centro", va osservato che nella quasi totalità dei comuni si trovano quasi sempre schierati su fronti diversi. In particolare, ad esclusione del caso di Lucca, in nessun caso la formazione di Renzi e quella di Calenda si trovano insieme a sostenere lo stesso candidato sindaco. Diversi sono i casi nei quali, sopratutto nei centri maggiori a partire dai capoluoghi di provincia, la lista di Azione sostiene candidati civici o propri, quindi fuori dalle geometrie centro-sinistra/centro-destra, mentre non infrequenti sono i casi di candidati esplicitamente di centro-destra sostenuti da liste di Italia viva.

I risultati delle liste. I comuni chiamati al voto con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, come già ricordato, erano 142, di questi 22 erano capoluoghi di provincia e 4 di regione. Focalizzando l'analisi su questi 26 comuni, il primo dato che emerge è la bassa affluenza alle urne; su di una platea di 3.027.958 aventi diritto si sono recati alle urne in 1.511.35371, pari ad un tasso di partecipazione del 50,00%, praticamente solo un elettore su due. Percentuali di affluenza al di sotto del 50 per cento hanno interessato i comuni di Alessandria, Belluno, Como, Genova, Monza e Palermo. Mentre dati di affluenza superiore al 60 per cento si sono raggiunti a Barletta, Catanzaro, Frosinone, L'Aquila e Rieti. La disaffezione al voto, clamorosamente evidenziatasi nella consultazione referendaria, non risparmia quindi le amministrative che conoscono un ulteriore arretramento dei livelli di partecipazione.

Sempre in relazione a questi 26 comuni in termini di voti di lista vedono, come primo partito, il Partito democratico con una percentuale del 15,99%; o meglio il Partito democratico si piazza prima degli altri competitori politici Fratelli d'Italia, Lega e Movimento 5 Stelle. Vi sono infatti comuni, Catanzaro per esempio, dove il Partito democratico con il 5,80%, coglie un risultato migliore delle altre tre forze politiche, ma è ampiamente superato da una miriade di liste locali, sempre per rimanere al caso di Catanzaro, sono sei le liste locali tra l'8 ed il 6 per cento. Il caso di Catanzaro per altro non è isolato. A Messina, dove il Pd prende il 6,87% e Fratelli d'Italia l'8,72%, le listi civiche sono 18 e viene eletto sindaco un candidato, Federico Basile, appoggiato da 9 liste civiche.

Tornando all'esame dei risultati delle quattro liste, il Partito democratico si colloca al di sopra del 20 per cento ad Alessandria (20,29%), a Como (20,42%), a Genova (20,95%) a Lodi (24,56%), a Padova (21,66%), a Parma (24,24%) e Pistoia (20,42%). Il fatto che in queste città il Pd sia largamente prima forza politica non significa, automaticamente, che i candidati sindaci sostenuti dal Pd vengano eletti, in alcuni casi si verifica il contrario, come a Genova, a Pistoia dove, a fronte di un Pd sopra la soglia del 20%, prevalgono candidati di centro-destra.

Alle spalle del Partito democratico, con 137.000 voti ed una percentuale del 10,20% si colloca Fratelli d'Italia, che coglie i suoi migliori risultati a L'Aquila (20,47%), a La Spezia (18,03% ma con un Pd al 17,11%), a Rieti (15,25%) e Viterbo 15,16%). Assai deludente il risultato della Lega che, nell'insieme dei comuni presi in considerazione, raccoglie 64.133 voti, pari al 4,77%, cogliendo i suoi risultati migliori a Rieti (13,26%), a Parma (13,03%, dove appoggia un candidato diverso da quello di Fratelli d'Italia), a L'Aquila (12,53%) ed Alessandria (11,00%). Tuttavia tenendo presente che la Lega non è presente a Palermo, Messina, Oristano e Catanzaro, scorporando queste quattro città, il dato percentuale della formazione di Salvini sale al 6,36%, percentuale comunque non esaltante. Ancor più deludente il risultato del Movimento 5 Stelle, che, per altro, in alcune città (Verona, Como e Parma) non è presente con il proprio simbolo ma con candidati inseriti in liste civiche, mentre a Rieti si presenta con il simbolo Rieti ConTe, dove chiaro è il riferimento al coordinatore nazionale del Movimento 5 Stelle, Giuseppe Conte (visto il risultato, 1,49% l'esperimento non pare sia ben riuscito). Quindi, prendendo in considerazione i soli comuni dove i 5 Stelle hanno una presenza riconoscibile di lista, con 37.409 voti raccolti si attestano su di una percentuale del 3,58%, cogliendo i migliori risultati a Palermo (6,45%), a Genova (4,40%), ad Alessandria (4,33%), a Messina (4,25%) e Taranto (4,18%), tutte città nelle quali Movimento 5 Stelle e Partito democratico sostenevano lo stesso candidato.

L'elemento che fa riflettere è che, sempre in questi 26 comuni, nei quali era concentrato un terzo dei cittadini chiamati al voto, queste quattro forze politiche raccolgono circa un terzo dei voti validi espressi (33,75%). Solo ad Alessandria queste forze politiche riescono a concentrare la metà dei consensi degli elettori (50,47%), in tutte le altre città si è al di sotto, anche abbondantemente, come a Catanzaro (13,53%), a Messina (19,83%) o Barletta (26,82%). Ed il resto dei voti? Escludendo le pochissime città dove Forza Italia ha una presenza significativa (es. Monza, 16,37%), la gran parte di questi voti finisce per disperdersi in una miriade di liste locali, molto spesso "personali", ovvero legate al nome di un singolo candidato e, sia che corrano da sole (come nel citato caso di Messina), sia che si collochino all'interno di coalizioni di centro-destra o centro-sinistra, risultano determinanti nell'elezione del candidato sindaco, ma, ancor prima, nella definizione stessa degli schieramenti. Da questo punto di vista, nel corso degli anni, si è assistito ad un ribaltamento del meccanismo delle modalità di formazione delle coalizioni.

Fratelli d'Italia e Partito democratico, vittorie di Pirro, a vincere è il localismo

In passato erano le forze politiche tradizionali a determinare le alleanze ed individuare il candidato sindaco, e, rispetto a queste scelte dei partiti, si assisteva al posizionamento (in alcuni casi alla formazione) delle liste locali. Attualmente, per lo meno in molte situazioni, sono queste liste locali, espressione di interessi e personalità del luogo, a determinare gli schieramenti rispetto ai quali si posizionano le forze politiche tradizionali. Ne consegue che definire queste liste locali di centro-destra o centro-sinistra, perché si presentano in coalizione con forze politiche tradizionalmente appartenenti all'uno o all'altro schieramento, costituisce di fatto una forzatura. Sono aggregati locali che, per comune visione su problematiche citttadine, convenienze e quant'altro, si alleano (o meglio sarebbe dire prendono come alleati) forze politiche di centro-destra o di centro-sinistra. Ma questo non le definisce, una volta per tutte, acquisite all'uno o all'altro schieramento: la mobilità in quest'area regna sovrana e non sono infrequenti casi di liste e candidati cosiddetti civici che tra una tornata elettorale e l'altra cambiano radicalmente segno alle proprie alleanze. Non solo, ma quando da appuntamenti locali si passa ad appuntamenti nazionali, nei territori saranno queste liste (ed i loro personaggi di riferimento) ad orientare una parte non secondaria del voto nei confronti delle forze politiche nazionali, il tutto in forza di un sistema di relazioni e convenienze che poco o nulla a che fare con visioni generali del destino del paese. Va poi sottolineato che questa componente, all'interno di una situazione dove un italiano su due va votare, se in passato era minoritaria, oggi rischia di essere determinante.

La situazione non cambia se dai capoluoghi di provincia e regione si passa al complesso dei 142 comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti. Un'elaborazione realizzata da Youtrend, che esclude dal computo i comuni della Sicilia e quelli del Friuli, colloca il Partito democratico al 17,2%, seguito da Fratelli d'Italia al 10,3%, la Lega al 6,7% ed il Movimento 5 Stelle al 2,1%. Ma anche in questo caso in tutte e due gli schieramenti, centro-destra e centro-sinistra, sono le civiche a fare la parte del leone, che nel centro-destra raccolgono il 22,2% dei consensi, nel centro-sinistra il 19,1%. A queste vanno poi aggiunte le civiche fuori dagli schieramenti che si aggirano attorno al 13,8%. È tuttavia interessante sottolineare che in termini di sommatoria di voti Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia si attestano attorno ai 22 punti percentuali, stessa percentuale raccolgono le liste di Pd, Movimento 5 Stelle, Sinistra e Verdi. A far pendere l'ago della bilancia a favore del centro-destra è il peso delle liste civiche, maggiore nel centro-destra rispetto al centro-sinistra.

Se dalle singole liste si passa alle coalizioni sempre facendo riferimento ai comuni al di sopra dei 15.000 abitanti si evidenzia una prevalenza del centro-destra sul centro-sinistra (41,9% centro-sinistra e 43,8% centro-destra), anche se, come già sottolineato, non in tutti i comuni i due schieramenti si presentano compatti. Tanto per rimanere nell'area dei 26 comuni capoluogo Partito democratico e 5 Stelle si presentano divisi, appoggiando candidati diversi, a Cuneo, Piacenza e Barletta, mentre Fratelli d'Italia e Lega sono schierati su fronti opposti a Parma e Viterbo.

La sfida dei sindaci. Ai blocchi di partenza i 142 comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti vedevano in 47 casi giunte uscenti di centro-destra, in 42 di centro-sinistra, seguivano 37 giunte a maggioranza di liste civiche, 8 con giunte a maggioranza 5 Stelle, 7 di destra ed 1 di Sinistra. Al primo turno sono passati 80 sindaci; di questi 30 erano sostenuti da coalizioni di centro-sinistra e altri 29 di centro-destra, 13 erano espressione di liste civiche, 5 di destra, 2 del Movimento 5 Stelle ed 1 di centro. Il risultato finale, dopo i ballottaggi di domenica 26 giugno che vedono un ulteriore calo dell'affluenza 42,20%, sempre nei comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, vede prevalere candidati sindaci di centro-sinistra in 53 comuni, mentre il centro-destra riesce a vincere solo in 42 comuni. Le liste civiche prevalgono in 31 comuni ed il Movimento 5 Stelle conquista con propri candidati 5 città, in 3 città prevalgono candidati di centro ed in una un candidato sindaco sostenuto da liste di sinistra. Aumentano le amministrazioni comunali con sindaci dichiaratamente di destra, passando da 7 a 9. Buono il risultato del centro-sinistra sopratutto nei 26 comuni capoluogo di provincia e regione, dove gli equilibri di partenza erano 18 a 5 a favore del centro-destra, mentre 3 capoluoghi erano amministrati da sindaci espressione di liste civiche (Belluno, Messina e Parma). La situazione dopo i ballottaggi vede eletti sindaci di centro-sinistra in 10 capoluoghi (Cuneo, Padova e Taranto già amministrate dal centro-sinistra, Catanzaro, Piacenza, Lodi, Monza, Alessandria e Verona strappate al centro-destra, mentre Parma, amministrata dall'ex 5 Stelle Federico Pizzarotti, vede ora prevalere un candidato di centro-sinistra sostenuto sia da Pd che 5 Stelle). Il centro destra prevale in 12 capoluoghi, confermandosi a L'Aquila, Belluno, Gorizia, Frosinone, Rieti, Genova, La Spezia, Asti, Oristano e Pistoia, strappando al centro-sinistra Palermo e Lucca, alle quali si aggiunge Belluno amministrata in precedenza da liste civiche. Le liste civiche si affermano in 3 capoluoghi, confermandosi alla guida di Messina, conquistando Como e Viterbo, in precedenza guidate dal centro-destra. Se il dato delle liste vedeva un sostanziale equilibrio tra le due coalizioni, quello dei sindaci nei comuni superiori ai 15.000 abitanti, vede una netta ripresa del centro-sinistra, sopratutto nei capoluoghi, dove il centro-sinistra, formato campo largo, coglie significative affermazioni proprio nel cuore del Nord leghista, come Alessandria, Monza, Piacenza e Verona, città da 15 anni amministrata dalla destra. Su questo risultato pesa il dato della bassa affluenza.

Le amministrative in Umbria. In Umbria la tornata amministrativa ha interessato appena 7 comuni, dei quali sei in provincia di Perugia (Todi, Deruta, Cascia, Valtopina, Monteleone di Spoleto e Poggiodomo) ed uno in provincia di Terni (Narni), per un totale di 40.250 elettori (25.031 in provincia di Perugia e 15.489 in quella di Narni). Solo due comuni, Todi e Narni, superavano la soglia dei 15.000 abitanti. A Todi il sindaco uscente, Antonino Ruggiano, centro-destra, con 4.520 voti, pari al 58,11% (affluenza al 61,8%) passa agevolmente al primo turno con il candidato di centro-sinistra, Fabio Caterini, fermo al 27,74% (2.158 voti). Il terzo candidato, Floriano Pizzichini, sostenuto da due liste civiche e da Azione di Calenda, con 1.101 voti deve accontentarsi del 14,15%. Nel 2017, precedenti amministrative, Antonino Ruggiano aveva dovuto attendere il secondo turno per essere eletto sindaco, dopo un primo turno che, con 2.149 voti ed il 24,03%, lo vedeva piazzato alle spalle del candidato sindaco di centro-sinistra, Carlo Rossini (3.516 voti e 39,83%). Al ballottaggio Ruggiano, che aveva acquisito l'appoggio di Lega e CasaPound, che al primo turno avevano presentato propri candidati, con 26 voti di differenza (3.838 a 3.812) prevaleva su Rossini. Deludente il risultato del candidato di centro-sinistra, Fabio Caterini che, pur essendo sostenuto da uno schieramento largo che comprendeva anche i 5 Stelle, che nel 2017 correvano da soli con un loro candidato, arretra notevolmente rispetto al risultato, primo turno, di Rossini. Il terzo candidato, Floriano Pizzichini, era presente anche nel 2017 e, sostenuto da tre liste civiche, si attestò, con 1.365 voti, al 15,26% , risultato di poco superiore a quello ottenuto domenica 12 giugno (1.101 voti, 14,15%).

Passando all'analisi dei risultati di lista va in primo luogo tenuto presente che, sia all'interno dello schieramento di centro-sinistra sia di centro-destra non erano presenti liste del candidato sindaco ma solo liste riconducibili a partiti o movimenti operanti a livello regionale. Prima forza politica cittadina si piazza, con 1.662 voti ed il 22,70%, Forza Italia, che migliora notevolmente il risultato delle precedenti amministrative (1.078 voti, 12,81%). Alle spalle di Forza Italia si colloca Fratelli d'Italia che, con 1.377 voti ed il 18,41%, avanza di oltre 11 punti percentuali rispetto al 2017 (609 voti, 7,24%), migliorando anche il risultato delle regionali del 2019 (982 voti, 12,21%). Il terzo posto va al Partito democratico, uno dei due sconfitti di questa competizione elettorale, che, con 1.108 voti ed il 15,13%, arretra sia rispetto alle precedenti amministrative, quando con 2.572 voti ed il 30,56%, era di gran lunga la prima forza politica cittadina, ma anche rispetto al non certo esaltante risultato delle regionali (1.597 voti, 19,85%).

Assieme al Partito democratico l'altro vero grande sconfitto è la Lega di Salvini, che riesce a raccogliere appena 266 voti pari al 3,63%, peggiorando il dato delle amministrative del 2017 (714 voti, 8,48%) e posizionandosi a distanza stratosferica rispetto ai 3.396 voti ed il 42,22% delle regionali di tre anni fa. Non va assolutamente bene neanche per il Movimento 5 Stelle che con 116 voti si colloca all'1,61%, peggiorando sia rispetto alle precedenti amministrative (582 voti, 6,91%), sia rispetto alle regionali (327 voti, 4,07%). Arretra anche la Sinistra che nel 2017

Amministrative 2022, risultati di lista nei comuni capoluogo di Provincia e Regione

Capoluoghi di Provincia e Regione	P. democratico		Mov. 5 Stelle		Fratelli d'Italia		Lega		Totale voti lista	Totale % 4 liste
	V. ass.	V. %	V. ass.	V. %	V. ass.	V. %	V. ass.	V. %	V. ass.	V. %
Asti	3.030	10,57	969	3,38	2.201	7,68	1.620	5,65	28.664	27,28
Alessandria	6.387	20,29	1.244	4,33	4.675	14,85	3.322	11,00	31.484	50,47
Barletta	6.587	14,44	1.169	2,56	3.598	7,88	887	1,94	45.631	26,82
Belluno	1.347	9,67			1.465	10,46	1.312	9,42	13.924	29,55
Catanzaro	2.664	5,8	1.271	2,77	2.277	4,96			45.902	13,53
Como	5.823	20,42			3.596	12,61	1.897	6,65	28.514	39,68
Cuneo	3.949	17,89	384	1,74	1.358	6,15	1.335	6,05	22.071	31,83
Frosinone	2.903	12,49	307	1,32	2.032	8,74	1.007	4,33	23.237	26,88
Genova	39.937	20,95	8.381	4,40	17.788	9,33	12.886	6,76	190.600	41,44
Gorizia	1.225	10,74	138	1,21	1.241	10,88	943	8,26	11.410	31,09
L'Aquila	3.076	8,63	249	0,70	7.298	20,47	4.467	12,53	35.656	42,33
La Spezia	5.792	17,11	677	2,00	3.308	18,03	2.869	7,94	33.858	45,08
Lodi	4.487	24,56	278	1,52	1.721	9,42	1.523	8,34	18.271	43,84
Lucca	5.444	17,17			4.028	12,70	2.095	6,61	31.712	36,48
Messina	6.007	6,81	3.749	4,25	7.737	8,77			88.257	19,83
Monza	10.694	25,7			4.994	12,00	3.312	7,96	41.605	45,66
Oristano	1.656	11,82			1.895	13,52			14.016	25,34
Padova	16.815	21,66	1.006	1,30	6.421	8,27	5.704	7,35	77.619	38,58
Palermo	21.746	11,62	12.075	6,45	18.915	10,11			187.204	28,18
Parma	15.920	24,24			5.037	7,67	2.720	13,03	65.676	44,94
Piacenza	5.483	14,86	760	2,06	4.712	12,77	2.471	6,70	36.896	36,39
Pistoia	6.465	20,42	657	1,79	5.199	14,20	1.524	4,16	36.605	40,57
Rieti	2.581	10,98	351	1,49	3.583	15,25	3.115	13,26	23.498	40,98
Taranto	15.282	19,28	3.316	4,18	5.322	6,71	865	1,09	79.268	31,26
Verona	16.400	15,96			12.276	11,94	6.786	6,60	102.781	34,50
Viterbo	3.057	10,7	428	1,50	4.333	15,16	1.463	5,12	28.579	32,48
Totale	**214.757**	**15,99**	**37.409**	***3,58**	**137.010**	**10,20**	**64.123**	***6,36**	**1.342.938**	**33,75**

* le percentuali di Movimento 5 Stelle e Lega sono calcolate escludendo i comuni dove non erano presenti liste delle due formazioni politiche. Nel complesso il valore percentuale dei voti raccolti dalle due formazioni sul totale dei voti validi espressi è del 2,795 per i 5 Stelle e del 4,77% per la Lega.

I referendum in Italia

Valeria Masiello

La legislazione nazionale prevede diverse tipologie di referendum. Il referendum abrogativo di leggi o atti aventi forza di leggi (art.75 della Costituzione), il referendum su leggi costituzionali o di revisione del testo costituzionale (art.138 della Costituzione), sono le due tipologie principali. Ma, sempre la Carta costituzionale, prevede la possibilità che i cittadini si pronuncino attraverso lo strumento referendario in materia di fusione di regioni esistenti o creazione di nuove regioni (art.132) o nel caso di passaggio di Province e Comuni da una una regione ad un'altra (art.132). Allo strumento referendario si può ricorrere in materia di statuti regionali (art.123), questo per rimanere alle tipologie referendarie di fonte costituzionale, mentre altre forme di consultazione popolare referendaria abrogativa e/o consultiva possono essere previste a livello di singoli Statuti regionali e normate da leggi regionali. Infine forme referendarie si possono avere anche a livello comunale e provinciale. Restando alle prime due tipologie, referendum abrogativo e referendum costituzionale, nel primo la Costituzione riserva l'iniziativa referendaria ai cittadini, attraverso lo strumento della raccolta di firme (500.000 firme, anche in forma digitale dal 2021), o alle Regioni (minimo 5 Consigli regionali); questi due soggetti, i cittadini ed i Consigli regionali, possono proporre all'elettorato "l'abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge" (decreto legge o decreto legislativo). La consultazione referendaria, una volta dichiarata ammissibile dalla Corte costituzionale, per essere ritenuta valida deve vedere la partecipazione della maggioranza degli aventi diritto al voto (*quorum*). Diversa è la disciplina per i referendum su leggi costituzionali. Innanzitutto la richiesta di referendum non può essere presentata nel caso in cui la legge sia stata approvata in ambedue i rami del Parlamento con una maggioranza dei 2/3 dei suoi componenti. In caso di approvazione a maggioranza semplice la richiesta può essere presentata da un quinto dei membri di una Camera, da 500.000 elettori o da 5 Consigli regionali. A differenza dei referendum abrogativi questa tipologia non prevede il raggiungimento del quorum. Dall'entrata in vigore della costituzione repubblicana ad oggi si sono svolti 77 referendum nazionali, dei quali 72 riguardanti l'abrogazione di norme legislative organizzati in 18 tornate, 4 referendum costituzionali, ed un referendum consultivo (si tenne nel 1989, contestualmente alle elezioni europee, ed aveva come obiettivo quello di sondare la volontà popolare in merito all'ipotesi di trasformare la Cee in un'effettiva Unione dotata di autonomo governo). I quattro referendum costituzionali tenutisi nel 2001 (modifica Titolo V della Costituzione), nel 2006 (modifica della seconda parte della Costituzione voluta dal governo Berlusconi), nel 2016 (referendum riforma Renzi-Boschi) e 2020 (riduzione dei parlamentari), pur non necessitando del quorum, solo in un caso, nel 2001 (si trattava di un referendum confermativo della riforma varata dal centro-sinistra) si ebbero il caso di un'affluenza al di sotto del 50 per cento (34,05%), negli altri casi l'affluenza fu, nell'ordine, del 52,46%, del 65,48% e del 51,12%. Nel caso dei referendum abrogativi le tornate tenutesi dal 1974 (divorzio) fino al 1995 (12 quesiti referendari) hanno visto il superamento del quorum, ad eccezione del 1990 (referendum sulla caccia) quando, per la prima volta l'affluenza scese attorno a poco più del 40 per cento. Le tornate referendarie successive (1997, 1999, 2000, 2003, 2005, 2009, 2016) hanno visto una progressiva caduta dei livelli di partecipazione, fino all'attuale che segna il livello più basso di partecipazione mai realizzato, mediamente per tutti e cinque i quesiti, attorno al 20,9%. In questo fa eccezione il referendum del 2011, quando il quorum fu raggiunto ed il Si passò con percentuali superiori al 90 per cento. Da segnalare anche la tornata referendaria del 1999 (abolizione della quota proporzionale nell'elezione alla Camera) che mancò il quorum per un pugno di voti, fermandosi al 49,6%.

con 906 voti aveva conquistato il 9,06% ed ora con 408 voti scende al 5,57%. Infine va segnalato il risultato ottenuto da Azione di Calenda, lista che appoggiava il candidato Floriano Pizzichini, che raccoglie 296 voti, pari al 4,04%.
Situazione completamente rovesciata a Narni, dove si doveva scegliere il successore di France-

Amministrative umbre: il centro-sinistra recupera, il centro destra tiene

sco De Rebotti, centro-sinistra, da due mandati alla guida della città. In questo caso a stravincere al primo turno con 5.409 voti ed una percentuale del 64,79%, è stato il candidato di centro-sinistra, già assessore nella giunta De Rebotti, Lorenzo Lucarelli (affluenza 55,80), sostenuto da una coesa coalizione di centro-sinistra, che migliora nettamente il risultato ottenuto nel 2017 da De Rebotti, che vinse al primo turno con 5.303 voti ed una percentuale del 52,05%. La candidata di centro-destra , Cecilia Cari, con 2.552 voti, si deve accontentare di un magro 30,57%, facendo comunque meglio della sfidante del 2017 di De Rebotti, Eleonora Pace (1.911 voti, 18,76%). Va comunque tenuto presente che, a differenza del 2022, nel 2017 il centro-destra si presentò diviso, con la Lega che, assieme ad altre due liste civiche, appoggiò un proprio candidato, Daniele Giannini, che ottenne il 15,27% (1.556 voti).
In questa tornata elettorale Rifondazione comunista, come nel 2017, correva da sola, con un proprio candidato, Roberto Pei, che raccoglie 239 voti pari al 2,86%, arretrando rispetto al risultato del 2017 (400 voti, 3,93%). Infine era presente anche un quarto candidato, Maurizio Bufi, che con 149 voti non è andato più in là dell'1,78%.
Passando ai risultati di lista, prima forza politica narnese si posiziona il Partito democratico che, con i suoi 2.498 voti pari al 31,17%, migliora in percentuale ma non in voti assoluti il risultato delle precedenti amministrative (2.889 voti, 29,82%), ma, sopratutto, sempre in percentuale, quello delle regionali (2.559 voti, 26,15%). Con la metà dei consensi ottenuti dal Partito democratico, come seconda forza politica cittadina, si posiziona Fratelli d'Italia (1.207 voti, 15,06%), che raddoppia i consensi rispetto alle precedenti amministrative (617 voti, 6,37%), migliorando anche rispetto alle regionali (1.257 voti, 12,84%). All'interno dell'area del centro-sinistra da segnalare il buon risultato della lista Lucarelli sindaco che conquista 1.017 voti pari al 12,69%, ma anche quello dei socialisti del Psi che raccolgono 806 voti (10,06%) migliorando il risultato del 2017 (829 voti, 8,56%). Sempre in campo centro-sinistra, limita i danni il Movimento 5 Stelle con 487 voti pari al 6,08%, perdendo circa tre punti percentuali (ma dimezzando in termini di voti assoluti) sia rispetto al risultato del 2017 (942 voti, 9,72%) sia a quello del 2019 (886 voti, 9,05%).
In area centro-destra, dopo Fratelli d'Italia, si posiziona la Lega che, con 699 voti, pari all'8,72% migliora il dato del 2017, quando, con il simbolo Lega Narni ed appoggiando un candidato proprio, aveva raccolto 324 voti pari al 3,34%. Il quadro cambia notevolmente per il partito di Salvini se il confronto si sposta al consenso ottenuto in occasione delle regionali che, con 3.354 voti, aveva raggiunto il 34,27%. Con 420 voti ed il 5,24% Forza Italia dimezza i consensi rispetto alle precedenti amministrative (955 voti, 9,86%) ma migliora rispetto ai 400 voti (4,09%) delle regionali.
Venendo ai cinque comuni al disotto dei 15.000 abitanti, tutti in provincia di Perugia, a Cascia il sindaco uscente (centro-sinistra), Mari De Carolis, candidato unico, sconfigge l'avversario "astensione"; sono in 1.674 (67,42%) i casciani che si recano alle urne, votando in 1.582 per De Carolis (53 le schede nulle e 39 le bianche), che viene confermato per un altro mandato alla guida della città di Santa Rita.
Conferma anche a Deruta; il sindaco uscente Michele Toniaccini, sostenuto da un centro-destra ricompattato, con 3.267 voti ed il 79,91% polverizza la candidato di centro-sinistra, Raffaella Diosono (1.340 voti, 29,09%), che comunque va meglio della candidata centro-sinistra del 2017, Lara Zinci, che ottenne 1.003 voti ed il 20,94%. Nel 2017 Michele Toniaccini se la dovette vedere con altri due candidati di centro-destra, vincendo con 2.310 voti ed il 48,23%.
Copione analogo nella piccola Monteleone di Spoleto, 497 elettori ma 405 votanti per un'affluenza record, visti i tempi, dell'81,49%. In questo alla guida della cittadina della biga d'oro, viene riconfermata Marisa Angelini, con 228 voti ed il 57,29%, risultato al di sotto di quello ottenuto nel 2017 (269 voti, 66,75%). Forse su questo arretramento potrebbe aver pesato la recente scelta della Angelini di abbandonare il Partito democratico per aderire all'associazione Civitas, lanciata dall'assessore Paola Agabiti, che vorrebbe rappresentare una sorta di campo largo del centro-destra. Alla stessa Civitas ha aderito anche il neosindaco di Deruta, Michele Toniaccini.
Infine Valtopina, che andava al voto anticipato dopo che il precedente Consiglio comunale aveva votato la sfiducia al sindaco in carica Lodovico Baldini (Pd) e che ha visto scontrarsi l'ex sindaco, Lodovico Baldini, e Gabriele Coccia, il consigliere comunale di opposizione che aveva guidato la "rivolta" nei confronti del sindaco. Ha avuto la meglio Gabriele Coccia (451 voti, 54,08%).
Come già sottolineato per l'Umbria questa tornata elettorale rappresentava, viste le realtà territoriali coinvolte, un mini test elettorale, dal quale però, pur con tutte le cautele del caso, si possono comunque trarre alcune indicazioni di tendenza. Innanzitutto, guardando al complesso degli schieramenti e delle coalizioni, nessuna delle due coalizioni, centro-destra e centro-sinistra largo, ovvero con i 5 Stelle, possono cantare vittoria: vincono e si rafforzano dove erano già forti. Tuttavia volendo trarre qualche elemento di tendenza, nelle due città maggiori, Todi e Narni, le forze di centro-sinistra raccolgono il 47,26%, quelle di centro-destra il 44,09%, alle precedenti amministrative il rapporto era 56,45% a 34,50% a favore del centro-sinistra, ma che alle regionali del 2019 vedeva le forze politiche di centro destra raccogliere il 62,23% a fronte di un centro-sinistra al 34,10%. Quindi se il centro-sinistra arretra rispetto al dato delle precedenti amministrative, si presenta in recupero rispetto alla debacle delle regionali del 2019. Viceversa il centro-destra recupera rispetto alle precedenti amministrative ma, per strada, perde una parte non indifferente del vantaggio realizzato nel 2019. Risultato finale le due coalizioni sembrano al momento attestarsi su percentuali abbastanza vicine, per cui, da questo punto di vista, i risultati di questo mini test elettorale parrebbero indicare, rispetto all'ultimo appuntamento elettorale delle regionali 2019, un certo recupero del centro-sinistra rispetto al centro-destra. La situazione non cambia di molto se si considerano anche i risultati dei comuni con popolazione inferiore ai 15.000 abitanti, in questo le due coalizioni si presentano esattamente alla pari: il centro-destra al 41,3% , il centro-sinistra al 41,9%. In conclusione, pur con tutte le cautele del caso dovute alla risicata ampiezza di questa tornata amministrativa a livello regionale, la tendenza che sembra manifestarsi è quella di un recupero, rispetto al disastroso risultato portato a casa in occasione delle regionali del 2019, del centro-sinistra a fronte di un centro-destra che, comunque, migliora rispetto alle precedenti amministrative del 2017 ma non riesce a confermare la netta supremazia conquistata con le regionali del 2019. Insomma la partita, che con le regionali pareva essersi chiusa, pare riaprirsi.
Di un certo interesse è analizzare cosa succede all'interno delle coalizioni. Nel centro-sinistra il vero problema è che, di fatto, non esiste una coalizione, tutto è affidato al Pd, mentre il resto degli alleati, a partire dal Movimento 5 Stelle, riescono, a tutt'oggi, a catalizzare ben poco consenso (e staremo a vedere domani, visti gli ultimi sommovimenti che hanno lo hanno interessato, con l'uscita di Di Maio ed un nutrito gruppo di parlamentari). A ciò va aggiunto il dato che laddove il centro-sinistra individua i candidati sindaci attraverso procedure democratiche e trasparenti (le primarie nel caso di Narni) riesce a costruire mobilitazione ed attrarre consensi, laddove sono i tavoli dei partiti a scegliere (il caso di Todi) l'appeal del candidato scema di molto. A riprova di ciò, ancora una volta, le modalità di scelta del candidato sindaco fanno la differenza.
Ma i movimenti più interessanti si manifestano all'interno dello schieramento di centro-destra, che vede un netto e drastico ridimensionamento della Lega con il relativo passaggio di testimone a Fratelli d'Italia, che si presenta come forza egemone dello schieramento. Anche in questo caso la limitatezza del test elettorale consiglia di non azzardare proiezioni su scenari più larghi, certo è che questo risultato, per altro in linea con tendenze nazionali, non potrà, prima o poi, non produrre ripercussioni sugli assetti della coalizione e sui livelli dei governi locali e regionale.
In estrema sintesi questo test elettorale ci fa capire da un lato che la partita a livello regionale tra centro-destra e centro-sinistra si sta riaprendo, molto, ci viene da sottolineare, per demerito del centro-destra, che, chiamato a guidare molte importanti città umbre e la stessa Regione, sta dando una pessima prova, anche se l'ipotesi di campo largo, che dovrebbe costituire l'anima del rinnovato centro-sinistra, è ancora tutta da costruire e, a vedere anche taluni posizionamenti verificatesi in questa tornata elettorale, la strada si presenta tortuosa e non certo agevole.

Todi risultati liste amministrative 2022, 2017 e regionali 2019

Liste/Candidati sindaco	2022		2017		2019	
	V. assoluti	V. %	V. assoluti	V. %	V. assoluti	V. %
Azione con Calenda	296	4,04				
Progresso per Todi	212	2,90	436	5,18		
Todi civica	459	6,27	431	5,12		
Altri civici			389	4,62		
Per Todi con Ruspolini	604	8,25				
Forza Italia	1.662	22,70	1.078	12,81	580	7,21
Lega Salvini	266	3,63	714	8,48	3.396	42,22
Todi Tricolore	404	5,52	406	4,82		
Fratelli d'Italia	1.377	18,41	609	7,24	982	12,21
Altri C. d			277	3,29	494	6,14
P. democratico	1.108	15,13	2.572	30,56	1.597	19,85
Movimento 5 Stelle	#	1,16	582	6,91	327	4,07
Civici per Todi	408	5,57				
Altri C.s.	408	5,57	923	10,96	301	3,74
Altri					367	4,56
Totale	**7.322**	**100,00**	**8.417**	**100,00**	**8.044**	**100,00**

Narni risultati liste amministrative 2022, 2017 e regionali 2019

Liste/Candidati sindaco	2022		2017		2019	
	V. assoluti	V. %	V. assoluti	V. %	V. assoluti	V. %
Rif. comunista	233	2,78	!#!	3,95		
Lega Salvini	699	8,72	324	3,34	3.354	34,27
Forza Italia	420	5,24	955	9,86	400	4,09
Fratelli d'Italia	1.207	15,06	617	6,37	1.257	12,84
Altri C. d.	124	1,55	1.266	13,07	632	6,45
Bufi Sindaco	!"	1,68				
P. democratico	2.498	31,17	2.889	29,82	2.559	26,15
Lucarelli sindaco	1.017	12,69				
Movimento 5 Stelle	487	6,08	942	9,72	886	9,05
Psi	806	10,06	829	8,56		
Altri C.s.	398	4,97	1.483	15,31	410	4,19
Altri					288	2,95
Totale	**8.014**	**100,00**	**9.688**	**100,00**	**9.786**	**100,00**

Giugno il mese del Pride

Le Associazioni Lgbtq+ in Umbria

Valeria Masiello

La storia del Pride Month ha inizio negli anni Sessanta, negli Stati Uniti. Nella notte tra il 27 e il 28 giugno 1969 un gruppo di poliziotti fece irruzione all'interno del Stonewall Inn di New York, un locale del Greenwich Village punto di ritrovo della comunità omosessuale della Grande Mela. Non era la prima volta che accadeva. A quei tempi infatti erano frequenti le retate delle forze dell'ordine nei locali gay. Le persone venivano picchiate, minacciate e arrestate solamente per il fatto di essere omosessuali o comunque per il fatto di far parte di una comunità che la società non voleva riconoscere. Il giorno dopo quella retata, l'ennesima, la comunità omosessuale e Lgbtq+ di New York decise di smettere di stare a guardare e centinaia di persone scesero in strada partendo dallo Stonewall Inn dando il via al primo corteo Lgbtq+. Da allora, ogni anno, nel mese di giugno si organizzano manifestazioni in tutto il mondo e la data del 28 giugno è stata scelta dal movimento mondiale come data simbolo del percorso storico di affermazione dei diritti umani delle persone Lgbtqia+.

La Regione Umbria e molti Comuni hanno inteso concedere il patrocinio all'Umbria Pride, l'evento di rivendicazione dei diritti Lgbt+ dell'Umbria, tranne il Comune di Terni.

Era già tristemente noto il post del sindaco Latini in posa fotografica con altri esponenti del suo partito intitolato: ecco tre omofobi, o le dichiarazioni della Presidente del Consiglio comunale di San Gemini, Ambra Giacomelli: "i genitori sono formati da una mamma ed un papà, la famiglia non si tocca, vergogna!", a sostegno di un post dell'Onorevole Virginio Caparvi in evidente sintonia con il senatore Pillon e Giorgia Meloni in merito alla "famiglia tradizionale".

Insomma, anche in Umbria siamo subissati nella omofobia e nella discriminazione per orientamento sessuale, nonostante esista da tempo una ricca rete di associazioni a sostegno delle persone Lgbt e delle famiglie arcobaleno, tra le quali Esedomani Terni, Omphalos, Famiglie Arcobaleno, unite in un coordinamento regionale, e che svolgono attività importantissime nei territori come testimoniano i rispettivi referenti, a partire da Michael Crisantemi, Presidente dell'associazione Esedomani Terni: "La situazione non è delle più semplici. La pandemia ha impoverito il tessuto sociale locale e pure l'attivismo Lgbt ne ha risentito, come ognuno di noi, del resto. La politica umbra dovrebbe quindi sostenere le realtà associative che si spendono gratuitamente per il bene della comunità, mettendo in campo azioni concrete e positive. C'è molta strada da fare ancora: abbiamo contezza di casi di omofobia che avvengono nel nostro territorio che non vengono tuttavia denunciati per timore di ritorsione. Permangono profonde sacche di omofobia, ignoranza e provincialismo nel tessuto sociale, ma in confronto agli anni passati abbiamo fatto dei passi da giganti. A molto è servita la Legge Cirinnà, che non solo ha permesso ad oltre 15mila persone in Italia (molte anche in Umbria) di unirsi civilmente, ma ha operato profondamente nella coscienza collettiva, portando un generale senso di laicizzazione, ma soprattutto di inclusione delle persone Lgbt. Confidiamo nel futuro e nelle future generazioni che, al di là delle facili generalizzazioni, presentano i segni di una mentalità molto più aperta, plurale ed accogliente di quella vista finora."

Nella realtà perugina la situazione non cambia di molto. Stefano Bucaioni, Presidente di Omphalos Lgbti dichiara: "La nostra associazione ha recentemente inaugurato un centro antidiscriminazione regionale finanziato dal Ministero per le pari opportunità, con una serie di servizi volti proprio al contrasto alle discriminazioni verso le persone Lgbti che vanno dal supporto psicologico, legale, sanitario, di orientamento abitativo e al lavoro e di assistenza sociale. In poco più di due mesi abbiamo avuto oltre 130 accessi, sintomo che discriminazioni e disuguaglianze sono ancora molto presenti nel nostro territorio. Purtroppo le amministrazioni locali (in particolare Comune di Perugia e Regione Umbria) governate dal centrodestra non aiutano, invece che sostenere queste importanti azioni, non perdono occasione per minimizzare e lanciare anzi segnali diametralmente opposti che finiscono per alimentare disuguaglianze e discriminazioni. Omphalos non ha dati sulle unioni civili celebrate nel territorio, ma possiamo dire che abbiamo avuto notizie di unioni civili celebrate in quasi tutti i comuni dell'Umbria, dalle città più grandi ai paesi più piccoli. Vedere coppie dello stesso sesso scendere le scalinate dei comuni, festeggiando con parenti e amici, è diventata ormai realtà ed ha cambiato la nostra società. In Umbria la politica potrebbe fare molto. Ricordiamo che la nostra Regione è una delle poche che ha approvato una legge contro le discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere. Uno strumento principalmente preventivo che contiene tante misure importanti per il contrasto alle discriminazioni nei luoghi di lavoro, nella scuola, nella pubblica amministrazione. Basterebbe mettere in pratica quella legge, che invece giace silenziata e inutilizzata nei cassetti della Giunta."

Per quanto riguarda la situazione delle famiglie, Daniel Baciarelli, membro del direttivo nazionale di Famiglie Arcobaleno afferma che "pur essendo difficile fare analisi a livello locale, visto che i nostri temi sono a livello nazionale, di sicuro ci sono anche aspetti più regionali. Le famiglie arcobaleno in Umbria sono ben integrate nel tessuto sociale, le nostre figlie e i nostri figli frequentano le scuole e i comuni spazi di aggregazione con serenità e a parte alcuni casi, dovuti forse più all'impreparazione di alcuni educatori e educatrici, non riscontriamo particolari problemi con la società civile. I problemi come sempre arrivano quando ci si deve rapportare con le istituzioni, in un vuoto normativo, colpa di un Parlamento che preferisce voltarsi dall'altra parte invece che affrontare la realtà. Un Parlamento che nonostante il richiamo della Corte costituzionale rimane immobile nella sua indifferenza. Anche per questo Famiglie Arcobaleno ha presentato da poco una sua proposta di legge per l'eguaglianza e la pari dignità familiare. La giunta regionale e le amministrazioni comunali potrebbero occuparsi di legiferare su politiche per "le famiglie" e non sempre e solo per la famiglia eterosessuale (possibilmente cattolica e bianca). Le recenti proposte di legge della Regione Umbria ne sono un esempio. Potrebbe attivarsi per entrare nella rete READY degli enti locali e potrebbe evitare di attaccare pubblicamente i propri cittadini quando non rientrano nello stereotipo della famiglia eterosessuale, unica possibilità ammessa da molte amministrazioni umbre in questo periodo storico. Ignorare una realtà esistente non la farà scomparire per magia, ma continuerà solo a causare sempre più dolore e sofferenza, come il vedersi togliere lo status di genitore dei propri figli e figlie. È per questo che Famiglie Arcobaleno in Umbria costituisce una sorta di rete di tutela con le altre associazioni a cui è legata da scopi simili, come Omphalos, Esedomani Terni, Agedo Terni, Amelia pride con cui quest'anno abbiamo organizzato il primo Umbria Pride e molte altre manifestazioni e progetti".

Parole Orgoglio

Jacopo Manna

"Orgoglio" viene dal provenzale *orgolh*: I nostri antichi rimatori importarono questa parola dalla Francia meridionale assieme a molte altre novità della poesia di allora, fra cui l'idea (non assente nel mondo classico ma qui molto potenziata) che l'amore sia una forma di servitù volontaria e che la donna amata sia un po' tenuta ad essere sdegnosa. E difatti il vocabolo risulta in grande uso già fra i poeti della corte di Federico II, vale a dire ai primordi della letteratura italiana, proprio per descrivere l'atteggiamento altero della donzella corteggiata: "Madonna, dir vo voglio / como l'amor m'à priso / inver lo grande orgoglio / che voi, bella, mostrati, e no m'aita [= *mostrate (nei miei confronti), e non m'aiuta*]" scriveva per esempio Giacomo da Lentini. Qualche annetto dopo, però, il giovane Dante Alighieri componeva una breve ed elegante ballata in cui, rivolgendosi ad una dama, le riconosceva il merito "del vostro grande orgoglio / che voi d'ogni valor rende compìta", intendendo insomma che l'amata era una collezione di tutte le possibili virtù, a completare la quale non mancava nemmeno l'orgoglio. Ma proprio l'orgoglio sarà ciò che Dante rinfaccerà più tardi alla sua patria, terra di villani arricchiti e privi senso del limite ("La gente nuova e i subiti guadagni / orgoglio e dismisura han generata, / Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni", *Inferno*, XVI, 73-75). Come si vede ci troviamo da subito in presenza d'una parola davvero ambivalente, il cui senso ondeggia tra la giusta consapevolezza dei propri meriti e la cieca superbia che allontana dai propri simili ("orgoglio mette uomo fuori di compagnia, ché li orgogliosi vogliono essere di sopra alli altri", scrive il notaio Bencivenni, contemporaneo e concittadino di Dante): dev'essere proprio questa oscillazione di significato ad averne determinato il successo. Il latino non possiede infatti nessun vocabolo davvero equivalente, dovendo scegliere tra *superbia*, che suona male (tant'è vero che, se legittima, tocca definirla *meritis quaesita*, "ottenuta per merito") e *decus* che però in questo caso indica, più che il sentimento, la persona o l'azione su cui esso si fonda. Il cristianesimo aveva insegnato, cosa stranissima per la civiltà romana, che l'umiltà era un valore (*humilitas* derivando da *humus*, "suolo", in latino classico indicava invece "bassezza" o "insignificanza" ed *humilis* era praticamente un insulto): la capacità di valutare se stessi aveva assunto un peso prima impensabile, perché il governo della coscienza ora poteva comportare la salvezza o la dannazione, entrambe eterne. La consapevolezza dei propri meriti ci mette poco a traboccare nella vanità, cioè, etimologicamente, nel *vuoto*: "orgoglio", parola perennemente in bilico, esprimeva appunto questo pericoloso equilibrio per il quale il latino dei padri della Chiesa parrebbe non avere un termine adatto.

E oggi? Si direbbe che questo vocabolo abbia accentuato la sua componente polemica e combattiva: l'orgoglio lo si sbatte sempre in faccia a qualcun altro e si è orgogliosi sempre *contro* qualcuno o qualcosa (la frase "sono orgoglioso di essere un terrestre" avrebbe senso solamente di fronte a un marziano sciovinista). Lo si può fare per ragioni anche condivisibilissime, ma bisognerebbe sempre ricordarsi della sua natura ambigua: la legittima fierezza fa presto a trasformarsi in stupidità, specie se ad affiancarla è il sentimento accecante per definizione, la rabbia (e difatti la rabbia e l'orgoglio congiunti hanno prodotto uno dei libri più reazionari del nuovo millennio). Potrebbe invece accompagnarsi all'umiltà? Piero Gobetti, parlandoci da un tempo lontano in cui le officine erano un luogo di lotta, dice di sì: "La fabbrica dà la precisa visione della coesistenza degli interessi sociali, la solidarietà del lavoro. L'individuo si abitua a sentirsi parte di un processo produttivo, parte indispensabile nello stesso modo che è insufficiente. Ecco la più perfetta scuola di orgoglio e di umiltà."

Chips in Umbria Nubi nere sui *social*

Alberto Barelli

"Una volta l'Umbria era il cuore verde d'Italia adesso la destra la porta in processione per il tour della monnezza per trasformarla nel cuore nero dell'incenerimento" si legge nel post di Emma P. Parole che ben esprimono il filo conduttore dei tanti commenti con i quali gli umbri stanno esprimendo sui *social* la propria preoccupazione per le scelte della Giunta Tesei in materia di rifiuti. Ma, sia detto per inciso, non è che negli altri campi gli amministratori regionali brillino per il consenso ottenuto attorno al loro operato. Altrettanto eloquenti sono le immagini riportate nelle pagine dei gruppi ambientalisti o dei comitati cittadini - per esempio è il caso della pagina Facebook del Comitato No inceneritore di Terni - dove quasi non passa mese che non vengano postate le immagini delle nubi nere scaturite dagli incendi che periodicamente divampano nelle discariche.

È insomma un cielo pieno di nubi scure quello dipinto dagli umbri, purtroppo a ragione, anche nei *social*. I recenti sviluppi, con l'annuncio degli amministratori regionali di accelerare la realizzazione di un nuovo inceneritore nella regione, hanno rianimato il dibattito e, soprattutto, ingrigito il clima. Fortuna che l'azione maldestra delle forze di governo strappa qualche risata. Il caso più emblematico è quello di Forza Italia di Gualdo Tadino, uno dei Comuni nell'occhio del ciclone quale possibile sede del nuovo impianto. Sconfessando la linea politica seguita a livello regionale, i dirigenti locali hanno preso posizione contro tale prospettiva. "Mentre l'assessore regionale all'ambiente Roberto Morroni fa il tour estivo degli inceneritori e prende appunti su come riempire l'Umbria di rifiuti da bruciare, anche Forza Italia lo sconfessa proprio a casa sua, Gualdo Tadino. (…) L'invito è rivolto al sindaco Presciutti ma Forza Italia dovrebbe in primo luogo rivolgerlo al proprio all'assessore Morroni. La sindrome "non lo voglio nel mio giardino" (Nimby) esiste solo quando si tratta del giardino degli altri. A Gualdo Tadino no" si legge nel post dell'esponente del movimento 5 Stelle De Luca, a cui va riconosciuto di essere su questo tema uno dei più attivi sui social.

Per non concludere senza un po' di colore, ecco con alcuni commenti relativi al recente Umbria Pride svoltosi a fine giugno a Perugia, riportati tali e quali dalla pagina Facebook della Lega Nord dell'Umbria:

«Fanno veramente schifoooo!!! Mettetevelo in quel posto il pride» (Giuliana S.); «Sono sotto il potere di satana» (Domenico G.); «Degli indemoniati schifosi» (Mirella M.). Un post di condanna è stato pubblicato da Virgilio Caparvi ma accanto ai commenti di sostegno, tipo «Virgilio è veramente uno schifo che va fermato per il bene dei nostri figli !!!!», quello di Marco T. deve essere andato di traverso: «Virginio la Lega ha partecipato col suo presidente di regione questo scempio, taccia!». Insomma, oltre che per Forza Italia, tempi difficili anche per i seguaci umbri di Salvini.

Incenerire, questo è il problema!

Anna Rita Guarducci

La Regione Umbria ha recentemente preadottato un nuovo "piano regionale per la Gestione Integrata dei Rifiuti" (PRGIR) che prevede per la percentuale rimanente di rifiuti, dopo la Raccolta Differenziata (RD), l'incenerimento con recupero energetico oltre alla discarica. Il Testo Unico 152/2006 che regola la materia lo contempla all'art. 179 e la gerarchia nella gestione lo mette al quarto posto, su cinque: a) prevenzione; b) preparazione per il riutilizzo; c) riciclaggio; d) recupero di altro tipo, per esempio il recupero di energia; e) smaltimento. Di seguito la legge chiarisce anche: "*La gerarchia stabilisce, in generale, un ordine di priorità di ciò che costituisce la migliore opzione ambientale*" e ancora "*Lo smaltimento dei rifiuti […] costituisce la fase residuale della gestione dei rifiuti…*" dove per smaltimento si intende, oltre a quello in discarica, anche l'incenerimento, articolo 182 per essere precisi.

Ieri. Fin qui la legge, peraltro vigente anche nel 2009 quando fu redatto il precedente Piano che ugualmente prevedeva la costruzione di un inceneritore nell'area del perugino per circa 134000 t di rifiuti l'anno con un investimento intorno ai cento milioni. Quell'inceneritore non fu mai realizzato benché i numeri di allora giustificassero maggiormente la scelta rispetto a quelli attuali, soprattutto erano il prodotto del pensiero politico locale di allora che "più rifiuti uguale più benessere" spingendo all'aumento. L'ipotesi di impianto si basava, secondo i numeri dal Piano, sui rilievi annui dal 2002 al 2006 che vedevano una produzione totale in aumento medio nei 5 anni del 4,3%; nel 2006 si registrava una produzione totale di t 551796 con 632,3 t procapite, una RD pari al 28,96% e una rimanenza dopo la RD pari a t 117637 da coprire con la capacità dell'inceneritore chiudendo il ciclo, ma usando abbondantemente le discariche che in Umbria sono sempre state oro colato per i gestori.

Oggi si persevera con il progetto dell'inceneritore anche a dispetto dei numeri adducendo la giustificazione che si vuole scongiurare l'emergenza, in Umbria mai concretizzata, oltre al rispetto delle nuove direttive europee che impongono la riduzione dei conferimenti in discarica. Ragioni più che valide, ma non supportate dai dati rilevati, infatti la produzione rifiuti umbra (dati ISPRA) nel 2016 era pari a t 470603 con andamento decrescente che porta nel 2020 a t 438903 riducendoli di una percentuale pari a 6,7 con 507,4 t procapite. La RD che nel 2016 faceva registrare il 57,6%, nel 2020 era al 66,2% pari ad un aumento dell'8,6%, poco più dell'1,5% l'anno, non può essere certo il risultato di politiche forti tanto che, se scendiamo nel dettaglio delle varie aree geografiche della regione, registriamo un andamento a macchia di leopardo che rende la media poco realistica. La rimanenza per l'incenerimento al netto della RD è t 148349 che si progetta di smaltire con un impianto da t 160000.

Il Piano. I numeri riportati finora sembrano giustificare anche l'inceneritore in progetto, ma se li contestualizziamo alla luce delle recenti normative e tendenze del mercato viene più di qualche dubbio. Dunque, il Piano preadottato si prefissa per il 2035 i seguenti obiettivi:

1) Riduzione della produzione del 4,4%, una percentuale frutto di eventi casuali/fisiologici non di programmazione che in 13 anni (fino al 2035) dovrebbe portare risultati a due cifre, segno che non si spingerà convinti sui progetti di riduzione, lo dimostra il 15,7% di calo di produzione in 10 anni (2009-2019) riportato dal Piano, ipotizzando lo stesso trend medio calante (1,57%/anno) le t 470603 del 2020 diventerebbero, nel 2035, t 374553.

2) RD aumentata fino al 75%, che sottratta alla produzione (t 374553), darebbe t 93638 come rimanenza destinata all'inceneritore.

3) Indice di riciclo della RD portato al 65% secondo legge, ammesso che sia facile aumentare la qualità della RD con la tipologia di raccolta attualmente adottata, significa che il 35% della RD ritorna nell'indifferenziato, cioè il 35% di t 280915 uguale a t 98320, quindi l'indifferenziato (che serve all'inceneritore) diventa t 191958, rispetto a t 374553 ed è tutt'altro che residuale superando il 51%, con t 30958 di esubero rispetto alla capacità dell'impianto in progetto da t 160000. Una chiosa qui è necessaria perché è risaputo che l'unico sistema di RD in grado di garantire una qualità elevata, e quindi un alto indice di riciclo, è la raccolta Porta a Porta che, per esempio nel perugino non è ancora estesa a tutto il territorio. Anziché pianificare la copertura totale del territorio si stanno implementando le cosiddette isole intelligenti, praticamente gli attuali cassonetti stradali aperti a tutti saranno sostituiti da quelli con apertura telematica e tessera identificativa. Come già l'esperienza di altre aree regionali ha insegnato, in caso di mancata apertura risulterà sempre una discarica stradale a dare la sensazione di disordine e disservizio, oltre che di inciviltà.

4) Il primo gennaio 2028 entrerà in funzione detto inceneritore che brucerà l'indifferenziato e gli scarti della RD che il Piano dichiara al 10% (ma non erano il 35% proveniente dall'indice di riciclo più il 25% di indifferenziato iniziale che insieme danno il 49/50%?),

5) Chiusura del ciclo in discarica con il 7% di rifiuti non riciclabili e non recuperabili anticipata al 2030. Qui i numeri non combaciano nemmeno approssimativamente, benché quelli prodotti in questa riflessione siano grossolani risultano diverse incongruenze che farebbero aumentare il conferimento in discarica producendo, si immagina, infrazioni europee che si tradurranno in multe da pagare, da sempre scaricate sulle bollette dei cittadini virtuosi e non. A proposito di bollette della TARI, in tutto questo dispendio di numeri e progetti faraonici non c'è stato il minimo accenno alla diminuzione della TARI che, non si dimentichi, è tra le più care d'Italia. Se ai cittadini, dopo l'assenza di decoro urbano e il servizio insufficiente, non viene neanche un vantaggio economico dall'essere virtuosi, diventa sempre più difficile motivarsi a differenziare.

Alla scelta di costruire l'inceneritore si aggiungano anche quelle dell'acquisto delle quote di CO_2 emesse dal futuro impianto, benché di ultimissima generazione, e recentemente previsti dall'EU ETS, il sistema europeo per lo scambio delle quote, perché l'incenerimento non rientra nella filosofia dell'economia circolare raccomandata dalle direttive europee.

E così l'Umbria, mentre altri paesi si apprestano a spegnere gli inceneritori per andare verso la modernità delle miniere urbane (cioè ricavare materie seconde dai rifiuti) progetta un passo indietro verso l'incenerimento che produce il 30% di rifiuti speciali da conferire in discarica, oltre alle questioni sulle emissioni nocive. Evidentemente la giunta umbra si sente in buona compagnia se anche il neo sindaco di Roma Capitale ha annunciato la costruzione di un inceneritore per Roma. Infatti l'assessore delegato Morroni ha voluto celebrare la scelta umbra con un post in cui evidenzia la data della sua decisione rispetto a quella, posteriore, del sindaco dell'eterna Roma quasi a rivendicare una primogenitura di cui non c'è da essere fieri. A meno che lor signori non siano così convinti della bontà e della innocuità per la salute da volere l'inceneritore, di ultimissima generazione, dentro casa propria, uno a Gualdo Tadino, sembra, così ci sarà anche la neve per sciare come a Copenhagen e l'altro, magari, dentro al Colosseo come a Vienna, Torino, Copenhagen!

La provincia che vuole emulare la metropoli è un classico ormai superato, specialmente se per iniziative così discutibili.

Approvata la riforma di reclutamento e formazione dei docenti

Sconfitti ma non vinti

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Lo sciopero indetto da tutte le principali organizzazioni sindacali in extremis il 30 maggio scorso non ha sortito l'effetto sperato: a parte qualche aggiustamento marginale, l'impianto del nuovo piano di reclutamento e formazione dei docenti imposto dal governo è rimasto invariato. Via libera dunque all'ennesima controriforma che - dietro la maschera della meritocrazia - celebra il "mercato" dei crediti formativi a tutto vantaggio delle università online, istituisce un nuovo carrozzone (la Scuola di alta formazione), non risolve in alcun modo il problema del precariato, anzi prevede nuovi tagli agli organici lasciando inalterato il numero di alunni per classe e spinge i docenti di ruolo presenti e futuri a concorrere tra di loro per mezza pagnotta. Insomma certifica, nero su bianco, che la scuola deve essere un'impresa, non un luogo che miri a superare le diseguaglianze, ma un campo di gara dove alunni e docenti è bene si diano da fare per superarsi a vicenda.

Davanti a questa sconfitta epocale - perché di questo si tratta, non prendiamoci in giro - sono molti gli elementi che colpiscono: l'assenza della politica ovvero l'esautoramento di fatto del parlamento (da tempo luogo esclusivo dell'emendare), l'arrabattarsi delle organizzazioni sindacali costrette a riconoscere il risultato anche quando questo non c'è e, non ultima, l'acquiescenza mista a rassegnazione della maggioranza dei docenti. Non crediamo di esagerare se affermiamo che d'ora in avanti sarà molto difficile per gli insegnanti tornare a rialzare la testa: questo colpo di mano, in perfetta linea di continuità con la Buona scuola renziana, segna la fine di un'epoca, così come fu per il movimento operaio la sconfitta al referendum per il mantenimento della scala mobile alla metà degli anni Ottanta. Peraltro il ministro Bianchi non nasconde di certo le sue intenzioni: "In Italia, in 4-5 anni, dobbiamo riaddestrare (sic!) 650 mila insegnanti", ha dichiarato a Venezia il 25 giugno, nel corso di un convegno promosso dall'Aspen Institute e poco importa che il termine - quanto mai rivelatore delle intenzioni - fosse riferito alla digitalizzazione e all'interconnessione globale. Questo è quanto ci attende.

A rendere il quadro ancora più fosco, a dispetto del clima da mare, c'è poi il ritorno sulla scena del disegno di legge Gelmini sull'autonomia differenziata che se attuato determinerebbe il passaggio dalla scuola-azienda nazionale alle scuole-aziende regionali con effetti ancora più devastanti di quelli a cui già assistiamo, si guardi a quanto è accaduto alla sanità.

Intanto, in una sorta di mondo parallelo, si sta ancora consumando il rito, sempre più vuoto, degli esami di fine ciclo. Come sempre la maggiore attenzione dei media è andata alla maturità con la consueta narrazione da "notte prima degli esami". Dentro le scuole infuocate dal caldo, però, le operazioni sono state quanto mai complicate dal rialzo dei contagi che ha messo a nudo tutte le criticità della scelta, anche questa imposta dall'alto contro la richiesta degli studenti, di reintrodurre le prove scritte facendo ricorso ai soli membri interni: enormi difficoltà nello stilare i calendari dei lavori a causa della presenza di docenti in più commissioni e, in molti casi, variazioni dell'ultimo momento obbligate dall'assenza per positività al Covid di candidati e commissari, con conseguente slittamento delle date inizialmente previste.

A stemperare la tensione ci hanno pensato, tuttavia, i soliti funzionari "burloni" di Viale Trastevere segnando con errori marchiani le tracce della prima prova scritta, l'unica di fonte ministeriale: di fronte alla nota sbagliata in calce alla poesia di Pascoli e alle domande fuorvianti (su tutte quella relativa alle caratteristiche veriste di una novella di Verga che verista non è), ai presenti, complice anche il caldo, è sembrato di essere, piuttosto che a scuola, sotto l'ombrellone, davanti al "trova l'errore" della Settimana enigmistica. "Bellissime" le ha definite con stucchevole enfasi il ministro Bianchi, rivendicando il merito di avere reintrodotto la "normalità".

Già, ma quale normalità? Quella di una scuola che si avvita su se stessa, incapace di ripensarsi, subalterna a logiche esterne? Tanto per restare sulla maturità: se, come si sente da più parti, è bene mantenerne il carattere di "rito di passaggio" e, nello stesso tempo, conservare il valore legale del titolo di studio, esercitando un controllo sulle scuole private, allora la commissione non può e non deve essere composta da soli professori interni. Se invece deve prevalere il non detto, ovvero il risparmio di spesa (un commissario esterno ha un costo maggiore), allora la si riduca alla discussione di una tesina, così come avviene all'università, e non se ne parli più. Già ma poi cosa faranno i futuri ministri dell'istruzione, privati della possibilità di passare alla storia per avere introdotto la propria "epocale" modifica?

Terminati tra qualche giorno i lavori delle commissioni d'esame, a dispetto dei tanto sbandierati Piani estate (qualcuno se li ricorda?) sulla scuola italiana calerà il silenzio almeno sino a metà agosto, quando si ricomincerà a parlare del nuovo anno. Riconoscere una sconfitta, anche se pesantissima, non significa rinunciare all'ottimismo della volontà. È all'interno di ogni istituto che si dovrà pazientemente e faticosamente ricostruire una rete di relazioni tra docenti che funga da anticorpo alla logica divisiva e concorrenziale meritocratica. Bisogna altresì evitare le nostalgie sulla "scuola seria di una volta", contrabbandate da indagini superficiali e di impronta reazionaria come quella del libro di Ricolfi e Mastrocola, *Il danno scolastico*. Non c'è altra strada che quella di tornare ad incontrarsi, in presenza, di sperimentare "buone pratiche", democratiche prima ancora che didattiche. Esercitare pienamente in ogni luogo quei diritti che la collegialità ancora riconosce, prima che vengano spazzati via definitivamente: dal consiglio di classe, al collegio dei docenti, al consiglio di circolo e d'istituto. Riconoscersi non solo come "intellettuali", o peggio "missionari", ma come lavoratrici e lavoratori consci della propria condizione, a partire da quella contrattuale, che è poi ciò che andrebbe insegnato agli studenti ovvero ad essere cittadini liberi e consapevoli.

Banco di prova

Francesca Terreni

Riflessioni di fine giugno

Quando si chiude un ciclo, si impongono riflessioni: sul tuo operato, sui livelli raggiunti, sul senso di fare scuola. Se poi questa è la tua ultima quinta il bilancio diventa quasi personale.

Cosa tenere? Cosa buttare? Cosa cambiare?

Terrei ancora, anzi incrementerei, tutte le ore leggere: quelle del sorriso, delle chiacchiere, del gioco, del dipingere al suono della musica, del manipolare, quelle che ti fanno sentire bene a scuola come a casa.

Da aumentare sicuramente anche le ore del noi: quelle dell'ascolto, delle letture gratuite, dello scrivere per sé e su di sé. Sono quelle che ti fanno riconoscere come persona, che danno spazio ai pensieri, ai problemi, alle nostre vite che entrano a scuola e acquistano significato. Si costruiscono così identità sia individuali che collettive.

Sicuramente darò più spazio al ragionamento, alle ipotesi, alle congetture. Imparare a pensare, a connettere, a riflettere, consente di sviluppare il gusto per apprendere, costruisce un abito mentale che permette di fare ragionamenti basandosi sui fatti e non sulle opinioni e di operare, in futuro, scelte consapevoli.

E ancora più spazio a tutte le attività che sviluppano l'immaginazione e hanno il sapore della trasgressione: cambiare le storie, inventare personaggi, assemblare dipinti, ideare ritmi, creare parole nuove o storpiarle. Negli anni ho saccheggiato Rodari a piene mani e utilizzo le sue parole per spiegare l'efficacia di sviluppare la creatività "[…] perché se una società basata sul mito della produttività, ha bisogno di uomini a metà - fedeli esecutori, diligenti riproduttori, docili strumenti senza volontà- vuol dire che è fatta male e bisogna cambiarla. Per cambiarla occorrono uomini creativi, che sappiano usare la loro immaginazione". (Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia*, pag. 171)

Cosa buttare?

Sicuramente le ore pesanti, quando entra la noia, quelle che non vedi l'ora che passino sia tu che loro. Sono le ore dove non li ascolti, dove la concentrazione è svanita, ma tu ti ostini a continuare perché hai programmato, perché la settimana prossima devi finire, perché il tempo corre e la fa da padrone.

È da buttare via sicuramente tutta una burocrazia invadente che mi fa passare ore a trovare parole che nessuno legge, che obbliga a rendicontare fatti scontati, a raccogliere carte inutili, a ricordarsi scadenze e impegni che hanno il sapore del superfluo.

Cosa cambiare?

La cosa che più vorrei cambiare è la valutazione. Vorrei fare a meno di una valutazione classificatoria basata sul profitto. Se è sicuramente doveroso correggere, far riflettere per migliorare, insegnare ad autovalutarsi per tenere sotto controllo il percorso formativo, tutto questo si può fare senza dire: - Tu sei bravo! Tu così così. Tu proprio un somaro!

Questo tipo di valutazione non serve a me e per niente ai bambini. Serve solo a rassicurare i genitori che Pierino è più bravo di Tonina, che possono stare tranquilli, che hanno la coscienza a posto. Invece bisogna stabilire un patto con i genitori per trovare altre strade, per rassicurarli senza far competere i bambini. Bisognerebbe riappropriarsi di una valutazione "che dia valore" a ciò che Pierino sa fare, a quello che Tonina ha imparato, così che sia Tonina che Pierino possano capire, studiare, impegnarsi, solo per il gusto di farlo e non per prendere un bel voto.

Questi saranno gli ultimi tre anni della mia carriera e una cosa è sicura: farò tutto quello che ho in testa e anche nel modo che mi pare o venderò cara la pelle. Parola di vecchia maestra!

Narni Città Teatro

Maurizio Giacobbe

Narni Città Teatro è nata nell'ottobre del 2020 come manifestazione di spettacolo dal vivo, occupando con la sua ricca programmazione i palcoscenici del Teatro Comunale Manini e dell'Auditorium Bortolotti, la Sala Consiliare ed altri spazi coperti o all'aperto (Piazza dei Priori). Oltre venti gli spettacoli che si sono susseguiti durante i tre giorni del festival, nella finestra di tempo compresa tra la prima riapertura e la nuova chiusura per Covid. Prestigiosi i nomi degli autori e degli interpreti: Moni Ovadia, Elio Germano, Emma Dante, Carmine Maringola, Matthias Martelli, Omar Rashid e molti altri.
Nella seconda edizione, nel giugno del 2021, alla direzione artistica di Davide Sacco si è unito Francesco Montanari. Gli spettacoli in programma sono stati una quindicina, sempre con artisti d'eccezione come Ascanio Celestini, Antonio Rezza e Flavia Mastrella, Manila Flamini, Francesco Montanari, Camilla Filippi, etc.
Il programma dell'edizione 2022 parla invece di 100 artisti, più di 30 eventi in 12 diverse location per un ventaglio di arti performative che spazia dal teatro alla musica, dalla danza al circo, dalle performance agli spettacoli per giovanissimi.

Forse è stata questa dilatazione del programma all'interno dello stesso arco temporale (tre giorni) a causare alcuni inconvenienti tecnici, ma la manifestazione ha portato in città un nutrito pubblico che ha potuto scegliere il proprio percorso tra proposte di grande spessore artistico.
In questa pagina darò conto di due eventi teatrali di particolare interesse: il debutto umbro de '*Il nero*', l'ultima fatica della compagnia perugina Occhisulmondo e '*Il Terzo Reich*', il nuovo lavoro di Romeo Castellucci, artista di fama mondiale, cofondatore della Societas Raffaello Sanzio.

Il nero. Terzo incontro di Occhisulmondo con il teatro si Shakespeare

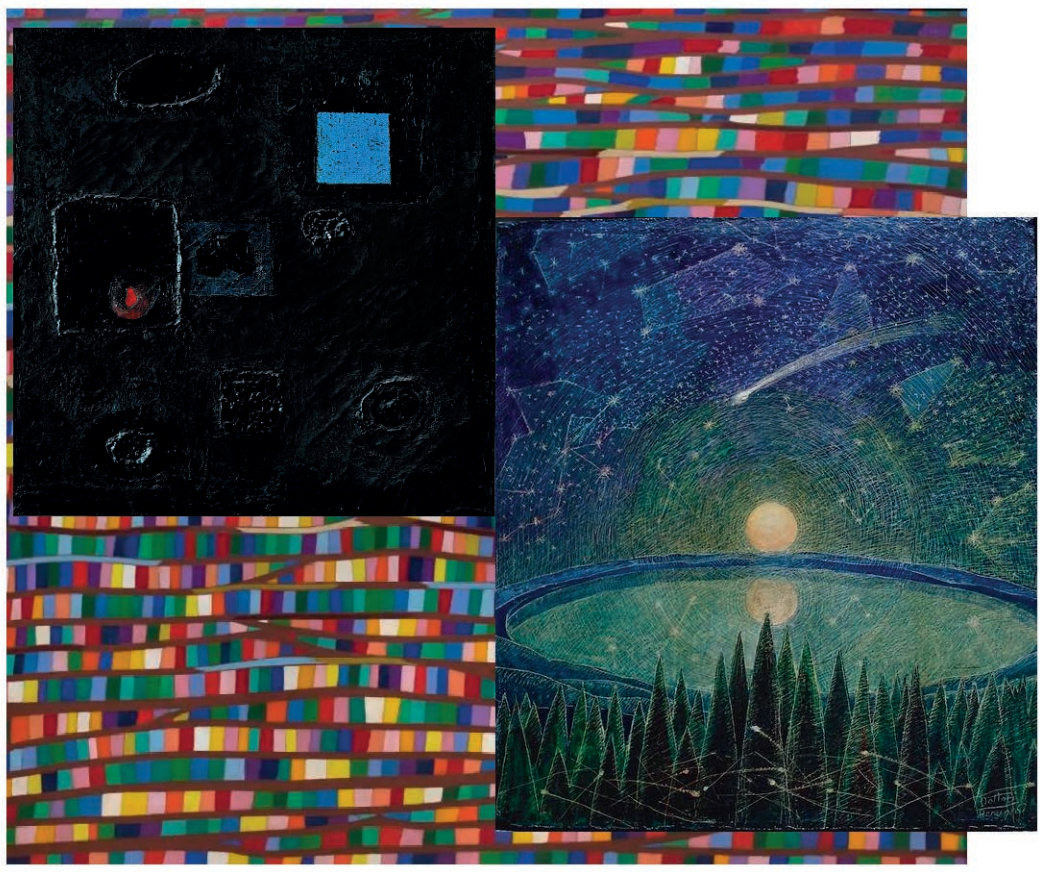
'Il nero' ripropone uno dei capolavori shakespeariani, l'Otello, contestualizzandolo negli anni a noi vicini in cui diverse capitali europee erano teatro di attentati di matrice islamica. La compagnia Occhisulmondo nel 2018 partecipa con questo progetto a *Le promesse del teatro europeo*, selezione proposta dall'Istituto Italiano di Cultura di Parigi, e vince una residenza artistica della durata di un mese e dieci giorni nella capitale francese, il tempo necessario per portare avanti una ricerca sul campo e mettere a punto la stesura del testo drammaturgico.
Massimiliano Burini e Matteo Fiorucci raccolgono testimonianze di parigini che studiano all'Istituto Italiano di Cultura e di italiani che vivono a Parigi. Oggetto delle interviste è l'attualità degli attentati e con le dichiarazioni e le narrazioni raccolte intrecciano ed integrano il testo shakespeariano, già tradotto e adattato da Massimiliano e da Giuseppe Montalto nel rispetto dei piani interpretativi: qui si parla dello straniero, nel testo originale dei mori, qui della politica che non riesce a risolvere i problemi, là di Venezia che nei problemi ci naviga.
"La voce off che ascoltiamo all'inizio, quando la scena è ancora nascosta da un grande telo illuminato dal retro, così come le altre voci registrate che irrompono a metà dello spettacolo, è fondamentale per capire la situazione di tensione che si viveva in quei momenti. La problematica del guardarsi intorno e non riconoscere il nemico era indispensabile per far partire uno spettacolo collocato in quella condizione sociale ed emotiva.
La voce racconta un fatto particolare: la gente stava al cinema, stava guardando un film in cui, ad un certo punto, nella metropolitana entra un uomo di origine magrebina con un pacco, e noi in quel momento cominciamo a togliere la luce dallo spazio scenico che coinvolge il pubblico, così da collocarlo sempre più all'interno di quella situazione. Nello stesso tempo uno dei personaggi entra in scena dalla platea e questa cosa è un segno, per noi; come dire 'attenzione che il nemico può essere in mezzo a noi; l'odio, la paura sono già in mezzo a noi'.
Se nessuno sa chi può essere il nemico nello spazio esterno, figuriamoci in un ambiente intimo, dove il generale (Otello) chiamato a difendere il popolo da un nemico apparentemente invisibile ma connotato da una razza, da un colore della pelle, ha egli stesso il medesimo colore. Ciò non può che potenziare la paura".
È però lui a portare una critica ai valori dell'Occidente nello scarto tra la loro proclamazione e la prassi dei comportamenti che ne costituiscono la violazione (per esempio quelli del suo luogotenente ubriaco e rissoso).
Nella pièce i personaggi non vengono nominati se non in modo generico (con la loro carica o status) proprio per cercare una distanza dalla storia e per far intendere che ciò che, per esempio, esprime Roderigo potrebbe essere espresso da chiunque altro. La sua battuta è: "Abbiamo fatto entrare degli scarafaggi e questo è [il risultato]" ed è proprio una delle frasi registrate in Francia.
Massimiliano racconta che durante la loro permanenza a Parigi sono stati coinvolti nell'attentato dell'Opera (maggio 2018): "Il traffico è stato bloccato all'improvviso, siamo stati travolti dalla polizia armata, che stava cercando tra le macchine l'attentatore; abbiamo sentito gli spari che l'hanno ucciso. Solo più tardi siamo potuti rientrare all'Istituto, che è molto vicino all'abitazione del presidente di una commissione parlamentare, davanti c'è l'ambasciata italiana e a pochi isolati la casa di Macron. Di conseguenza tutto il nostro settore era blindato. Nella notte c'è stato un concerto di sirene, praticamente il coprifuoco. È stato interessante da un punto di vista antropologico capire cosa ci è successo il giorno dopo, mentre da soli continuavamo a muoverci sul territorio francese ed eravamo ancora più estranei all'ambiente. La sensazione di dubbio che ho provato nel camminare per la città, quella sensazione di non essere più al sicuro pur non avendo idea da dove potesse venire il pericolo, e quando potesse arrivare…quella sensazione là era quella che stavamo cercando di raccontare, perciò il giorno dopo ero ancora più convinto che questo fosse il modo migliore per raccontare un'opera che parla di come un pensiero può entrare all'interno di una persona e lì far germogliare l'odio ed il suo combustibile, la paura. Se hai paura non fai altro che alimentare l'odio, e lo fai per le vie più semplici, immediate, con semplificazioni enormi nella lettura della realtà".
Al termine della residenza, durante i *Chantiers d'Europe*, festival internazionale del Théâtre de la Ville de Paris, è stata presentata la prima versione del testo. "Abbiamo cercato di creare qualcosa di vicino a ciò che sarebbe stato poi lo spettacolo…in realtà eravamo lontanissimi, anche solo per il fatto che stavamo leggendo; però l'aspetto sonoro era stato lavorato e alcune cose sono rimaste tal quali. Ora sarebbe bellissimo tornare lì con lo spettacolo finito, ma questo non dipende da noi, ma dall'Istituto e dal contesto francese, nel senso che la performance abbiamo potuto farla in uno spazio ridotto, lo spettacolo necessita di un teatro".
Gli attori recitano con le maschere di Mariella Carbone. Sono maschere molto particolari perché vogliono isolare e neutralizzare il volto degli attori senza trasformarlo. Sono calchi dei loro volti, ottenuti dopo un percorso sulle loro espressioni e realizzati con un processo fotografico che ha generato un supporto da far sciogliere sopra le maschere stesse, in modo da garantire il colore della loro pelle, tanto che all'inizio è perfino difficile capire che hanno una maschera. "Questo fa eco alla sensazione che io ho quando si parla della classe sociale, l'alta borghesia, che ormai è diventata potere più che ricchezza, i cui volti rimangono asettici di fronte alle cose. C'è una frase che dice Desdemona: 'Come avete fatto a farli arrivare così vicino a noi? Sono arrivati in pieno centro' che non rappresenta la paura di avere gli attentatori sotto casa, ma sembra voler dire: 'Noi qui, nella nostra isola felice, credevamo di essere al sicuro e invece… Se gli attentati fossero avvenuti da un'altra parte potevamo fregarcene, ma così…'.

Il terzo Reich - Romeo Castellucci e la violenza delle parole

Il Terzo Reich, dice il foglio di sala, è un'installazione che si basa sulla rappresentazione spettrale di tutti i nomi, che potenzialmente rappresentano tutti gli oggetti della realtà. Come prologo, una coreografia di Gloria Dorliguzzo, da lei stessa interpretata, mette in scena il cerimoniale dell'accensione simbolica del linguaggio.
Tutto si svolge in un teatro completamente svuotato, con solo una dozzina di poltroncine per lato, addossate alle pareti, la platea e il palco completamente al buio, uno schermo nero sul fondo.
Da questo buio, che permette solo di immaginare una presenza sul palco, si generano sonorità che danno conto di fruscii, strappi, sfregamenti, percussioni.
Mentre il volume cresce, la fioca luminosità di una candela permette di intravedere un oggetto irregolare e allungato di colore chiaro (una colonna vertebrale, di uomo? di animale?); nel momento in cui l'oggetto viene spezzato, una fortissima percussione, che rimbomba nel petto di chi guarda, segna la comparsa di una prima parola proiettata a grandi caratteri bianchi sullo sfondo nero. Un attimo dopo, un altro colpo e un'altra parola, e progressivamente il ritmo della sequenza visiva e sonora aumenta fino al parossismo. All'inizio le parole che pulsano sullo schermo sono tutte leggibili ma presto si perde la possibilità di memorizzarle: il nostro occhio è in grado di coglierne soltanto alcune, senza una precisa regola se non quella dettata dal limite fisico della nostra capacità di percezione. Per quasi un'ora vediamo scorrere davanti ai nostri occhi l'intero vocabolario dei sostantivi della lingua italiana riferiti alle cose, ma non c'è nel loro susseguirsi un ordine, così come il frenetico ritmo non è regolare, muta nei toni e nei tempi. Non si instaura un processo conoscitivo, ma una caotica raccolta, del tutto casuale, di stimoli percettivi non riconducibili ad un quadro complessivo intellegibile. È questa la violenza della comunicazione odierna. Come il bombardamento di immagini proprio della nostra cultura digitale, che finisce per ostacolare la comprensione dei fatti, immersi nella ridondanza del visibile.

Luce in Galleria

Enrico Sciamanna



Gli esodi nella storia si sono susseguiti continuamente. Popoli che da eventi vari sono stati allontanati dalle loro terre, molti con la speranza di tornare. Un esodo diverso da quelli biblici degli ebrei che partivano da Babilonia o dall'Egitto, ma la speranza del rimpatrio accompagna i pensieri del viaggio e di ogni permanenza per tanti palestinesi cacciati dai 'coloni', in maniera scottante per i profughi centroafricani e per gli ucraini.
Oggi sono 100 milioni le persone sradicate, si tratta di oltre l'1% della popolazione globale.
Qualcosa di analogo succede per le opere d'arte che a causa delle modificazioni del contenitore, chiese distrutte soprattutto, migrano, acconciate alla bell'e meglio in altri luoghi per un ricovero dignitoso, ma che si spera temporaneo. I musei improvvisati li ricevono, come i centri di accoglienza allestiti nei paesi di momentanea o duratura destinazione delle persone.
Per alcune opere, molte di queste capolavori, la loro destinazione definitiva sono proprio i musei, che li hanno ospitati fin dalla loro prima diaspora, perché le circostanze non gli hanno più consentito di ritrovare la strada di casa. Ne sappiamo qualcosa da tempo ormai, in ragione degli eventi catastrofici che hanno devastato edifici, espellendo da essi i capolavori dell'arte e della devozione a cui nella nostra regione è stato trovato un provvisorio tetto, in attesa di un ritorno, per molti improbabile, nei luoghi d'origine.
Questa per altro è la speranza che si alimenta anche per il MARec - Museo dell'Arte Recuperata San Severino Marche (MC) Arcidiocesi Camerino, che raccoglie e fa rivivere 'artificialmente' la storia di devozioni centenarie e, appena inaugurato, appare come quello più all'avanguardia per un transito provvisorio, elegante ed efficiente. Qualcosa di analogo avviene nel Museo Nazionale Romano all'interno dell'aula ottagona delle terme di Diocleziano, dove nel Museo dell'Arte Salvata le opere tratte in salvo da trafugamenti e dispersioni vengono custodite e presentate al pubblico, prima di fare ritorno alle loro sedi originarie. Una sistemazione anch'essa concepita come provvisoria, almeno nelle speranze. Noi umbri simili ricoveri li troviamo al Santo Chiodo di Spoleto o a Norcia, dove è allestito un deposito dei manufatti artistici espulsi dal sisma, che vengono abbandonati in preda a studiosi talvolta senza scrupoli che gli attribuiscono senso e significato a piacimento.
Le opere d'arte, come gli esseri animati, hanno una vita propria e suggeriscono, singolarmente o collettivamente, un adattamento degli ambienti loro assegnati, sia perché col tempo cambia la percezione, se non del loro significato, del loro senso o perché si verificano condizioni per una modifica degli spazi: disponibilità economiche, obblighi legali di adeguamento degli impianti, adozione di nuove tecnologie.
Tra queste ci sono le ragioni per il riallestimento della Galleria Nazionale dell'Umbria, che propone un ricollocazione degli esodati da più di cento anni. Profughi lignei, marmorei, bronzei o di materiali vari, che non hanno più trovato accoglienza nei luoghi di provenienza, trascorrono il loro tempo ambientati e a proprio agio come i migranti di seconda o terza generazione nei paesi di destinazione, in cui si attenua o scompare la nostalgia del luogo natio. È lodevole che ciò avvenga, ogni volta che è possibile, perché gli obblighi fondamentali di un museo sono quelli contratti con gli spettatori, strettamente connessi col rispetto delle opere.
Nella loro apparente invariabilità pitture, sculture, disegni, cambiano, e hanno la necessità di essere accompagnati nel loro mutare, perché nell'arte, le immagini interloquiscono con il gusto dei loro spettatori più alla lunga di quanto l'estro dei loro autori non abbia saputo concepire. Probabilmente se avessero una volontà propria e capacità decisionali, desidererebbero tornare alle proprie origini, ma dato che non è più possibile, gli si garantisce il diritto di trascorrere il loro tempo a proprio agio, adattando gli spazi ad una permanenza durevole nella sua variabilità.
In ossequio anche a questi principi riapre con un nuovo allestimento, dopo un lungo periodo di lavori, la Galleria Nazionale dell'Umbria di Perugia, uno dei più importanti musei italiani. Diverse le novità, come ci illustra il direttore Marco Pierini, tra esse due sale dedicate a Pietro di Cristoforo Vannucci il Perugino, di cui l'anno venturo ricorrerà il cinquecentenario della scomparsa e del quale il museo conserva il maggior numero di opere al mondo: due spazi su due piani distinti, quasi a rimarcare due differenti periodi dell'opera e della fortuna del pittore. Una distribuzione affatto nuova delle opere, con un andamento cronologico, con alcuni inserti di manufatti recentemente acquisiti o richiamati dai depositi. Inoltre siccome un museo, in particolare la Galleria Nazionale, non è costituita soltanto dai capolavori che espone, ma anche dallo stesso contenitore, la messa in mostra delle sue architetture comprende, oltre ad un allestimento attuale e contemporaneamente congruente con gli spazi accresciuti, metodologie di fruizione aggiornate e più efficaci. Un'illuminazione idonea e, come si usa dire, ecocompatibile dialoga con la luce naturale che filtra attraverso nuove e più trasparenti schermature delle vetrate.
L'accesso è permesso anche da remoto, fruendo dell'(H)altadefinizione, e consentirà di fare anche autonomamente studi approfonditi con l'applicazione del 3d a molte opere di scultura, ma anche di pittura, come per la cimasa del Polittico di Sant'Antonio o delle Monache, di Piero della Francesca. Infatti il nuovo allestimento, firmato da Daria Ripa di Meana e Bruno Salvatici, finanziato per 5 milioni di euro dal Fondo Sviluppo e Coesione, ottenuti con relativa facilità, elargiti a molte istituzioni analoghe e, a quanto sembra, da molte non ancora speso, offre al visitatore un rapporto più semplice e intuitivo, un percorso chiaro, una sezione didattica. Inoltre la disponibilità delle amministrazioni, il comune in particolare, che ha concesso ampi spazi al pianterreno, ha permesso la realizzazione di un biblioteca con decine di migliaia di volumi, prevalentemente di arte, prevalentemente umbra, raggiungibile tramite un ampio ed elegante accesso da piazza IV Novembre.
Ma per garantire alla Galleria in sé e alle novità introdotte un'attenzione adeguata da parte del pubblico, oltre a quella tradizionale dei giornali, con un bel colpo ci si è assicurati l'acquisizione di spot in concomitanza del tg della 7, e contemporaneamente sui *social* l'affidamento della pubblicità, a eccentrici del web come Osho, Lercio, Taffo e Legolize, un canale assolutamente mai praticato per questi ambiti.
È quanto, con una punta di compiacimento, ci spiega Marco Pierini, che sin dal suo insediamento ha dimostrato dinamismo professionale, che insieme ad indubitabili doti dirigenziali, gli ha garantito la riconferma a direttore dopo i primi anni. Un direttore con una considerevole disponibilità al dialogo, in cui esprime le sue convinzioni con fermezza, ma senza apoditticità, sentendo la responsabilità di ospitare opere sradicate dal loro contesto originario e parcheggiate in un luogo che le esalta e le astrae, modificandone i codici. Un pensiero che è alla base nella gestione di un contenitore come questo e probabilmente una linea guida dell'intervento.
L'attenzione all'oggi o almeno a un passato recente, è un obbligo etico per un museo come quello dell'acropoli perugina. Finalmente l'inaugurazione della sezione riservata all'arte contemporanea, con lavori di maestri umbri: Gerardo Dottori, Alberto Burri, Piero Dorazio e Adalberto Mecarelli. Una piccola sala destinata ad esempi preclari di questi artisti del Novecento umbro, a testimoniare la continuità con il passato, ad allargare un orizzonte verso un'integrazione che sarebbe necessaria. Tramonto lunare di Gerardo Dottori e il cellotex di Burri del 1971, appartenenti alla collezione museale, saranno affiancati a Nero, dello stesso Burri, del 1950, in comodato d'uso. Ci avremmo visto volentieri Leoncillo, magari Miniucchi, Manuelli, Frappi, ma ci sarà tempo. L'apertura pare senz'altro opportuna. Ci si augura che si tratti di un avvio.
Si può fare di più? Il museo può essere al centro di una serie di pratiche che accrescano la socialità, ampliando la vocazione culturale? Coinvolgendo le istituzioni e aiutando la cittadinanza a migliorare la qualità della vita? In Lituania - l'esempio non risulti poi troppo lontano se sentiamo giustamente vicino ciò che accade in Ucraina - molte decine di musei vengono usati come veri e propri "educatori civici", mettendo a disposizione spazi per attività ludiche e di dialogo a cui partecipano i cittadini di età differenti. A Perugia il museo che si dinamizza, propone una prospettiva basata su una seppur vaga continuità, fa interagire le espressioni artistiche ed è ospitale sia con ciò che contiene, sia con coloro che vi si rivolgono, gli utenti, offrendo risposte anche a domande inespresse.
Nelle sale irradiate da un'illuminazione naturale, grazie alle grandi aperture del palazzo sulla pianura, si possono prevedere stazionamenti e conversazioni, inoltre, già messa in campo in altre modifiche del passato, la musica, coniugata con la danza, musica pop che di danza parla, che invita a ballare *Let's dance*. Arte, musica (e danza), partendo da particolari dipinti che passi di danza sembrano e suggeriscono un ritmo che è compositivo sotto le due specie, uno visibile e uno immaginato, favoriscono una rivitalizzazione di creature che altrimenti rischiano di naufragare nell'indistinto.

Università per Stranieri di Perugia

Ripartono i corsi di Alta cultura

Salvatore Cingari, Margherita Mencarelli

Il 26 maggio scorso nell'Aula Magna dell'Università per Stranieri di Perugia sono stati presentati i nuovi Corsi di Alta cultura. Dopo gli interventi del rettore Valerio De Cesaris, dell'assessore Leonardo Varasano, dei docenti organizzatori e di Alberto Grohmann, sono state effettuate da parte degli studenti letture dai documenti dell'archivio (lo stralcio della prima prolusione di Domenico Arcangeli del 1921; una lettera del 1929 di una studentessa liberiana; il discorso di Aldo Capitini del 1944 di denuncia delle leggi razziali), accompagnate musicalmente dal maestro Stefano Ragni, che si è poi prodotto in un concerto finale. È stato anche proiettato *The lion, the griffin and the Kangaroo* (introdotto dallo storico del cinema Federico Giordano), un breve documentario del 1951, di schietto stile neorealista e di pregio artistico, sulla Perugia e sulla Stranieri dell'epoca, girato da due ex studenti dell'Ateneo: Margaret Tait e Peter Hollander.

I nuovi corsi intendono riprendere un'antica tradizione cessata da alcuni anni. Come ha sottolineato lo stesso Alberto Grohmann, con la nascita dei corsi di laurea a cavallo del millennio, l'Ateneo ha un po' smarrito la sua vocazione a farsi veicolo dell'alta cultura e a costituire un punto di riferimento per tutto il territorio in questo senso. Il fine della nuova iniziativa è appunto quello di rilanciare la sua vocazione ad essere uno spazio di riflessione e di trasmissione del sapere. Come diceva Domenico Arcangeli, primo Rettore nella prolusione inaugurale dei corsi istituiti nel 1921, il loro obiettivo era quello di "distribuire la luce dell'alta cultura attorno e fuori dalla propria cerchia accademica", aprendo l'ambito umanistico ad un dibattito multidisciplinare.

Dalle iniziative legate al lungo centenario (2021-2025) e al connesso lavoro di scavo archivistico (su cui il 26 maggio si è soffermato anche il delegato all'archivio dell'Ateneo Roberto Vetrugno), è nata l'idea di riprendere questa tradizione fondativa dell'Università, che si occupa non solo della divulgazione della lingua e della cultura italiana nel mondo, ma che ha sempre mostrato una forte vocazione per l'analisi della società e della politica italiana.

I corsi si terranno tra l'11 e il 15 luglio, e vedono la partecipazione di studiosi di grande rilievo, riuniti attorno al seguente tema generale: La tradizione culturale italiana e l'altro fra passato e presente. La riflessione muove dalla consapevolezza del declino del paradigma umanistico, a cui è connaturata la tradizione culturale italiana, interrogandosi su quanto questa possa essere coniugata con l'alterità che emerge in un mondo globalizzato. Ogni giornata prevede la presenza di un diverso docente, chiamato a svolgere una *lectio magistralis* al mattino e un seminario il pomeriggio. Roberto Esposito aprirà soffermandosi sull'idea di una storia del pensiero italiano come cosmopoliticamente aperto verso l'altro. Il giorno dopo Alessandro Portelli confronterà memorie ufficiali e memorie alternative fra Risorgimento e Resistenza. Seguirà Mario Alberto Banti, con le matrici culturali del sovranismo e del neo-nazionalismo italiano. Poi Donatella Di Cesare con una riflessione sulla traduzione e l'interculturalità. E infine Giulio Ferroni sull'aspetto ecologico nella letteratura italiana del secondo Novecento, fra Calvino, Pasolini e Zanzotto.

I seminari consentono perciò di riprendere l'idea di "italianità aperta" che caratterizzò il nuovo corso democratico e repubblicano dell'Università per Stranieri: uno spirito che Aldo Capitini, nella lezione inaugurale del 1944, con le rovine ancora fumanti della guerra in corso, ha ben definito "pacifista e di cameratismo internazionale".

Il link con tutte le informazioni, compreso il modulo per iscriversi è https://www.unistrapg.it/it/studiare-in-un-ateneo-internazionale/corsi-di-alta-cultura.

Spigolature perugine

Grovigli, ingorghi e intoppi: altro che nodi!

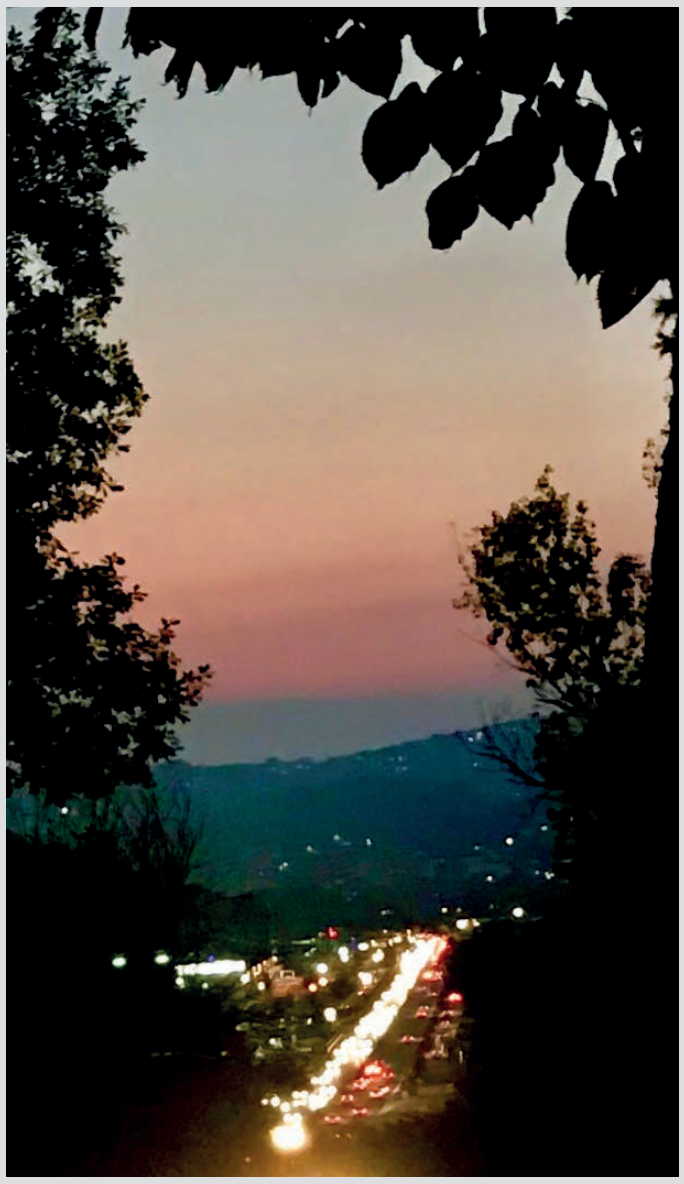
Mauro Monella

Domina una ostinata tendenza, quella di usare il territorio per far concludere affari a qualcuno, e non piuttosto come sarebbe opportuno, per utilizzarlo responsabilmente, nelle sue qualità, nei suoi valori e nelle sue possibilità. È assai deprimente constatare come tutto venga ridotto a merce, travisato, sfigurato e buttato via, per il beneficio di pochi, a scapito di tutti.

È questo il problema, soprattutto nell'intricato argomento delle infrastrutture stradali. Anziché puntare, come si dovrebbe, a una pianificazione adeguata nella quale si considerino le varie identità locali, si opta per procedere per compartimenti separati, isolati, confusi e disorganici.

A che servono tanti piani a sé stanti ("Piano della mobilità", "Piano delle opere pubbliche", "Piano del verde", "Piano dell'agricoltura", "Piano ferroviario", "Piano industriale", "Piano del commercio" Piano de quello e Piano de quell'altro e tanti altri sfornati a iosa), se ciascuno di essi non è coordinato con gli altri? Cessa di esistere il concetto stesso di pianificazione, e per ogni nodo che si pensa di sciogliere, se ne formeranno tanti altri, sempre più difficili da districare e sempre più congestionanti. E così si finisce col dilapidare risorse ed energie all'unico scopo, oltretutto manco efficace, di dipanare quei nodi che dovrebbero essere evitati. Un vero cane che si morde la coda.

In questa rassegna di Piani disarticolati e annodanti, risalta evidente quello della mobilità, nel quale si predilige e si impone regolarmente la scelta perentoria del trasporto individuale ed esclusivamente su gomma. Che senso ha questa categorica e perversa propensione per un'unica tipologia di trasporto? Forse perché è più efficiente? No! Forse perché è più rispettosa per l'ambiente? No! Forse perché è la meno costosa? No! La verità è che la si sceglie con il sordido intento di far incassare sempre di più ai soliti noti, e ai soliti ignoti. Lo sappiamo bene dove vadano a parare certe "metodologie": i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Sarebbe molto più ragionevole e redditizio predisporre non già una spropositata serie di Piani, ma un unico Piano in cui convergano e convivano tutti i vari saperi, coerentemente coordinati.



Tornando al dolente argomento delle infrastrutture viarie, è innegabile di come, allo stato attuale dei Piani disorganici, in qualsiasi tipo di strada la circolazione vada, comunque e ovunque, fuori controllo. Mezzi pesanti, TIR, furgoni, camion dominano incontrastati. Qua non si respira più.

Se ben ricordate per lungo tempo le merci venivano trasportate su ferrovia, e le cose funzionavano egregiamente: i binari che entravano e uscivano dalle fabbriche erano predisposti per un trasbordo di merci vantaggioso e pulito. Poi, per una ottusa logica di speculazione, fu abbandonato il trasporto su ferro per favorire il trasporto su gomma, con conseguente smog, traffico, rumore, stress, scarsa qualità della vita e tumori vari. Per non parlare dei ricorrenti incidenti, spesso anche mortali.

Tra i tanti nodi, ve n'è uno tristemente famoso: l'annoso, cronico, problematico, cosiddetto "Nodo di Collestrada". Il fine dichiarato di snellire il traffico è un pretesto per espandere la già abnorme e caotica area commerciale. I decantati progetti del nodo si risolveranno inevitabilmente non in una forma di adeguato riassetto della mobilità, ma piuttosto in un'autentica iattura per tutti. Vogliamo proprio che la città continui a gonfiarsi oltre misura fino a scoppiare?

Queste bizzarrie infrastrutturali sono figlie dell'antiquata logica dell'espansione a tutti i costi, costi peraltro salati da far paura; una mostruosità che non fa che contribuire a dequalificare il nostro patrimonio ambientale e naturale, unico e irripetibile.

L'insieme dei luoghi che compongono il territorio merita rispetto. I luoghi non vanno soffocati con interventi che, fra l'altro, di moderno hanno ben poco. Se si vuole velocizzare il traffico e inquinare di meno, perché al posto dei tunnel e degli assi di scorrimento e penetrazione, non si punta a un trasporto pubblico fatto di binari efficienti e puliti? Se non facciamo questo, dove vogliamo andare a parare? Dov'è finita la nostra innata capacità di osservare, di comprendere i valori insiti del dove ci troviamo? Stiamo progressivamente cancellando sia l'identità dei luoghi, sia il nostro legame con essi. Chi ci dà il diritto di devastare indiscriminatamente la fertile campagna e il centro storico di Collestrada con il suo bosco? Sminuire il valore di un sito di interesse comunitario come quello della vicina Ansa degli Ornari sarebbe un autentico delitto. Senza dimenticare l'immenso valore del "mare di Perugia", il Tevere.

Sarà quindi proprio sulla mobilità che si giocherà il futuro della città e delle relazioni umane. Sarà solo con una schietta programmazione organica che riusciremo a costruire un "dopo auto" che promuova un modo adeguato e proficuo di vivere la città, dal centro alla periferia. Si parla di nodi, ma sarebbe più opportuno chiamarli "grovigli". Quando il nodo è un sistema, in metodo, un meccanismo, è utile e reversibile, nel senso che può essere sia mantenuto costante, e sia sciolto, dipanato all'occorrenza. Il nodo è ricorso, e ricorre sovente nelle attività artigianali, marinaresche, alpinistiche, campestri e in ogni dove. Quello di Collestrada dovrebbero chiamarlo "groviglio", un groviglio dei più inestricabili, un vero cappio al collo, che più si stringe e più strangola.

Squid game o della selezione naturale all'epoca del neocapitalismo*

Salvatore Cingari

La prima puntata della serie tv *Squid game* (Netflix, 2021, 1 stagione) si apre con un affresco sociale: una Seul incombente a strapiombo sui suoi abitanti persi nei vicoli meno abbagliati dalle luci metropolitane e alle prese con i "prezzi alle stelle". Il protagonista, Seong Gi-hun, è un quarantenne separato che vive con l'anziana madre costretta a continuare a lavorare ad un chiosco di pesce, anche quando scopre di essere gravemente ammalata di diabete, dato che non poteva permettersi di sospendere il lavoro né di pagarsi le cure ospedaliere perché l'assicurazione sanitaria era stata impegnata dal figlio per far fronte ai debiti. Nelle fasi iniziali della serie Seong sembra un uomo debole, anche moralmente, un buono a nulla che vive alle spalle della madre, impadronendosi di nascosto del suo bancomat e privo dei mezzi necessari anche a fare il regalo di compleanno alla figlia di dieci anni. La sua tendenza a regalare parte delle fortunose raccolte di spiccioli procurati in una giornata costellata di espedienti più o meno legali, sembra parte di un profilo al fondo vizioso, a cui non può mancare anche il peccato della prodigalità. E invece, man mano che si squadernano le nove puntate, la sua figura emerge in progressivo rilievo (non era prodigalità, ma capacità di condivisione e dono), assumendo dimensioni eroiche. Seong rimane dall'inizio alla fine un uomo semplice e di scarsa cultura, ma dotato di raffinatissima sensibilità e qualità morali. In particolare per tutta la storia Seong oppone pervicacemente il senso della cura dell'altro a quello della performance competitiva e al valore di scambio incarnato icasticamente nel monte premi miliardario. Anche nei momenti più atroci e disperati della lotta per la sopravvivenza sull'isola, Seong mostra un'immediata empatia per le sofferenze altrui, capacità di ascolto e cura verso i più deboli, come ad esempio Oh Il-nam, anziano e malato. La squadra che si forma per competere nei giochi e resistere al bullismo omicida dei competitors, è composta da diverse vulnerabilità, a parte Cho: un immigrato pachistano, Alì, da un anziano ultraottantenne malato di tumore e da una ragazza fuggita dalla Corea del Nord, Kang Sae-Byeok, di cui Seong apprende la storia drammatica.

Il plot gradualmente rivela che dieci anni prima Seong era stato vittima di un licenziamento dovuto a problemi economici della proprietà, di cui erano stati colpevolizzati gli operai. Dietro la violenza repressiva delle guardie del gioco Seong rivedeva, nell'allucinazione della stanchezza, le manganellate inflitte dalla polizia e i gas asfissianti nel momento culminante delle proteste. Stava per nascere sua figlia e ovviamente anche il matrimonio andò incontro al naufragio, dato il successivo fallimento delle attività private che aveva provato ad intraprendere e il gigantesco indebitamento. Un particolare della vita coniugale di Seong è emblematico: quando l'ex moglie lo accusa di non essere stato presente al parto della figlia, lui le ricorda che stava accudendo un amico in grave difficoltà. Per Seong, cioè, non esistono soltanto gli individui e le famiglie, secondo la morale di Margaret Thatcher, ma anche gli altri. Quest'ultima posizione diventa quasi la morale dell'intera storia che si conclude appunto con Seong che, con i miliardi di Won guadagnati al gioco sul conto e l'aereo in partenza per Los Angeles dove lo aspettava la figlia che vi si era trasferita con la madre e il patrigno, decide di rimanere all'ultimo momento in Corea per cercare di smascherare i criminali organizzatori del gioco del calamaro.

Sempre la vita post-coniugale di Seong ci offre un altro spunto di lettura sulla morale del protagonista. Recatosi dalla moglie a chiedergli un aiuto economico per pagare le cure alla madre si trova a dover fronteggiare le regole della separazione, viene sollecitato ad uscire di casa quanto prima per non incontrare il nuovo marito dell'ex moglie, contrario alla sua presenza in famiglia. Quando questi rientra trovando Seong nella propria casa, decide di dargli quel che chiedeva, ma in cambio della promessa di non farsi più vedere, ricevendo per tutta risposta un rifiuto e una lezione: non si possono risolvere tutte le cose con il denaro.

Un altro personaggio chiave con cui si confronta Seong è Cho-Sang-Woo, suo compagno delle scuole elementari, poi primo in classifica per i risultati all'università di Seul e fenomeno nel mondo della finanza precipitato nei debiti a seguito di truffe alle spalle dei clienti. Cho incarna a suo modo le regole del *politically correct* delle democrazie finanziarie: sostiene che nella squadra si è "tutti uguali" e non vuole che Alì lo chiami "signore", ma poi ovviamente non si fa alcuno scrupolo a sacrificarlo per la propria sopravvivenza. I giochi che l'organizzazione criminale propone sono quelli dell'infanzia: il tiro alla fune, un due tre stella etc..quasi a richiamare una dimensione infantile di innocenza come estrema mistificazione di un sistema assassino che si ammanta di logiche ludiche, cosi come il nuovo spirito del capitalismo ha sussunto l'utopia creativa del Sessantotto. Cho rimprovera a Seong di pensare sempre al passato anziché al gioco, quasi a rappresentare le esigenze di una gabbia d'acciaio che presentifica la durata dell'esistenza, distruggendo la memoria. E soprattutto lo rimprovera del fatto che fin da piccolo mostrava una stupida tendenza ad aiutare gli altri mettendo a repentaglio il proprio interesse, tanto da convincersi ad infliggere il colpo di grazia all'agonizzante Kang per evitare che Seong, per aiutarla, si ritirasse dalla gara facendo perdere a tutti il premio. Seong si ribella anche all'idea da Cho adombrata di doversi sentire un fallito, indicando come anche lui, vanto del quartiere e primo nelle classifiche, poteva in realtà cadere in basso; e rivendica la sua qualità di uomo al di fuori delle misurazioni omologanti del sistema. Quando Seong e Cho, ormai morente, ricordano le madri che li richiamavano per la cena, concludono amaramente che ormai nessuno nel presente agonistico e violento li chiamerà per salvarli: e i giochi di allora diventano come la slitta del protagonista di *Quarto potere* che agonizzante ricorda la sua *Rosa bella* (1941). Anche l'anziano Oh Il-nam, dopo aver svelato la sua parte nella vicenda criminale, rivela che Seong era riuscito a smuovere dentro di lui una parte di sé apparentemente perduta: quella di quando era bambino e perdeva la cognizione del tempo giocando con gli amici. Il gioco, cioè, nella sua natura più pura di divertimento rispetto alla dimensione utilitaristico-produttiva.

Il gioco in cui i soggetti disperati e indebitati sono adescati è accettato volontariamente. Certo poi i partecipanti sono in una condizione schiavile, ma da cui essi possono sottrarsi se la maggioranza decide di farlo. Dopo il primo gioco che rivela la natura omicida della competizione, viene inscenato un grottesco referendum fra gli ancora tanti sopravvissuti, che viene vinto per solo un voto da coloro che vogliono interrompere la feroce kermesse. Tutti fanno ritorno a casa ma si rendono conto che l'inferno della vita vera è peggiore di quello costruito per loro dall'organizzazione criminale e quasi tutti decidono di rispondere alla richiesta di far ritorno per riprendere il gioco. Ma c'è soprattutto una cosa che distingue le due realtà. Nel gioco - a differenza che nella vita reale - c'è la prospettiva di poter essere il vincitore e acquisire il monte premi miliardario. Insomma si tratta di una metafora del neo-capitalismo. A differenza del capitalismo *embedded* del ciclo keynesiano, non è la domanda ad essere alimentata ma l'offerta e lo stato non redistribuisce: il consenso è però garantito non solo dalla morale competitiva e individualistica che soggettiva le persone, ma anche dalla prospettiva di un difficile ma sempre possibile successo, la cui eventualità teorica non è negata a nessuno nel regno di una libertà garantita da regole: poco importa se questa libertà, nello specchio della distopia, si rivela essere una servitù volontaria, celebrata da una vocina pubblicitaria che dichiara continuamente le linee guida del gioco e i risultati mortiferi (lugubre omaggio al culto moderno dei dati), con grottesco tono sorridente, così come nella realtà vera lo scintillante sistema mediatico e digitale riluce sulle tragedie quotidiane come un immenso e permanente *Natale in casa Cupiello*. All'idea della giustizia sociale e della redistribuzione si sostituisce quella delle eguali opportunità formalisticamente garantite, da cui è bandita la violenza ma non il tollerato raggiro.

In *Squid game* per certi versi è metaforizzata l'analisi della contemporaneità svolta dal filosofo sudcoerano Byung-Chul Han secondo cui oggi il sistema esercita lo sfruttamento attraverso la libertà delle persone. La lotta di classe è sostituita da una lotta contro se stessi alla ricerca della performance salvifica: "chi fallisce - scrive Byung-Chul Han in *Psicopolitica* (2014, 15-16) - invece di mettere in dubbio la società o il sistema, ritiene se stesso responsabile e si vergogna del fallimento".

Già Michael Young aveva sottolineato come in un sistema votato al produttivismo performativo e competitivo il merito funzioni non come dimensione liberatoria della valorizzazione personale, bensì come misura omologante e autoritaria su cui si costruisce l'ordine aziendale e il panottico gamificato della moderna società della profilazione. Così Seong come eccezione emotiva ed etica diventa l'unico uomo libero del gruppo di condannati, che accende anche negli altri scintille di autonomia, condivisione e resistenza collettiva. Un'idiota dostojevskiano che spiazza le logiche e gli schemi: quando alla fine è deciso ad abbandonare il gioco e il monte premi miliardario per non uccidere Cho, che pure aveva ammazzato Kang e tentato di eliminare anche lui stesso, gli oligarchi che sadicamente seguono lo spettacolo rimangono increduli e incapaci di dare una spiegazione a quel comportamento. Seong lo aveva già spiegato allo stesso Cho: non importa la posta in gioco, perché la vita umana è un fine in sé da preservare sempre.

* *Questo testo riprende alcune parti di un più ampio saggio dello stesso autore, di prossima uscita: Squid game: ovvero della distopia meritocratica, in S.Castellano e M.Teti (a cura di), Squid Game: società, cultura, rappresentazioni, Avanguardia 21 Edizioni, Sermoneta (LT), 2022.*

VISITA IL SITO
micropolisumbria.it

I Gettlini a San Matteo

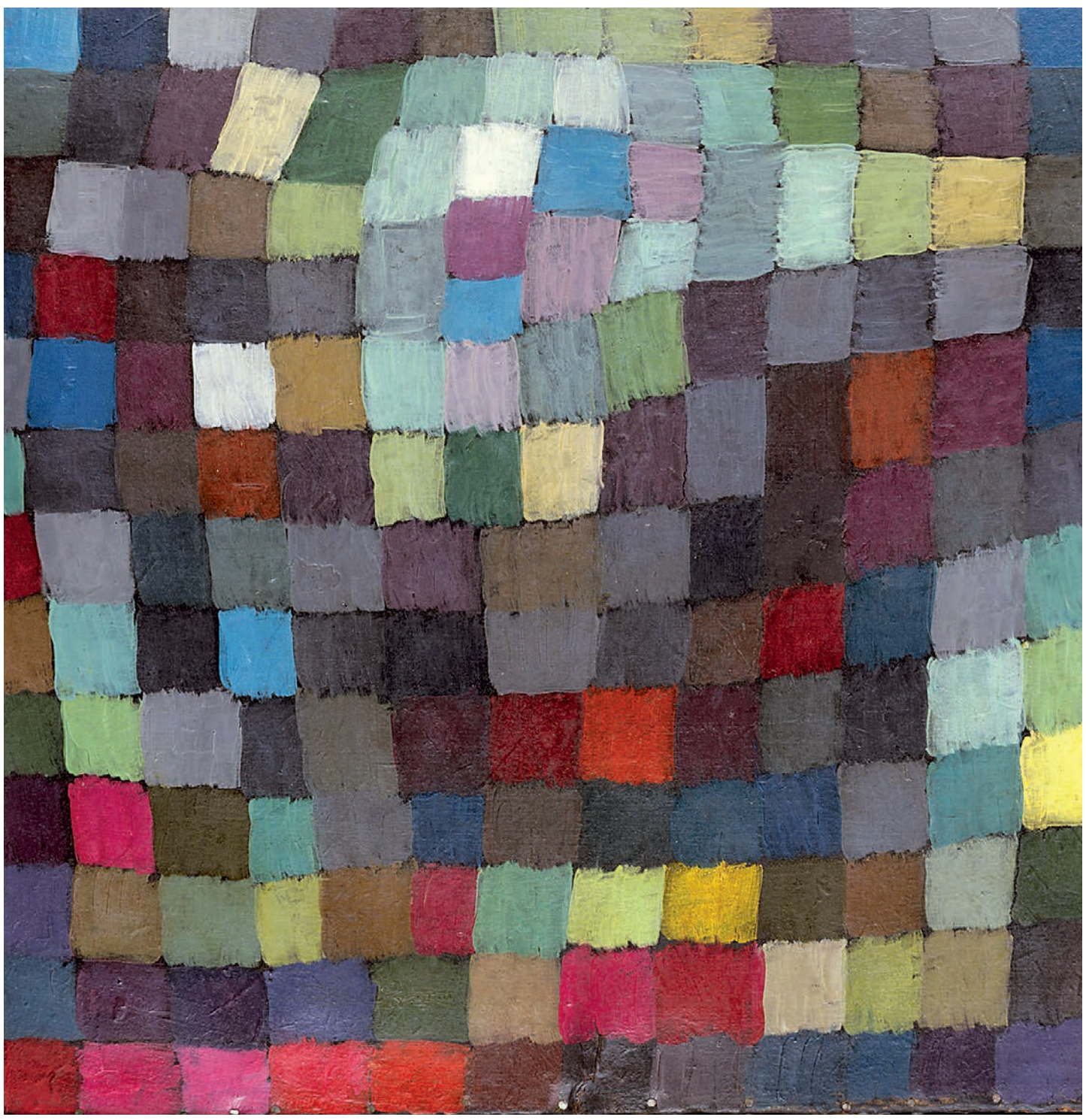
Walter Cremonte

Il 27 maggio scorso nei locali della biblioteca di S. Matteo degli Armeni a Perugia si è svolta davanti a un pubblico numeroso e molto partecipe la presentazione dell'ultimo libro di poesia di Nadia Mogini "Gettlini de linòrio", ed. Puntoacapo. Proponiamo il testo della presentazione di Walter Cremonte

Qualche tempo fa, proprio mentre pensavo a Nadia Mogini e al suo bellissimo libro di poesia in dialetto perugino, questo *Gettlìni de linòrio* meritatamente vincitore del primo premio al concorso nazionale "Salva la tua lingua locale" e che oggi presentiamo qui a Perugia, mi è capitato di leggere una frase di Nicola Chiaromonte, grande intellettuale che è morto proprio cinquanta anni fa, corrispondente di Albert Camus. Quella frase, per me formidabile, me la sono segnata: "Chi dice che il cielo è azzurro quando invece è grigio, prostituisce le parole e prepara la tirannia". Ecco, volevo dirvi che con Nadia e con le sue poesie questo rischio non lo corriamo proprio. Anzi, il cielo è piuttosto sul grigio, e per quanto riguarda l'azzurro, al massimo c'è "qua e là un po' di celeste sporco" (ma in perugino è ancora meglio: *nzzalavito*). E il cielo è cattivo (*tristo*, in perugino. Forse anche triste?). Anche quando potrebbe essere azzurro, il cielo, non ci viene detto, è come un dettaglio trascurabile, troppe altre cose premono, con più urgenza: frammenti di un'esistenza ferita, colpita al cuore, e un generale senso di spaesamento, ben rappresentato dai due momenti topici del trasloco in un'altra città e del ritorno occasionale nella città d'origine, ormai così diversa dai ricordi che si sono custoditi con tanta cura, con tanto amore. Fino all'avvertimento di estraneità, e addirittura di ostilità, dell'appartamento, che pure è un rifugio. Se c'è, l'azzurro, resta poco visibile, come su uno sfondo sfocato e incerto, come una nostalgia, o un desiderio. Forse possibile "quando la testa si priva del pensiero", come viene detto. Forse è possibile perfino un *arbaltamento*, un ribaltamento, che rimette tutto in gioco. Ma capiamo che la premessa a tutto ciò è troppo debole: come può la testa privarsi del pensiero? Non può, e nemmeno deve, altrimenti tutto è perduto, tutto si perde come un palloncino tra le nuvole. Resta solo la poesia, sembra dirci Nadia, la poesia, che a quel pensiero nella testa non si oppone, anzi, se ne nutre, ma per portarlo in una dimensione nuova, e diversa. Più ricca, più umana. È come l'uccellino solitario, che non a caso occupa l'ultima poesia del libro, dunque una posizione certamente privilegiata. È come l'uccellino, che regge e anzi asseconda il "vento di sbieco", cioè, si direbbe, ostile (il *travento*), e apre le sue ali al volo.

Dunque, la poesia. Ed è una fortuna che siamo qui a parlare di Nadia, della sua poesia, proprio qui: in questo luogo così penetrato dalla compresenza di Aldo Capitini e al centro di questo paesaggio che parla così tanto al cuore di Nadia: il *suo* paesaggio, il paesaggio della sua memoria sentimentale più profonda. Appena qui dietro c'è la ripida salita, la *pettàta,* che va a Monteripido, uno dei luoghi più belli e ricchi d'incanto, più magici, di Perugia. A quella salita è dedicato un ricordo di Nadia nitido (i verbi sono tutti al presente, tutto è presente alla memoria) e struggente, e dunque una poesia tra le più importanti e compiute di questo libro, a confermare ancora una volta la lezione leopardiana secondo cui "la rimembranza è essenziale e principale nel sentimento poetico …". E mi è ora chiara (forse) una cosa, che magari è il contrario di quanto comunemente si pensa: che cioè il dialetto, invece di essere quella lingua tutta concretezza, determinazione che pensiamo, è piuttosto - da quando non è più tanto "lingua della realtà" quanto "lingua della poesia" - quella lingua che contribuisce a creare quel senso di allontanamento che, con Leopardi appunto, continuiamo a considerare "poeticissimo": "il poetico (…) si trova sempre consistere nel lontano, nell'indefinito, nel vago" (Zibaldone, 14 dicembre 1828). E questo perché, più della stessa lingua poetica - che di per sé è *strana* rispetto alla lingua abituale di comunicazione - la poesia in dialetto è ancora più strana, o perfino *straniera*, nel senso che voleva un maestro di poesia e di poetiche come Giovanni Giudici, che d'altra parte non era molto indulgente verso l'uso del dialetto in poesia; ma credo che in questo sbagliasse (vedeva nel dialetto come una specie di scorciatoia, per non fare i conti con il "corpo straziato" di una lingua sempre più degradata). Lingua straniera, cioè qualcosa di nuovo, di inusitato, anche di straniante, e comunque di più ricco rispetto a quella lingua che Leopardi avrebbe definito "geometrica". Nel caso di Nadia Mogini la stranierità (*umbrietà*) della sua lingua poetica, in stretta sintonia con certi caratteri di questa terra (non così idillica come si pensa) , esprime l'aspirazione ad una forte, radicale autenticità esistenziale *(o santi o matti*). O magari anche solo a qualcosa che dia un senso al nostro quotidiano, assediato dall'inerzia e dal vuoto della quotidianità.

Prima ho ricordato il nome di Capitini, che sentiamo così vicino (siamo negli spazi della sua biblioteca, tra i suoi libri). Se ci ritorno, è per una mia considerazione personale, che tuttavia è legata alla poesia di Nadia Mogini, ai sentimenti che ha suscitato in me, come proverò a dire. Io sono infinitamente grato a Capitini, oltre che per tutto il resto, per quel suo titolo, il titolo del suo ultimo libro filosofico: *La compresenza dei morti e dei viventi*, a cui ritorno così tanto nel pensiero. Ma se vale la distinzione di Bobbio per quanto riguarda l'atteggiamento di ognuno rispetto alle teorie di Capitini, tra perplessi e persuasi - persuasi, e sappiamo la centralità e l'importanza che ha la parola *persuasione* nel sistema filosofico, pedagogico, religioso di Capitini -, confesso che mi sento, indegnamente, più perplesso che persuaso a fronte della prospettiva filosofica del libro, che - mi pare - richiede uno "scatto" di natura religiosa, escatologica, per il quale non mi sento pronto, e dunque persuaso. Ma è, d'altra parte, nella poesia di Capitini che ritrovo quello che sto cercando, è nel suo grande *Colloquio corale* che ritrovo quello che mi persuade: il *Colloquio* precede di dieci anni la *Compresenza dei morti e dei viventi*, e la poesia di Capitini, la sua tensione poetica, è - come dice magistralmente Walter Binni - una forza moltiplicatrice e anticipatrice delle sue posizioni teoriche. La compresenza, nella poesia del *Colloquio*, è trasfigurata nell'immagine poetica della "festa", la festa che ci unisce e ci accompagna, liberati, al momento della "buona notte agli amici e agli ignoti" dello splendido epilogo: "buona notte ad amici e ad ignoti / ai morti riveduti nel lampo della festa". Ai morti riveduti nel lampo della festa: è questo verso, è questo lampo che mi persuade. Ho pensato di chiamare questo tipo di persuasione come persuasione per via di commozione: mi commuove, dunque mi persuade. Ed è quello che mi succede con la poesia di Nadia Mogini, e l'ho anche scritto (perdonatemi l'autocitazione): c'è in Nadia questa luminosità non pacificata, non idillica di pensiero poetico, che ci giunge non per via di argomentazioni logiche, sempre parziali e spesso ingannevoli, ma per via di una identificazione sentimentale, che è la via più certa e più capace di durare. Identificazione sentimentale: è questo secondo me il procedimento che scaturisce dalla poesia di Nadia Mogini, è questo che lega così profondamente la sua poesia al suo lettore e rende (quasi) vera l'idea che a *fare* la poesia si sia sempre in due, l'autore (l'autrice) e il suo lettore. Certo che non è vero, ma è pur vero che di qualche poesia si vorrebbe qualche volta poter dire "questa è la *mia* poesia, o, almeno, vorrei averla scritta io". Deve essere questa in fin dei conti la *persuasione* che la poesia opera su di noi. Voglio fare un esempio: Nadia sente - e ci fa sentire - un forte trasporto verso gli oppressi, verso chi ha sempre dovuto "chinare la testa", come dice in una sua poesia, e vorrebbe dare la sua voce (la sua protesta) "anche per loro". Ma teme, giustamente, il rischio della retorica, e perciò ringrazia il lapis, che al momento giusto sa frenare. Il lapis, questa sorta di autocoscienza che è la scrittura. Ma il tema della compassione (un tema tanto capitiniano, oltre che leopardiano) ritorna, e ritorna nel modo che meno retorico non potrebbe essere: ritorna a fronte di una vecchia bambola di pezza, un cencio relegato in un cantone, con il suo occhio (una biglia di vetro) "guercio". Un'immagine triste, anche squallida, il contrario dell'idillio di una memoria fanciullesca, ma è con questa bambola, con questo residuo, con questo segnale della nostra fragilità, in cui ci riconosciamo, che la com-passione (la passione, la sofferenza, Nadia dice: *l'afflizzione*) può essere messa in comune: il dolore condiviso, diviso insieme, per portarne insieme il peso, un po' per uno, alla pari, per darci una mano. È il mutuo soccorso, il "vero amor" di cui ci ha parlato Leopardi nella grande Ginestra. Scambiando alla pari, condividendo: solo così possiamo farcela. Grazie, Nadia, per avercelo ricordato, con tanta forza di persuasione.



Trotsky corrispondente di guerra

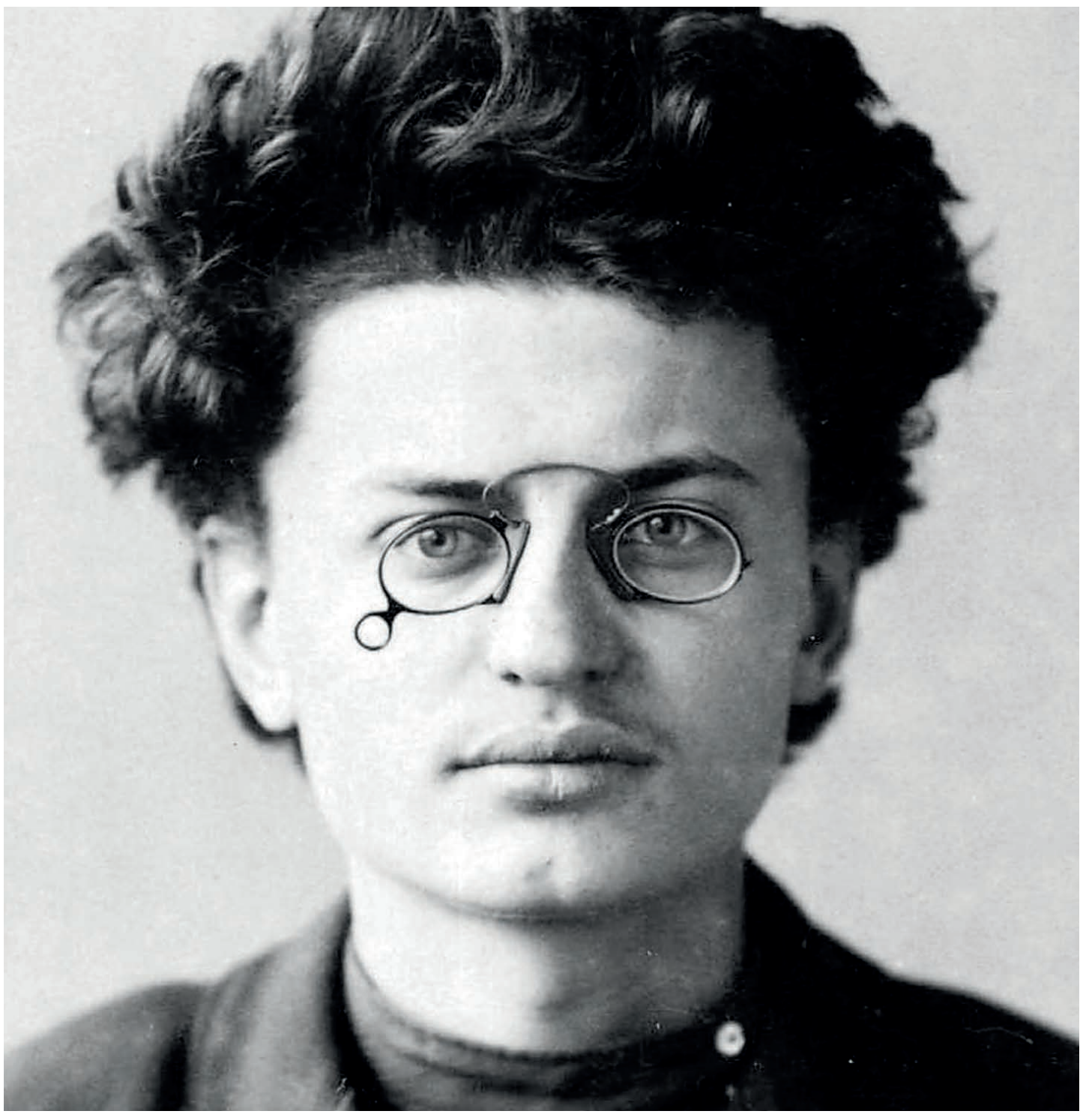
Imperialismi senza alternativa

Roberto Monicchia

Perché occuparsi di un libro che raccoglie corrispondenze e riflessioni su un conflitto di centodieci anni fa, una pallida anticipazione delle guerre mondiali? Tanto più se quelle cronache e considerazioni provengono da un protagonista sconfitto e dimenticato, quel Lev Trotsky che, dopo aver avuto un ruolo determinane nella rivoluzione sovietica, divenne il nemico principale, fino all'esilio e all'assassinio, dello stalinismo. Di certo oggi la rivoluzione permanente o lo "stato operaio degenerato" non hanno spazio nella ricerca storica e nel dibattito politico. Eppure non è per gusto "archeologico" che riproponiamo il libro di Lev Trotsky, *Le guerre balcaniche 1912-1913* (edizioni Lotta Comunista, 1999). Si tratta di una serie di scritti di varia natura e destinazione, pubblicati nel 1926 come sesto volume delle Opere di quello che era ancora un eminente dirigente sovietico: di lì a poco, col consolidamento del potere di Stalin, la pubblicazione venne interrotta e dei libri di Trotsky in Urss non si sentirà più parlare. La prima parte, intitolata "Alle soglie della guerra", raccoglie articoli e interventi composti tra il 1908 e il 1912. La seconda parte contiene le corrispondenze che Trotsky inviò al giornale di tendenza radicale *"Kievskaja Mysl"* (il pensiero di Kiev) durante il doppio conflitto che coinvolse la penisola balcanica tra l'ottobre 1912 e il luglio 1913. La collaborazione con il giornale ucraino proseguì nel 1913, quando Trotsky si occupò della situazione di uno dei vincitori della guerra, la Romania.

Come è noto la "questione d'oriente" era al centro della politica internazionale da molti decenni. Alla lenta ma inesorabile disgregazione dell'Impero ottomano, che aveva dominato l'area per tre secoli, facevano riscontro da un lato l'emergere di diverse e spesso inconciliabili aspirazioni alla formazione di stati nazionali, dall'altro gli interessi, anch'essi confliggenti, delle grandi potenze europee, in particolare Austria e Russia. Il tutto in un'epoca di trasformazione economica e di lotta per la conquista di mercati. Un'area con una simile concentrazione di questioni, che sarà di lì a poco la scintilla della grande guerra, non sfuggiva all'attenzione del movimento socialista e della II Internazionale: il dibattito sull'alternativa "rivoluzione o riforme", innescato da Bernstein a fine '800, si diramava e complicava in diversi nodi: la questione nazionale; il ruolo della democrazia parlamentare; il colonialismo; riarmo e tendenza alla guerra. Questo dibattito prendeva una piega peculiare nei paesi e nei partiti "periferici", specie dopo che la rivoluzione del 1905 metteva all'ordine del giorno la possibilità di una trasformazione della Russia zarista. Protagonista di primo piano (quale presidente del soviet di Pietroburgo) dei moti del 1905, una volta costretto all'esilio Trotsky cerca di approfondire i nessi che legano la lotta per l'abbattimento dello zarismo alla vicende internazionali. Lo scenario balcanico diventa decisivo di questo dramma, e a partire dal 1908 Trotsky vi dedica una crescente attenzione: è l'anno della rivoluzione dei Giovani Turchi che avvia la profonda trasformazione dell'Impero Ottomano che sfocerà nella moderna repubblica di Turchia, a cui segue l'annessione della Bosnia Erzegovina da parte dell'Impero Austroungarico. In questo modo gli equilibri disegnati dalle grandi potenze al congresso di Berlino del 1878 vengono rimessi in discussione: alle aspirazioni di indipendenza e/o di ampliamento dei piccoli stati balcanici si collegano tanto le mire territoriali di Russia e Austria, quanto gli interessi economici delle altre potenze. Pur non negando l'esistenza e l'importanza delle rivendicazioni nazionali dei popoli dell'area, Trotsky ritiene essenziale per i socialisti evitare l'identificazione con "la difesa dei popoli slavi" propria anche dei liberali russi: in questo modo si finirebbe di confondere la causa della democrazia e dell'autodeterminazione dei popoli con il sostegno al peggiore bastione della reazione, ovvero lo zarismo, dietro il cui "panslavismo" si nasconde lo sciovinismo grande russo. Parallelamente occorre combattere le aspirazioni coloniali delle potenze democratiche, mostrate negli stessi anni dagli interventi britannici in Persia. All'imperialismo, anche nella sua variante "panslavista", il movimento socialista dovrebbe contrapporre una soluzione federale, sostiene Trotsky in un indirizzo politico del 1910: "L'unica via d'uscita da questa sanguinosa confusione balcanica è l'unione di tutti i popoli della penisola in una sola entità economica e politica, fondata sull'autonomia nazionale delle parti costituenti. Solo uniti, questi popoli possono respingere le vergognose pretese dello zarismo e dell'imperialismo europeo".

Che l'auspicio abbia poca fortuna lo si vede ben presto (e lo ribadirà tutto il Novecento); quando nell'ottobre 1912 Serbia, Grecia e Bulgaria dichiarano guerra al Sultano, Trotsky, che risiede a Vienna, accetta di fare il corrispondente per la *Kievskaja Mysl'*. In questa veste visita le città di Belgrado e Sofia, intervista uomini politici di diverse tendenze, sonda gli umori di molti soldati, osserva gli atteggiamenti della gente. I suoi articoli mostrano grande forza narrativa: "Sebbene la ferrovia Budapest-Belgrado proveda geograficamente in direzione sud, dal punto di vista culturale si muove, invece verso oriente. È sulle banchine delle stazioni e nelle carrozze di terza classe che l'oriente multilinguistico, eterogeneo, politicamente e culturalmente ingarbugliato si dispiega davanti a noi come le immagini di un caleidoscopio". Il contatto diretto con la realtà porta a rifuggire da apriorismi interpretativi. Ad esempio, la constatazione del ruolo delle classi dirigenti nell'alimentare il conflitto non impedisce a Trotsky di vedere che la guerra è accettata dalla massa dei soldati: per serbi e bulgari è ancora vicino il ricordo dell'oppressione turca. Incessante è allo stesso tempo la denuncia dei crimini di tutte le parti in causa, mentre è chiara la prevalenza degli interessi egoistici delle piccole nazioni e delle grandi potenze: non a caso, conclusa la guerra che Serbia, Bulgaria e Grecia hanno mosso alla Turchia per "liberare la Macedonia", i vincitori si dividono sulla spartizione dei territori conquistati, finché la Bulgaria è attaccata da Serbia e Grecia (con Romania e Turchia) nella seconda guerra balcanica dell'estate 1913.



Di fronte alla tragedia della guerra, viene meno ogni schematismo: "La concezione astratta, moralistica, umanitaristica dei processi storici è del tutto sterile. Lo so perfettamente. Ma questa massa caotica di acquisizioni materiali, di costumi, di abitudini e di pregiudizi che chiamiamo civilizzazione ci ipnotizza, ci ispira una falsa fiducia nell'idea che l'umano progresso abbia già realizzato le conquiste maggiori. D'un tratto, la guerra ci rivela che procediamo ancora a quattro zampe e che non siamo tuttora usciti dal grembo dell'era barbarica della nostra storia". È questo un punto decisivo: pur avendo teorizzato la tendenza alla guerra insita nello sviluppo capitalistico, i socialisti europei del tempo di Trotsky avevano vissuto decenni di pace: anche per loro la prima guerra mondiale rappresenterà un trauma senza precedenti, una carica di violenza che condizionerà scelte e strategie. Quindi se da un lato l'esperienza sul campo delle guerre balcaniche fa da premessa alla concezione della "guerra imperialista", dall'altro il crollo degli imperi e l'eredità di questioni sociali e nazionali su vasta scala porranno al potere sovietico compiti giganteschi, rendendo molto ardua la costruzione di un "mondo nuovo". A questa considerazione di carattere storico se ne possono aggiungere altre più legate all'attualità, a cominciare dalla sincerità dell'approccio. Trotsky sa cogliere le reali motivazioni delle varie potenze al di là delle proclamazioni di principio: l'appoggio ai "fratelli slavi" copre le mire espansionistiche dello zarismo, oppressivo all'interno e aggressivo all'esterno, mentre i nazionalismi contrapposti dei piccoli stati balcanici nascondono borghesie locali deboli, incapaci di scuotersi dalla dipendenza dalle grandi potenze. Senza proporre paragoni impropri, sarà il caso di ricordarlo anche a proposito dell'attuale conflitto, nel quale l'innegabile progetto neoimperiale russo non deve far dimenticare la pretesa occidentale ad un'incontrastata egemonia globale. Quello che differenzia questa epoca da quella delle guerre balcaniche è la non immaginabilità di un'alternativa globale a imperialismi e nazionalismi: del dilemma "socialismo o barbarie" resta in piedi solo il secondo polo.

Una città, due narrazioni

Re. Co

La storia locale, come quella nazionale, ha sempre una valenza pubblica. Il racconto di una città è spesso volto a riaffermare i quarti di nobiltà di una comunità. Intorno agli eventi occorsi si costruisce una operazione culturale volta a favorire il riconoscimento dei cittadini intorno ad alcuni simboli. I fatti realmente avvenuti servono da base a tale percorso il cui obiettivo finale è la costruzione di forme di coesione sociale. Così è stato in Francia con la presa della Bastiglia, in Italia con il Risorgimento e la Resistenza, altrove con altri eventi storici. Per Perugia l'evento centrale di tale uso pubblico della storia è stato a lungo il XX giugno. In quella data, nel 1859, le truppe dell'esercito papalino ripresero la città che era insorta sull'onda della seconda guerra d'indipendenza, cacciando le autorità pontificie. Ne seguirono sanguinosi eventi e violenze provocate dalla brutalità dei soldati svizzeri al servizio del Papa, che ebbero notevole risonanza nell'opinione pubblica internazionale, in particolare in quella statunitense e inglese. Dopo il 1860 e la conquista dell'esercito piemontese la data assunse il ruolo di simbolo del martirio di una città anticlericale e laica, elemento di riconoscimento della società urbana. In ciò giocarono un ruolo tutte le correnti risorgimentali, spesso unite dalla fede massonica, ma anche il nascente movimento socialista. Le uniche a contestare questa lettura furono le gerarchie cattoliche e le forze clericali. Questo

almeno fino alla presa di potere da parte del fascismo che ne ridusse il ruolo e la portata. Con la Liberazione della città, avvenuta non casualmente il XX giugno 1944, la tradizione riprende e si arricchisce dei valori resistenziali. Certo, rimangono i vizi di una ritualità un po' esangue che lo sforzo di rinnovarla e di farne la festa della città fatto dalle amministrazioni di sinistra negli anni Ottanta del secolo scorso non riescono a superare. Nell'ultimo decennio si cerca di superare la narrazione di Perugia come città laica e progressista. La festa della città viene retrodatata al 1416, anno in cui Braccio Fortebraccio conquista Perugia, imponendole la sua signoria. In sintesi: sono i signori, gli ottimati che devono governare la città, garantendo un predominio aristocratico e illuminato. È il rifiuto di una modernità sofferta e il rifugio in un passato remoto in cui cercare un'identità fittizia che più che proporre un uso pubblico vuole imporre un uso politico della storia. E giù gare di quartiere, cene in taverne, cortei storici e via di seguito. Insomma, Perugia avrebbe vissuto il suo periodo migliore tra Medioevo ed età moderna, quello che è venuto dopo non merita di essere ricordato. La reazione è stata inevitabile. Il mondo associativo perugino ha deciso di assumere, dietro la spinta della Società di Mutuo Soccorso, un ruolo da protagonista nella celebrazione della festa, chiedendo al Comune di destra solo di apporre il logo della municipalità sui siti e sui materiali pubblicitari degli eventi. Nella conferenza stampa sulle iniziative ricche e articolate previste, il presidente della Società di Mutuo Soccorso, Primo Tenca, ha tenuto a sottolineare che esclusa la concessione di spazi il Comune non finanzia le manifestazioni promosse dalle 16 associazioni organizzatrici. Il pallino del XX giugno è passato dall'autorità pubblica alla società civile. L'amministrazione preferisce come tratto identitario Perugia 1416. Di nuovo una memoria divisa icasticamente rappresentata da una parte dagli atticciati e sudati figuranti gravati, sotto la canicola, dai broccati medioevali; dall'altra dalle sale e dalle piazze piene degli eventi promossi dal mondo associativo. Riscrivere la storia, organizzare una nuova narrazione, è tutt'altro che semplice, trasformare la memoria risorgimentale e resistenziale nel mito di un uomo solo al comando, di un capitano di ventura espressione della società guerriera e di una oligarchia non è agevole. In questo caso la reazione è d'obbligo e non è un male che ci si divida sui simboli, anzi appare doveroso e salutare.

libri

Rieti e il suo contado nel Cinquecento nella descrizione di Innocenzo Malvasia, a cura di Roberto Lorenzetti e Alfredo Pasquini con la collaborazione di Chiara Caputo, Liana Ivagnes e Daniele Scopigno, Foligno, Il formichiere, 2022.

Innocenzo Malvasia è uno dei cinque chierici che papa Sisto V nel 1587 incarica di una "forte azione" conoscitiva che consentisse di raccogliere informazioni sulle diverse aree e comunità che costituivano lo Stato pontificio. A Malvasia venne dato il compito di visitare l'Umbria, che all'epoca - come in futuro - comprendeva Rieti e i centri della Valle del Velino fino a Marmore e Piediluco, e il Ducato di Camerino. La relazione finale manoscritta consta di 853 carte conservate presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Gli autori hanno trascritto la sezione dedicata a Rieti, cui si è aggiunta quella relativa alla valle del Velino fino a Marmore. È una operazione che ha un antecedente nella trascrizione della parte del documento riguardante Perugia, Todi e Assisi pubblicata a cura di Luigi Londei e Giovanna Giubbini nel 1997. Il rimanente del manoscritto dedicato al resto dell'Umbria e al Camerte attende ancora le stampe ed è oggetto di un progetto della Sovrintendenza archivista e bibliografica dell 'Umbria. La Relazione di Malvasia ha una duplice importanza. Il documento precede di qualche anno il riordino dello Stato pontificio tramite la costituzione della Congregazione del Buon Governo e della Sacra Consulta. Si può dire che il lavoro di Malvasia e dei suoi quattro colleghi rappresenti la base conoscitiva su cui si definiranno le scelte organizzative successive dei pontefici. In secondo luogo il documento fornisce un quadro complessivo delle problematiche che attraversano i territori presi in esame tanto dal punto di vista economico che da quello istituzionale, sia civile che religioso. Ma è anche uno straordinario strumento di erudizione in cui si intrecciano la storia delle città e delle comunità e le descrizioni degli assetti urbani, delle campagne, dei paesaggi. Insomma un documento indispensabile per chi occupa della storia dell'Umbria in età moderna.

Roberto Contu, *La tigna*, Roma, Castelvecchi, 2021, pagg. 182, € 17,50

Perugia, 1999: nell'Istituto Tecnico "Vincenzo Danti" all'inizio dell'anno scolastico si incrociano le vite dei fidanzatini Benedetta e Francesco, dello scorbutico professor Contro e dell'insegnante di religione Andrea, giovane prete in crisi vocazionale. Nel giro di qualche settimana ognuno dovrà fare i conti con la vita e attraverserà consapevolmente una soglia della propria esistenza: Benedetta e Francesco prenderanno una decisione difficile, Contro riuscirà a guardare nel proprio doloroso passato, don Andrea capirà cosa vuole davvero da se stesso. Roberto Contu accetta una sfida ardimentosa: affrontare le grandi domande della vita all'interno di una cornice quotidiana, ai limiti del banale e puntualmente ricostruita (se l'Istituto "Danti" è immaginario, la Perugia che fa da sfondo alle vicende è topograficamente esatta), senza nessuna concessione al macchiettismo e al vernacolo. Il risultato è una storia agile ed avvincente in cui le questioni fondamentali cui ci aveva abituato il Grande Romanzo dell'Ottocento ritornano sotto una veste semplice, immediata e ben poco retorica: mettendo così a frutto la lezione di un certo cattolicesimo che ci ha insegnato a trovare la dannazione e la grazia nei gesti di ogni giorno e negli oggetti apparentemente più comuni. Alle figure principali di questa storia ne andrebbe per la verità aggiunta un'altra, cioè il mare, che assume i tratti e la funzione di un vero e proprio personaggio davanti al quale ognuno dei protagonisti scopre in se stesso qualcosa di insospettato. Roberto Contu, laziale di nascita ma perugino di adozione, sa bene che per gli umbri il mare, qualunque mare, è una dimensione estranea, allo stesso tempo attraente e minacciosa: per cui certe rivelazioni determinanti non hanno bisogno, come per esempio in Coleridge o in Victor Hugo, delle abissali distese dell'oceano; in una storia come questa può bastare la spiaggia delle vacanze o anche fuori stagione, Orbetello, Tarquinia, Francavilla, senza che la cosa perda né di importanza né di grandezza.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H0501803000000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci, Jacopo Manna, Enrico Mantovani, Fabrizio Marcucci, Roberto Monicchia, Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Francesca Terreni, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 1/07/2022